



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI BOVIO



Opere drammatiche

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

GIOVANNI BOVIO

L'autobiografia – I primi voli – Bovio deputato – La virtù di Bovio – L'idealismo pratico – Bovio poeta – La morte – Un'opera postuma – Conclusione.

Giovanni Bovio chiuse un ciclo storico. Accompagnò la generazione uscita dalle congiure e dalle lotte segrete che si affacciava alla realtà del sogno dei poeti e dei martiri, al sogno della patria unita, e iniziò le nuove ribellioni del pensiero.

Egli s'erge gigante sulla turba dei contemporanei, colla forza della fede nell'umanità e della scienza; le corruzioni strisciano al suo piede e non lo insozzano: le tempeste scrosciano intorno al suo capo e non lo fanno piegare. Passò fra noi, esempio incorrotto di virtù: passò libero e povero, collo sguardo fisso nel futuro, ammaestrando i giovani e preparandoli ai destini migliori.

La sua biografia dovrebbe essere letta nelle scuole per incoraggiare i timidi, per rafforzare i dubbiosi, per insegnare a tutti la semplicità del costume austero, la rettitudine in ogni momento della vita, la virtù del sacrificio praticata come dovere d'amore. E a tutto ciò si aggiunga l'aver egli la mente poderosa che

investigava il passato e ne additava le leggi, che s'addentrava nei giorni ancora non nati per scoprirne i misteri.

Questa biografia Bovio la scrisse in brevi frasi scultorie:

«I miei antenati altamurani furono ricchi e dotti. La catastrofe repubblicana del 1799 in Altamura portò via la loro fortuna e la loro parte.

«Nacqui in Trani da genitori onesti, che non potevano comperarmi i libri e mandarmi a scuola. Cominciai io, tra i quindici ed i sedici anni, a procurarmi dagli amici qualche libro, e tentai da me, in Trani, ad imparare greco, latino, italiano, francese; poi lessi matematici, storici, filosofi, giuristi e poeti, come mi venivano a mano.

«Imparai da solo un po' di greco tanto da intendere Omero, Platone ed Aristotele. Maggior dimestichezza ebbi co' latini, e seppi quasi a memoria Tacito e Lucrezio.

«Con questa preparazione mi accostai a Dante, che amai sopra tutti, riputando oscuri que' tempi che si allontanano da lui.

«Il risorgimento italiano fissò la mia attenzione. Lessi ed intesi i filosofi di quel tempo, i quali mi parvero araldi di tutta la civiltà moderna.

«Ventenne, pubblicai un saggio di filosofia naturale, che parve audace ai dotti, immaturo a me, che non volli ripetere l'edizione.

«Verso i trentanni uscii da Trani e, senza danaro, me ne venni a Napoli, dove, per via di esami, sotto il ministero Minghetti, acquistai il diritto d'insegnare all'Università.

«Appena qui giunto pubblicai il Saggio critico del diritto penale, in cui si trovano i germi della nuova scuola. Poi feci stampare altri libri filosofici, politici e letterarî; ma un'opera soltanto mi preme: la *Fenomenologia od il sistema matematico del naturalismo*, intorno alla quale, ad intervalli, lavoro da un trentennio, ed è tutto il mio pensiero.

«Questa vita d'intelletto non disgiunsi dall'opera politica. Da giovinetto entrai nel partito repubblicano, per invito di Mazzini e convincimento mio, e non ho cercato sottigliezze per uscirne. Sto da nove legislature alla Camera, al mio posto. Deputato da ventisei anni, insegnante da molti anni prima, non venni meno alla mia dottrina ed alla mia fede. La moda non mi seduce, neanche quando assume sembianza di modernità.

«Non voglio ingannare il re, nè il popolo, nè la chiesa; non voglio divenir ministro; non desidero ricchezze. L'adulazione e la detrazione non entrarono nei miei scritti; nei miei desiderî non entrarono il potere, il danaro e gli onori.

«Mi chiamano irreligioso, ma la mia fede, quasi religione, nei destini dell'umanità è profonda. Tollerantissimo delle credenze e delle opinioni altrui, le esamino, non le derido...»¹.

*

* *

Alla sintesi autobiografica di Bovio segua una breve analisi.

Nato nel 1841 in Trani cominciò a farsi conoscere come latinista. Giovinetto recitava a memoria tutto Tacito: e dallo storico latino imparò lo stile conciso e l'alta nobiltà del pensiero. Ai nuovi barbari che, per poltroneria ammantata da amore alla modernità, vorrebbero tolti gli studi classici dalle scuole, additiamo l'esempio di Bovio; non è solamente la lingua latina o la greca quella che s'impara nelle scuole classiche, ma il sentimento della dignità umana e la fierezza d'un animo libero.

La prima affermazione del suo forte intelletto Bovio la diede nel 1864, appena ventiseienne, con il libro dal titolo: *Il verbo novello: sistema di filosofia universale*. L'impeto giovanilmente ribelle di questo spirito innamorato di libertà, prorompeva nella dedica del volume:

«Ai tribuni della libertà – È sacro il verbo novello – Che i destini del vivere civile – Non sono nella polvere del campo – Nè sulla ruota della fortuna – Ma nella inerme onnipotenza del verbo.»

1 Questa breve autobiografia Bovio la mandò ad Onorato Roux che lo richiedeva delle notizie della sua vita.

Il libro conteneva una fiera protesta contro la filosofia del passato, contro Gioberti ed Hegel, come contro san Tommaso e i suoi seguaci. Il vescovo di Trani lo scomunicò: e gli scolari della sua scuola privata di filosofia, spaventati, lo abbandonarono. Per cercare più spirabili aere e per poter vivere, il Bovio si recò a Napoli.

Era vacante la cattedra di letteratura italiana nel liceo, ed egli vi concorse; gli hegeliani lo fecero escludere. Concorse alla cattedra universitaria della Storia del diritto: sostenne una lunga e dotta discussione e venne approvato a pieni voti². Eranvi allora in Napoli sei filosofi ribelli che si aiutavano a vicenda unendo la loro povertà e la loro intelligenza, sorreggendosi nella lotta contro i pregiudizi, gli errori, le inimicizie dei soddisfatti. Erano Novelli, De Lucca, Del Vecchio, Pantaleo, Migliorini e Bovio. Perseguitati col toglier loro i mezzi di vivere, cinque morirono a metà della giornata, apostoli dimenticati della libertà del pensiero. Sopravvisse Bovio, che se li vide cadere al fianco un dopo l'altro, e fece di tutti le vendette. La sua cattedra diventò una tribuna: e i giovani accorsero in folla ad imparare. Da lui sentivano la libera dottrina enunciata con libera parola: e ne partivano

2 L'avv. Brangi nel volume *I moribondi di Montecitorio* scrive che il sofista Ruggero Bonghi aveva raccomandato alla Commissione di non ammettere quel rivoluzionario agli esami, o in ogni modo di riprovarlo.

entusiasmato, piena la mente di alti pensieri. Egli vuole i giovani, come disse in un discorso, «che studiano non per l'esame, ma per la scienza, che cercano non soltanto un impiego, ma se medesimi, una patria onorata ed una cultura degna».

Fu a questo periodo di sua vita e alla vittoria ottenuta col suo valore, che Bovio alludeva scrivendo più tardi:

«Io non ho nessuna laurea, nessuna licenza, nemmeno la ginnasiale, perchè, proponendomi la scienza come fine a sè stessa, non volli mai fare esami, nè sottomettere ai giudici ignoti i miei liberi pensieri. Due volte, stretto dalla necessità, dovei violare questo mio proposito e, per non perdere la facoltà di privatamente insegnare, subire gli esami. Fui approvato l'una e l'altra volta; ma io, se fossi stato giudice, non avrei approvato molti de' miei esaminatori. Come tortura sostenni gli esami, nei quali non rinnegai nessuna delle mie idee, non accettai quelle de' miei giudici.»

In Napoli insegnò la filosofia del diritto insieme allo Zuppetta che dettava diritto penale e che intuì fra i primi l'ingegno formidabile del suo giovane amico.

Dal 1870 al 1872, il Bovio pubblicò nella *Rivista partenopea*, che allora usciva in Napoli, molti scritti letterari e filosofici; e nel 1872 il *Saggio critico del diritto penale*, e *Del nuovo fondamento etico*, e i *Discorsi politici*. Nel *Saggio* dimostrava che il *Diritto penale*,

come oggi è fatto, non risponde a nessuna esigenza delle scienze naturali e storiche: nel secondo libro spiegava la necessità di misurare il tempo nella evoluzione storica, prevenendo di due anni i *Periodi politici* del Ferrari, che furono pubblicati nel 1874: nei *Discorsi politici* diceva sin dove può giungere in Italia l'evoluzione della monarchia.

*

* *

Nel 1876, salita la Sinistra al potere, Giovanni Bovio fu eletto deputato del collegio di Minervino Murge che a lui si serbò fedele fino alla morte. Nel Parlamento egli fu, più che uomo di parte, giudice benevolo e sereno, superiore alle contingenze dei tempi e degli uomini. E per questo appunto venne scelto a far parte di quel famoso Comitato dei Sette che bollò col marchio del disonore tanti uomini politici bruttati dalla lordura bancaria.

Ad un Parlamento popolato di uomini positivi e scettici, preoccupati di interessi puramente materiali, egli parlava il linguaggio quasi mistico del filosofo e del profeta; e ciò che appariva più straordinario, costringeva quei farisei del tempio parlamentare ad ascoltarlo e ad applaudirlo.

Chi non ha udito un discorso di Bovio alla Camera od in un Comizio non potrà mai farsi un'idea dell'originalità grande e potente della sua eloquenza. Egli dominava e trascinava l'uditorio fino all'entusiasmo con una frase, con un'immagine viva e co-

lorita, con un'apostrofe scultoria. Giovanni Bovio era un vero e grande artista della parola.

Con Cavallotti e con Imbriani formava la triade intellettuale del pensiero, del cuore, del dovere.

Quei tre furono la poesia e la gloria del risorgimento d'Italia. L'uno, Imbriani, pareva una statua di pietra sorta da un sarcofago del medioevo per rappresentare nel tempo nostro la purezza della fede e il sacrificio; l'altro, Cavallotti, era il tipo del cavaliere errante in cerca dei soprusi e delle oppressioni, per combattere colla spada e colla parola i prepotenti e i malfattori, offrendo nella magnanima, incurante generosità, il petto indifeso ai sicari; il terzo, Bovio, era il pensiero italiano, continuato da una mente serena e vastissima che abbracciava lo scibile nostro nella scienza e nell'arte come un nuovo Aristotile, e comprendeva la filosofia dell'antichità, del rinascimento e del tempo nostro, prelundendo alle vittorie dello spirito umano nel futuro.

*

* * *

Bovio visse e morì povero. Avrebbe potuto essere ricco, ma preferì mantenersi indipendente e onesto, sacerdote dell'idea per la quale lavorava, incurante del guadagno che ad altri fa commettere tante bassezze.

Parlava, scriveva, insegnava, senza mai domandare. Ebbe solo compenso la cattedra all'Università di Napoli. Ma soleva dire:

– Della mia scarsa fortuna non accuso nessuno: unico artefice del mio destino è stato il mio carattere.

Così visse immacolato, alto esempio di dignità nella vita.

– Certo, diceva altra volta, l'onestà è facile negli eremi e lontana dai cimenti, ma è virtù nella prova: e la prova maggiore è serbare animo retto in mezzo a turbe docili e ad assemblee ignave. Sarà sempre vera questa descrizione dell'onestà: passare a nuoto una cloaca e giungere pulito alla riva.

Nè le sue parole erano vano fiato. A lui, povero – che si era anzi perfino dimesso una volta da deputato, scrivendo esser costretto a rivolgere tutta l'attività sua a procacciare il pane alla famiglia – un banchiere francese, del quale non ripetiamo il nome, aveva offerto un milione e duecentomila lire purchè lo ajutasse a concludere un prestito che stava negoziando col governo italiano. Il furbo speculatore si rivolgeva a Bovio perchè era un uomo puro: e un affare da lui raccomandato avrebbe profondamente colpito gli uomini del governo come fatto straordinario e degno della massima considerazione. Un milione e duecentomila lire erano una tentazione per chi lavorava e sudava e lottava per guadagnar cento lire; ma con serenità de-

gna d'un antico stoico, Bovio rispondeva (lettera 5 dicembre 1888):

«La proposizione fattami indica chiaramente che voi mi avete veduto e udito, ma non mi avete conosciuto.

«Per fare a me siffatta proposta, voi avete dovuto indicare ai banchieri che verranno in Roma il mio nome, e permettete che lo difenda io, che non ho altro da custodire e da trasmettere.

«Lo difenderò spiegandovi in poche parole il fatto e me. Il fatto, comunque colorito e velato, è di quelli che si chiamano affari, e che i deputati non debbono trattare nè coi ministri, nè con uffici e compagnie dipendenti dal governo. Non c'è legge che vi si opponga, ma i fatti peggiori non sono quelli che cadono sotto le sanzioni.

«Quanto a me, nè a voi che siete stato in Napoli, nè ad altri può essere ignoto che io sostento me e la famiglia di per di, insegnando e scrivendo filosofia, congiunta con un po' di matematica, ma con aritmetica che non è arrivata mai al milione.

«Se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è soverchio.

«Voi scrivete che tutto sarebbe fatto di cheto in Roma, senza che altri ne sappia.

«E non lo saprei io ? E non porto nella mia coscienza un codice?

«I banchieri possono lasciare la loro coscienza a piè delle Alpi, e ripigliarsela al ritorno; ma io la porto dovunque, perchè là dentro ci sono gli ultimi ideali che ho potuto salvare dalle delusioni. Voi scrivete che è opera di buon cittadino questa mediazione; ed io vi dico che è opera di onesto uomo non far mai ciò che si ha bisogno di tacere e di coprire.»

*

* *

La sua operosità in Parlamento fu ammirabile. Egli volle ed ottenne l'istituzione d'una cattedra dantesca in Roma da cui irraggiasse e si diffondesse in tutta Italia il pensiero civile del nostro maggiore poeta.

Difese la libertà completa di insegnamento; domandò che la scuola fosse completamente laica; volle che si inaugurasse una politica vigorosa verso il Vaticano; combattè per la rivendicazione del diritto nazionale su Trento e Trieste; per il suffragio universale. Combattè la legge sul giuramento politico, ed in quella circostanza pronunciò le seguenti parole, che sono più che mai di attualità nei giorni nostri:

«Signori, nell'età dei giuramenti e delle forme sacramentali, le leggi traggono forza dalla religione; ma quando i giuramenti vengono a trarre forza dalle leggi, il popolo è fatto indifferente, il Parlamento è scettico, il Governo è ateo. Giurate e guardatevi

in viso, come gli auguri del tempo di Cicerone... Le ore delle istituzioni non si sono mai contate sui giuramenti, anche quando i giuramenti valevano. Noi diciamo: sino a quando saremo minoranza, discuteremo ed obbediremo; se diverremo maggioranza, discuteremo e ci faremo obbedire. E diverremo; e non vi imporremo il giuramento ed avremo più fede nelle istituzioni utili che nelle forme divenute convenzionali.»

Fu sempre assetato di ideale. La vita reale traeva per lui l'indirizzo da quella del pensiero. Additava ai suoi discepoli gli ideali antichi precipitati nell'ombra del tempo, divoratore di miti e di credenze: e voleva che dalla scuola sorgesse l'ideale nuovo.

«Dove lo Stato (domandava egli) andrà a cercare l'ideale nuovo? Nell'infinito della scienza, nell'Università. Nè l'individuo, nè le nazioni, nè gli Stati possono vivere senza ideale: nè l'ideale si proclama in astratto, ma s'incarna e concreta in un istituto sociale, sacro, venerabile, religioso. Ecco il nuovo Ateneo. Ciò che dunque un ministro ha disfatto da un lato, deve l'altro ministro incontanente rifare dall'altro lato, considerando che vile, scettica e nummularia è una società senza ideale, persecutrice di ebrei e di gesuiti per sola gelosia di mestiere.

«Tale dev'essere il nuovo Ateneo, libero, autonomo, dove la scienza sia culto e non mestiere, e consacri lo Stato, e consacri

l'individuo, e li armonizzi: e consacri la gioventù, significandole che la vita è milizia non tumulto, e significandole che dove c'è il diritto, il dovere, il sacrificio, ivi c'è Dio!...

«Nell'Università ripigliamo la religione perduta nella Chiesa, e diciamo che non la vita è lotta per l'esistenza, ma l'esistenza è lotta per la libertà e per la giustizia.»

Questo ardore di idealità lo dimostrava anche nella politica. Rifuggiva dagli intrighi di gabinetti e di corridoi: si sollevava al disopra degli uomini e delle piccole contese che si disputano la supremazia di un gruppo o di una pattuglia per appagare la smania ambiziosa coll'illusione di un comando: e intendeva la politica al modo stesso di Kant che diceva il posto della politica essere alle ginocchia della morale.

«L'Estrema Sinistra (egli disse in un suo discorso) nel Parlamento italiano è tollerata ad un sol patto: al patto che tenga alto l'ideale e non serva a nessuna piccola opportunità e non venga politicamente sottilizzando sui mezzucci.

«L'ideale è come un faro agli altri partiti che debbono temprarlo, modificarlo, correggerlo, avviarlo secondo l'indirizzo nazionale; ma se noi vediamo l'ideale nella sua verità lucida e veniamo a politicare intorno alle opportunità minori, noi usciamo dal tempo, non siamo più nè il passato nè l'avvenire, ma un

presente enigmatico che viene ad accrescere la confusione parlamentare.

«Orbene, noi esistiamo, dico, a patto che questo fuoco sia mantenuto; ed allora la Camera intende di questo partito la necessità e la rispettabilità, perchè intende una parte dei bisogni del paese; ma quando questo ci esce di mano, noi somigliamo ai preti, e ci arroghiamo di parlare in nome di una divinità dormiente.

«Noi ricordiamo qui in Roma che se le Vestali lasciavano spegnere il fuoco sacro, passavano dalle are di Artemide al Campo Scellerato; se noi lasciamo cadere l'ideale, degradiamo dalla montagna alla palude.»

Da questo ideale Bovio discendeva alla pratica applicazione: e un suo biografo con filosofica sagacia lo dimostra³. Il pensatore che proclamava la libertà quale fine storico e fondamento etico, che è il sommo bene sociale e quindi il sommo bene morale, perchè ogni questione sociale si risolve in una questione morale, rimetteva a fondamento dello Stato la sovranità popolare, perchè «è sempre incerto lo equilibrio commesso alla balia di un solo, ed è sempre sottratto alla natura delle cose». La democrazia è per lui il *fine* come può essere ideato dalla più gene-

³ Questo biografo è Alessandro Labia Paternostro che nel volume *Sull'opera di G. Bovio* (Ed. A. Morano e Figli, Napoli) analizza con larghezza di vedute gli insegnamenti del filosofo.

rosa utopia: è l'ideale dell'umanità come può attuarsi a traverso l'evoluzione della legge di reciprocità tra le nazioni; è la comunicazione della civiltà agli stati sociali giacenti al disotto del quarto, i quali per la loro miseria sono nessuno stato; è l'uomo redento restituito al suo destino, alla sua libertà, alla sua vita.

*

* *

Quando sulla scena d'un teatro, in mezzo a una turba di genti vestite in foggie varie, si udì alzarsi una voce circonfusa di mistero che parlava di amore e di perdono, ed era quella di *Cristo alla festa di Purim*, e il pubblico era trascinato dalla grandezza dell'evocazione, meravigliati si chiedevano tutti: «Ma dunque Bovio, il nostro grande filosofo, è anche poeta?»

Egli lo fu sempre, fin dai primi anni: allora la filosofia si rivestiva del ritmo musicale.

In un antico volumetto, oggi introvabile, e che egli dedicò ai figli Corso e Libero «perchè nella giovinezza loro ricordassero la sua,» sono raccolte parecchie poesie e alcuni suoi pensieri sull'arte. Egli prediligeva la forma drammatica; e col dialogo riassumeva in vigorosa sintesi le catastrofi umane. Scriveva: «L'arte per l'arte assolutamente non v'è, ma l'arte muovesi nella storia e si giudica nella storia: dalla storia deduce le sue forme e i suoi momenti: essa non è esaurita, non è morta, come vuol far credere una certa scuola, ma esaurita come lirica, rinasce come

dramma, dove nella infinita individuazione del Vero dura infinitamente.»

E fedele ai suoi principi artistici, fino dal 1869 pubblicava una scena drammatica intitolata a Giordano Bruno, che presentava il carcere dell'inquisizione nel quale il filosofo aspettava il carnefice. La scena venne pubblicata in qualche rivista col pseudonimo di *Filonomo Scotino*, uno dei pseudonimi che Bovio usò; e comincia con una visione del morituro. Questi, nell'isolamento del prigioniero, si rivolge all'intimo Iddio che si agitava nel suo petto e ricorda le dottrine che aveva bandito colla parola infiammata e sorge all'ode:

Correr vegg'io tra' popoli
Un alito novello
Rinnovator de' secoli
Che fa men rea la terra e il sol più bello...

L'amico Hennequin ottiene di visitarlo in quell'ora estrema, e Bruno gli imparte gli ultimi insegnamenti, pronto al supplizio; perocchè qual vita pareggia il suo morire?

Molti anni dopo Bovio risuscitava la figura di Bruno e cominciava quella lotta memoranda in nome della libertà del pensiero, che finiva col vittorioso monumento inalzato in Campo dei Fiori.

In quell'anno stesso scriveva altre due scene, una sulla morte di Galileo, l'altra su Giannone, che andarono perdute nella vita povera ed errabonda del pensatore.

Più noto è il carme drammatico *Cesalpino al letto del Tasso*, nel quale ci rivela il grande ricercatore dei segreti della natura, che fu uno dei precursori della scienza positiva e che andò a visitare il Tasso quando a Sant'Onofrio aspettava il riposo della morte, mentre gli si apprestava la corona d' alloro in Campidoglio. In questo carme sono di fronte la fede e la negazione: Torquato spirava nel sogno della divina Gerusalemme che aveva cantato e pregava l'amico di non fraudarlo dell'ultima speme: Andrea Cesalpino opponeva a quella credenza l'inesorabile naturalismo che creava altri ideali nel sentimento dell'armonia fra tutte le cose.

Commovente è la desolata confessione del poeta affranto da tante lotte. Il fantasma dell'amore e della gloria, egli esclama,

seguì trent'anni; nol raggiunsi; e stanco,
Solo, nudo, affannoso, ecco già sono
Raddotto sopra questo scoglio posto
Al confin di due mondi. Non corone,
Non Campidoglio e lauro; pace, pace,
Date pace a Torquato. Non superba
Foglia d'alloro sul mio capo estinto

Deve agitarsi, ma un'erbetta allegra
Di sua bruna verdura. Non vo' plauso;
Date pace a Torquato...

E il Cesalpino gli promette vicina la pace ch'egli desidera; perchè è giunto al fine della vita; egli sarà travolto nell'infinito e la sua polve confusa con quella di coloro che sono già vissuti. È la lotta eterna fra la fede che spera e la scienza. «Non fraudarmi l'ultima speme!» grida il Tasso: e il Cesalpino pietosamente lo conforta e gli addita i nuovi ideali con parole forse troppo ispirate ai tempi moderni.

Al pari di Cavallotti, anche Bovio scrisse l'addio alla musa e ad essa fece poco dopo ritorno: e lei invocava che al suo letto di morte venisse per dargli «un'armonia finale che gli rivelasse la lontana essenza dei firmamenti». Nell'addio alla dea che lo aveva esaltato di speranze nei primi anni e che visse presso di lui incontaminata, troviamo dei versi idilliaci:

Or di te senza,
Vedovo e sol valicherò la vita:
Non più le stelle mi parran contento
Degli altissimi cieli, e non i mari
Avran più case di corallo. Invano
Stormirà la foresta; invan l'augello
Canterà l'amor suo...

Ma alle muse tornata appunto col *Cristo alla festa di Purim*, combattuto da' farisei vecchî e nuovi: vi tornava con San Paolo, una delle più vaste concezioni che mettono di fronte Paolo e Lucano, risorti dalle pagine di Tacito, che presentano la lotta fra le due civiltà, la pagana e la cristiana; vi tornava col *Millennio*, dove il protagonista è Dante. Il massimo poeta sorge fra due èvi, rappresentante di una coscienza che cerca libertà, perchè egli «volle esser libero da' tiranni, come dalle parti, libero come uomo che ha da dire ciò che nessun altro può dire».

Con questo dramma Bovio completava lo svolgimento del suo pensiero filosofico e artistico; e un'altra pagina della religione della ragione ci appare nel Socrate che afferma i diritti del vero; come nelle Scene romane, che lasciò inedite, ci fa assistere alle cause che fecero precipitare la repubblica romana.

Nella storia egli sceglieva l'ora dei grandi contrasti per far esprimere le idee in guerra dai loro più famosi rappresentanti; e in quel contrasto trovava la ragione dell'arte perchè i grandi filosofi sono i poeti della ragione umana.

Chi scrive queste righe rivolse un giorno a Giovanni Bovio una preghiera dal fondo d'un carcere: e gli mandò, per un pietoso sotterfugio, una lettera nella quale gli diceva: «Fra poco compierà l'anno dal giorno in cui Felice Cavallotti fu trucidato: voi solo potete rendervi interprete dell'animo degli amici dispersi fra i reclusori d'Italia: solo potete risuscitare viva la figura

di lui, perchè tutte le muse vi hanno baciato in fronte e poesia e filosofia v'intrecciano l'alloro e l'ulivo.»

Ed egli, infermo già del male che doveva condurlo al sepolcro, ascoltò la voce dell'antico amico prigioniero, come fosse incarico sacro: e sofferente si recò con suo grande disagio, a Milano, dove, «infra un popol ricinto di spie», disse di Cavallotti con quella indipendenza superiore di giudizio e con quell'affetto che l'alta mente e il gran cuore gl'imponevano.

*

* *

Negli ultimi tempi era ridotto a tali strettezze – egli che aveva rifiutato un milione! – da mancare dei conforti che agli infermi, condannati alla morte, rendono meno amaro il trapasso. La famiglia, la sua Bianca, compagna affettuosa, vera partecipe dell'animo fiero di lui, e il figlio Corso, erede delle virtù paterne, dovettero impegnare al Monte quanto in casa non era di strettamente necessario.

Spirò il 15 aprile 1903, fra i suoi cari che assistevano all'agonia col disperato dolore di chi non può arrestare il destino inesorabile.

Fu aperto il suo testamento: conteneva una lettera al figlio, scritta sette anni prima. Diceva:

«Napoli, 29 gennajo 1896.

«*Caro Corso,*

«Serba questo mio scritto gelosamente. Dovendo un giorno o l'altro, come tutti gli uomini, morire, commetto a te l'incarico di fare eseguire la mia volontà. Voglio essere portato al cimitero senza preti, senza seguito o pompa.

«Mi farai mettere sul carro comune e deve bastare. Non voglio discorsi necrologici, e se morirò deputato questa mia volontà indicherai al presidente della Camera.

«Voglio la fossa comune, nè permettere epigrafe o altro segno.

«Tu sai come sono vissuto e sai che il tuo dovere è di adempiere questa mia volontà.

«GIOVANNI BOVIO.»

Una folla immensa di popolo accompagnò la salma del maestro al campo del riposo estremo. Il corpo fu deposto nella fossa: lo spirito vola intorno a noi e continua l'insegnamento e ci ammonisce.

*

* *

Lasciò, morendo, un'opera filosofica sul *Naturalismo*, pensata primamente fin dal 1889, e maturata nella mente come il libro che doveva riordinare ed illustrare le sue dottrine. Ma non gli fu dato di compiere il lavoro: la malattia lunga e penosa glie-

lo vietò; però la sua mente era così lucida nella creazione, che i brani pubblicati costituiscono un volume dominato da una unità di pensiero. Egli così riassume il suo sistema:

«L'esposizione naturale di tutta la legge evolutiva attraverso la natura, il pensiero e la storia dicesi naturalismo. Non basta: ogni grado della evoluzione è tale in quanto è misurato. Quindi il naturalismo è matematico. Questo sistema non sarebbe giustificato, se non derivando sè stesso da tutta l'evoluzione del pensiero... Nulla di estemporaneo entra nel sistema che presento, inevitabile risulterebbe dalla storia, che è l'evoluzione viva e documentata del pensiero.

«Leggo nel Dizionario italiano che si pubblica a Parigi che io non credo nè alla metafisica, nè al positivismo. È vero: della metafisica scrissi, da giovinetto (1861) che era finita; e del positivismo, più tardi, che era empirico. Non li spregiai: ne vidi, invece, derivare il naturalismo che raccoglieva dal positivismo i fatti sperimentali e dalla metafisica la necessità di sistemarli. Il positivismo, che si fa sistema, cioè contenuto e metodo, si naturalizza: e però il naturalismo non è eclettico, è monista.»

Base del sistema è il principio di causalità, e l'autore lo ritrova nell'origine stessa della filosofia, che nasce in Grecia, non nell'Oriente, ove predominarono le teogonie e le teologie. *Nell'Oriente l'uomo è teologo, e la vera filosofia è greca.*

Giovanni Miceli, devoto discepolo di Bovio, analizzando queste opere, si soffermò opportunamente sopra una distinzione che il maestro poneva colle giuste parole che sono dirette soprattutto ai giovani facili alle illusioni dei sensi:

«Non si creda che sotto specie di naturalismo noi veniamo a rinfrescare quella rifioritura letteraria che, venuta di Francia, fece la delizia dei nostri decadenti. Questi nulla intesero della natura e la bruttarono, il naturalismo viene a sbruttarla, e sta, rispetto al verismo dei decadenti, come l'epicureismo del porco oraziano rispetto all'epicureismo di Lucrezio.»

Grandissima parte dell'opera ha il pensiero italiano, specialmente nel rinascimento, i cui grandi termini furono Dante e Vico. Il primo aprì il rinascimento, il secondo lo chiuse.

*

* *

La figura di Giovanni Bovio è complessa, come son quelle dei maggiori italiani sorrisi dal genio, da Leonardo che riassumeva tutte le arti, a Michelangelo pittore, scultore e poeta, a Mazzini che dettava le leggi della repubblica futura e delle arti belle; perchè Bovio univa la filosofia, che è la scienza degli esseri, dei principî e delle cause, alla poesia che Voltaire definiva la musica delle anime grandi e sensibili. Sull'ali della poesia il suo pensiero s'elevava dai limiti del contingibile alla ricerca

dell'idea che coloriva e illuminava colla parola rapida e viva, piena di palpiti e di folgori, che incendiava i cuori degli ascoltanti e dei lettori, parola che insegnava e faceva pensare: e come egli stesso scriveva:

Scintilla è il *Verbo* che poi scoppia in fiamma,
Fiamma ch'arde la terra e la rinnova.

CARLO ROMUSSI.

CRISTO
ALLA
FESTA DI PURIM

Prefazione alla quarta edizione

Questo Cristo è passato tra gl'inni e le imprecazioni, glorificato e maledetto, come ogni volta che Egli riappare.

Perchè?

Da una parte c'è una gente sitibonda d'ideale, una gente che aspetta e sente una età nuova, e a questa gente Cristo si ripresenta, anche al secondo millennio, come l'uomo universale.

Ci sono, dall'altra parte, Farisei vecchi e nuovi, Farisei della religione e della politica, ai quali la presenza di Cristo è rimprovero oggi come quando lo appesero al legno.

Il dramma non è nell'opera, è tutto nell'anima di chi sente, ond'esce la voce di Cristo e dove ritorna, grido ed eco ad un tempo. Perciò può cadere in una città e risorgere in cento.

Imprechino. Per me, pensatore libero, risponde Lui a chi ignora e giudica, a chi non crede e prega, al fiacco che insulta, al cauto che tace.

E, rispondendo da uomo, sarà inteso dal socialista che sente l'anima universale dell'età nuova, da' giovani cui sorride un ideale di giustizia, dall'operaio che non sopporta sovrapposizione di classi, dalla donna a cui non si parla mai invano la parola migliore.

Quale altro tipo avrei potuto introdurre io a parlare in questo modo? Un tipo immaginario somiglierebbe ad un marchese di Posa; un tipo storico sarebbe minore del mio disegno.

Lui ci voleva: è un antico che ha del nuovo, e tale potrebbe riapparire nella trilogia.

Da questa edizione popolare, per non preoccupare il giudizio altrui, ho levato tutto il ciarpame critico delle precedenti edizioni.

Ho ritoccato in due punti il dialogo per non omettere quelle parole di Lui piene di rimprovero e di amarezza quasi infantile: *Quid ultra?*...

Roma, 20 maggio 1894.

GIOVANNI BOVIO.

Prefazione alla quinta e sesta edizione

Fra le critiche cortesi e le tiepide invettive che accompagnano questo Cristo, a me pareva unica risposta degna la pubblicazione delle altre parti della trilogia. E da questo proposito non recedo. Voglio notare soltanto due cose: se non avessi dichiarato io stesso nella prefazione alla prima edizione che io parlava del Cristo uomo, nessuno, e il prete meno di tutti, se ne sarebbe accorto; questa è la prima, e l'altra è che la critica doveva indagare la ragione recondita onde il pubblico accoglie nell'anima questa favilla e la cresce in fiamma. Ma gli avversari hanno voluto parlare a me di lingua, di stile, di arte che essi conoscono come Calandrino conosceva Talete!

Il monsignore tale, il teologo e professor tal altro e gl'incliti parrochetti che predicano contro me alle femminette in cento chiese, mettendo il piede fuori della dommatica e civettando d'altre cose, si chiariscano cattolicamente conservatori e grammaticalmente anarchici.

Vogliono bene a Cristo? Lo lascino in croce: è così grande che non chiede la loro difesa. Nel difenderlo è tutto il sacrilegio.

Napoli, 15 giugno 1894.

GIOVANNI BOVIO.

Prefazione alla settima edizione

Nessuna volta come questa, dopo tante aspre censure, dagli opuscoli alle pastorali, dalle riviste all'enciclica, da' semiti di Frankfort ai cattolici di Roma, e dal giornaleto clericale (chi l'avrebbe detto?) sino talvolta al radicale, dopo tante invettive, prediche, tridui, sino al divieto governativo a Roma, nessun'altra volta come questa un uomo avrebbe sentito il bisogno di due parole di apologia, di difesa, di polemica da premettere a questa nuova edizione dell'opera condannata. E pure, mai meno di questa volta ne ho sentito il bisogno.

Io doveva non ignorare che toccare Cristo o nella Filosofia o nell'Arte o in un dialogo qualunque non si può da nessuno, senza esporsi a molti contrasti; che tra' cristiani è più pericoloso ragionare di Cristo che di Dio; che dove meno parla la fede, più parlano le cointeressate abitudini; e che, in ultimo, il Cristo che io evocavo, così mite ai buoni ed agli oppressi, era severo per gli altri.

A che la polemica? La parola degli avversari non è sincera: è iraconda, non è calda, è sofistica, è insidiosa. Se nulla di vero, di buono c'è in quello che ho scritto, se sono solo, perchè mi discutono tanto?

È inutile la polemica. Basterebbe a dispensarmene l'opuscolo pubblicato in Ferrara dal Quintavalle, giacchè raro tocca ad uno scrittore la fortuna di un commento come quello; ma anche senza quest'ampia, dotta e serena difesa, il discutere mi sarebbe parso soverchio.

Quante cose non avrei a dire contro gl'ipocriti che vilipendono questo Cristo e difendono i poco spirituali esercizi de' chiostri? Potrei dire che alle mezze anime accorrenti in un giorno prima alla chiesa poi al demonio, dovrebbe dagli avversari stessi essere giudicato preferibile un uomo che pensò sempre come pensa, e scrisse come scrive; potrei dire che a documento dell'idea che io ebbi sempre della persona di Cristo basta non averla fatta apparire sulla scena, sebbene io abbia del teatro l'idea educatrice che ne avevano gli antichi; ma a chi parlerei? Vada ciascuno per la sua via. Io credo che la verità, anche in tempi difficili, è più forte della folla; e quando tra sei mesi non più si parlerà di conciliazione e di transazioni, io, dopo il *Paolo*, avrò pubblicato *Il Millennio*, che più d'un uomo e di una cosa potrebbe mettere a posto.

Napoli, 10 ottobre 1894.

GIOVANNI BOVIO.

PERSONE

GIUDA DI KERIOTH

MARIA DI MAGDALA

LO SHELIACH

MOAB

MANASSE

CENTURIONE

UN'ETÈRA

L'ADULTERA

CONGIURATI

LEGIONARI ROMANI

FARISEI

SADDUCEI

SCRIBI

POPOLANI

DONNE BACCANTI di altre nazioni, convenute alla festa delle
sorti

UOMINI di altre nazioni, convenuti alla medesima festa

VOCE DI CRISTO.

CRISTO ALLA FESTA DI PURIM

Si vede una piazza di Gerusalemme. Da una parte, in fondo, una Sinagoga, dall'altra, a sinistra, una casetta bianca, la cui porta, alla quale si sale da due lati, è preceduta da un veroncello, coperto da un abbozzo di orto pensile. Alquanto discosto dalla porta, una finestra senza imposte che guarda sulla via di dietro. Tra la Sinagoga e la casetta si vede in fondo alla via il pozzo detto di Salomone. È mattino e si celebra la festa detta Purim.

Gran numero di ebrei di ogni età, condizione e sesso empiono la Sinagoga, e quelli che rigurgitano, guardano dentro, in punta di piedi, dalle finestre di fuori.

Si vede appena in fondo alla Sinagoga lo Sheliach che, leggendo con tono quasi nasale il paraschè, fa udire queste parole:

SHELIACH. "Tremilacinquecentonovantun anno adunque da che Jheovah ebbe creato il mondo, Assuero re di Persia, in luogo di Vasthi da lui ripudiata, dichiarò sposa e regina Ester, figliuola di Abihail, della tribù di Beniamino, educata da Mardocheo, zio paterno; ed ella non disse ed il re non seppe che ella era ebrea."

(Entrano due legionari romani e si fermano a udire).

PRIMO LEGIONARIO. Questi leviti contano gli anni del mondo;
Roma conta le regioni. Il conto più certo non si fa lì dentro.

(Cominciano ad entrare tutt'i venuti alla festa, secondo i vari costumi nazionali.)

SECONDO LEGIONARIO. Puoi anche qui numerar le regioni.

Ecco le fallofore di Lesbo⁴, alle quali fanno gara gli effeminati di Frigia, preceduti da quella auletride jonia. Guarda Taranto molle e i luoghi dove fu Sibari che mandano que' giovinetti dalla faccia pelata e profumata, dissimulante il sesso. Oh oh!... le tribadi di Sparta, celebrate nelle lotte femminili. Il tribadismo, non resta altra lotta a Sparta! Dal petto procace, dalle dita vellutate, ecco intrecciati arrivare que' di Marsiglia.... E Capua, guarda Capua che manda a voluttà strane quel manipolo a cui i leviti resisteranno meno di Annibale... Gli Opicî campani appresso...

PRIMO LEGIONARIO. Per Marte Silvano!... qui non si numerano le regioni, si confondono, e vedo confondersi in esse questo... popolo di Dio!...

(Voce dello Sheliach dalla Sinagoga come prima e col medesimo tono.)

SHELIACH... "E del popolo di Dio, Aman, venuto alla corte di Assuero, aveva fatto decretare lo sterminio..."

⁴ Queste donne portano in mezzo un erme di Priapo lamp-sacio di cui si vede la testa tinta in rosso.

URLO DI EBREI DALLA SINAGOGA. Maledizione sulla discendenza di lui!

LO SHELIACH (*come sopra*). "....perchè Mardocheo aveva negato ad Aman l'ossequio dovuto soltanto a Dio... Ed Ester disse al re: re, se io ho trovato grazia presso di te, tu risparmi la vita a me ed al popolo mio. Ed il re a lei: Chi minaccia te e il popolo tuo? Ester rispose: Questi che ti sta a paro davanti, Aman.»

UN EBREO. Astuzia prima e franchezza dopo: ci voleva una donna.

PRIMO LEGIONARIO. Lo ravvisi tu quel fariseo mascherato, quel Gamalele che si va strofinando ad una fallofora di Lesbos?

SECONDO LEGIONARIO. E occhio là, tra gli effeminati di Frigia, occhio a Menahem, lo scriba, che vende merce equivoca ad un sadduceo travestito da sibarita!... Non ti senti di far loro...

CENTURIONE. (*Dopo avere udito, tocca col bastone di vite la spalla del legionario.*) Roma!... Ricorda che Roma tollera tutte le religioni e accoglie nel Panteon tutti gl'Iddii. Eresse altari alla Discordia; non adorò l'Imprudenza.

LO SHELIACH... "Il popolo di Dio fu salvo, e poco dopo Aman penzolava dalla forca di cinquanta cubiti eretta da lui per Mardocheo." – Celebrate la festa di Purim!

GRIDO DI EBREI. Santa festa delle sortì! (*Riversandosi fuori della Sinagoga*)

UN VECCHIO EBREO. Questa festa non fu voluta da ottantacinque anziani.

UNA TRIBADE. Ottantacinque avariati!... Gl'Iddii giovani vogliono feste.

SECONDO LEGIONARIO. Il vecchio Jheovah vuol sangue.

UN LEVITA. L'avrà. (*Passa.*)

(Mentre gli uscanti dalla Sinagoga si spargono qua e là per la festa, entrano Giuda, Moab, Manasse, ed altri cospiranti per la emancipazione degli Ebrei dal dominio romano. Parlano sommessi, rapidi, guardando intorno.)

MOAB. E il Rabbi di Nazaret si proclama Messia o Giuda?

GIUDA. Sì.

MOAB. Figlio di Dio?

GIUDA. Dio egli stesso. Ma non è con noi.

MOAB. Co' Romani?

GIUDA. Neppure.

MOAB. Dunque?

GIUDA. Con l'umanità!

MOAB. Umanità tra oppressori ed oppressi!

GIUDA. E la predica per le vie fumanti ancora del sangue nostro, cavato fuori dalle daghe romane.

MOAB. Speri ancora tirar prò da lui?

GIUDA. Nessuno.

MOAB. Quale altro potere od uomo potrebbe piegarlo?

GIUDA. Nessuno.

MOAB. Il pontefice, il sanhedrin?

GIUDA. Nessuno.

MOAB. Spezzarlo?

GIUDA. Oh!...

(Entra una Etèra in lettiga)

ETÈRA. Non mi venite alle spalle, satiri dinoccolati! Voi, gravi farisei e compunti leviti, voi essèni austeri ed erodiani ebbri, lasciate, respingete quelle bigotte che furono leccate da' dromedari di Abramo e dalle volpi di Sansone, e accorrete desiderosi dove la bellezza è culto eterno, dove Eva rinasce e ringiovanisce Adamo, lasciando l'albero della scienza e odorando l'albero della vita. Il Dio che vietava il pomo dorme da quando un uomo di Gargettos lo guardò negli occhi. Dorme: il pomo è vostro. Stolti, se la stagione dechina: la morte è fredda. E tu, Giuda di Kerioth dalla faccia nivea come le cime del Carmelo prima del mese di Nisan, e tu, Moab dalla pupilla cerulea come il lago di Genezaret, e tu, Manasse dal cuore immobile come le acque di Asfalto, ascoltate il mio genio che oggi mi sgorga limpido come la fontana di Siloam: non congiurate voi, oggi almeno no, per la redenzione di un popolo...

GIUDA. Oh la loquace!... Moab, Manasse, allontanatevi.

ETÈRA..... di un popolo al quale Alessandro nostro, come qui poche fossero le dissolutezze portate dall'Egitto, dalla Siria e dalla Persia, aggiunte quelle della Grecia; Pompeo...

PRIMO LEGIONARIO. Lo splendore...

ETÈRA.... le vergogne di Roma; ed Erode i deliri del mondo.

GIUDA. Aspettatemi sotto la torre Antonia (*a Moab, a Manasse, ai congiurati*).

ETÈRA. Come a Roma non fu possibile sottrarsi alla bellezza greca, così non è dato a voi sottrarvi alla forza romana. Passano Iddii e profeti: il valore e la bellezza vincono le distanze e le ribellioni, o uomo di Kerioth dal volto niveo come le cime del Carmelo, dalla pupilla tinta nel fondo del lago di Genezaret, dal cuore fatto pomice nel lago Asfaltite.

GIUDA. Ecco una ateniese che parla il linguaggio di Salomone, quando noi ebrei cominciamo a dimenticare nella lingua di Grecia il sermone di Davide. E nella più soave favella di Mitilene vo' dirti che come io mi sottraggo alle tue braccia intorno alle quali Fidìa di Carmide lavorò nelle notti affannose in cui ideò la Minerva del Partenone, Fidìa, a cui gli Ateniesi avrebbero perdonato il sacrilegio se avessero saputo te modello alla Dea, così questo popolo di Dio saprà sottrarsi alla forza di...

CENTURIONE. Di Roma no.

MOAB e MANASSE (*riavvicinandosi*). Sì.

CENTURIONE. No. Voi che non avete un Gracco, un Mario e neppure un Catilina; voi che cercate redenzione a qualche profeta ebro, a qualche Battista selvaggio, a qualche messia spacciatore di miracoli; voi che chiamate redenzione di popolo schiacciare la plebe sotto l'oligarchia teocratica; presumete voi vincere le legioni che estendono alla terra il Diritto di Roma? La legge di Mosè!... La legge del mondo si medita nel Senato!...

MOAB. Si medita a Capri; si vende a Roma; s'impone alla terra.
– Sul nostro decalogo sono destinate a spezzarsi le dodici tavole.

ETÈRA (*levandosi a sedere sulla lettiga*). Vecchie davvero le une e le altre leggi; parlano dalla memoria e sono fatte ignote al core. Altre leggi sorgono a contesa nuova: la legge della voluttà e la legge dello spirito; o Epicuro, o un giovine maestro di Nazaret. Chi vorrete adorare voi? – Tacete sorpresi!... Io scelsi.

VOCI. Chi?...

ETÈRA. È mesto quel di Nazaret, e l'anima sorridente di Epicuro in Roma arde il sangue alle Vestali, in Grecia inermiglia le gote alle sacerdotesse di Diana, in Gerusalemme dardeggia dagli occhi di Maria di Magdala. Se io non tenessi dal Greco, andrei dietro al fascinatore di Galilea.

CENTURIONE. Del Galileo tu?... Etèra!

ETÈRA. Odi, romano : la parola di quel maestro, dentro la quale suona ciò che agita, non nasce per morire qui. Se tu a Roma non mi troverai tra le compagne di Tiberio, cercami tra le seguaci del Messia.

(Entra un gruppo di farisei, di sadducei e scribi.)

UN FARISEO. Del Messia!... Ecco un'altra e di Atenel!...Vedi se corra la parola di lui!

UN SADDUCEO. Faccia dunque il miracolo e sarà Dio. Lo si chieda.

UNO SCRIBA. Lo si imponga. O un Dio o un malfattore: provi. E di là che predica e commuove le turbe.

(Tutto il gruppo va via per la parte sinistra.)

PRIMO LEGIONARIO (*all' Etèra*). Ripeti a noi il canto di Saffo nei ludi olimpici per la contesa del serto apollineo...

SECONDO LEGIONARIO. Di Saffo no: delirava troppo e gemeva, come i profeti di Gerusalemme. Rammentaci il canto eroico di un rapsòdo alle panatenaiche.

VOCI. Di Saffo, di Saffo!...

CENTURIONE. Del rapsòdo. – Prendi il ramo apollineo e ruba a Demòdoco le memorie trionfali dei tuoi maggiori e vinci le Nemèe...

ETÈRA. Io non ripeto, io m'ispiro dentro: discende da quel Femio aèdo che ad Ulisse diceva: *Dotto io sono da me stesso e un Dio nella mente infiniti canti mi seminò.*

CENTURIONE. Te felice, o discendente di Femio ed erede di carmi. Prendi il ramo... (*Mentre l'Etèra prende il ramo e tutti le si fanno attorno, si ode di dentro da sinistra una voce dolce e squillante come tromba.*)

VOCE DI CRISTO. Voi non avete fede e chiedete miracoli! Il figliuolo dell'uomo non somiglia a Simone il mago di Sichem! La fede può comandare ai monti. – Via, progenie di vipere!

(*Silenzio: la festa par sospesa di un tratto.*)

ETÈRA (*lasciandosi cadere il ramo di mano*). Mi parve la voce di mio padre, come nel giorno che mi condannava e piangeva!...

CENTURIONE. Chi ha detto quelle parole?... Mi giunsero più forti del grido di Germanico alle legioni ammutinate sul Reno!...

(*Esce tra sgomento e sdegnoso il gruppo dei farisei, sadducei e scribi.*)

SCRIBA. Mai una parola di tolleranza per noi, egli che l'ebbe di dolcezza per la donna di Samaria, di perdono per la peccatrice di Magdala, di pietà per la pagana di Tiro... Mai!...

FARISEO. Oggi egli ha deciso di sè!...

ETÈRA. Ha deciso di voi, o farisei, su' quali ha buttato la pietra di un mondo ignoto. Non toccate quel Rabbi. Cinquanta e cinquanta olimpiadi sono corse da quando il migliore degli uomini bevve amaro, ed il mondo non ha ancora perdonato agli Eliasti e ad Atene!... Non toccate quel Rabbi e non contrastate al destino!

(L'Etèra si fa portare per la via ond'escono i farisei e gli scribi. Molti vanno appresso, altri per altre vie; Moab e Manasse, dietro segno di Giuda, vanno verso la Torre Antonia; Giuda resta solo.)

GIUDA. Etèra, o presaga del destino, tu non hai detto quale cosa quel Socrate tuo, il sapiente avvelenato, abbia stimato più grande, se la dottrina di un uomo o la causa di un popolo. Questo è scritto, che egli volle morire non per la dottrina sua, ma per le leggi della città. Sarà più grande di lui questo idealista di Nazaret? più grande il sogno di un ignoto che la storia di un popolo? – *Qualcuno tradisce*, egli disse e fiammeggiò su me un'occhiata carica di saette. – *Tu tradisci il tuo popolo*, volevo rispondere, e la coscienza non ajutò la parola. Tradisce egli, ed è grande; dimentica la patria, se non la tradisce, ed è maestro; la insulta, quando non la dimentica, ed è Dio!.... Io traditore, io, ebreo, che vo' liberi gli ebrei!... E a lui sembro reo e... reo quasi a me!... Si capovolge la coscienza del mondo... *Qualcuno tradisce!*... ed io temo che si parli di me!... La voce di lui: – *Qualcuno tradisce!*... Pietro che trema,

Giovanni che delira, Giacomo che gonfia e... Tommaso che dubita, perchè sarebbero meno traditori di *qualcuno*? Bartolomeo e Filippo, fatui, non tradiscono assai più che l'uomo, la dottrina? Ti rimarranno fidi Matteo il pubblicano e Lebbeo superstizioso? o ti saranno sostegno certo della mente le femine che alimentano il tuo corpo e questa di Magdala, che con vanità feminea pregusta l'onore del *coapostolato*? Da ogni persona, da ogni atomo qui esala il tradimento: c'è nell'aria; c'è nella immensità istessa della tua impresa; nella folla che seconda il successo; nei tuoi discepoli, che per conoscerti, adorarti e farsi maestri hanno bisogno della tua morte; nei tuoi fratelli, se è vero che il genio nacque senza fratelli; in te, in te stesso incalzato ad affrettare il destino; e c'è nell'umanità che non mostra accorgersi di quella che tu dici *pienezza dei tempi*, nè si affretta dietro l'ideale di un solo. Se dietro al tuo patibolo il traditore son io, la complicità si addensa dal genere umano sino a tuo Padre!...

MARIA DI MAGDALA (*dalla porta della sua casetta bianca*). Giuda! (*Mentre Giuda, scosso, le si avvicina, Maria gli dice*): Tu parli solo. Tu, solo, la prima volta. Alla tua età, con la tua indole vaga di piaceri non si parla mai solo abbastanza.

GIUDA. Con qualcuno tu dici: con chi?

MARIA. Con qualcuno che t'inquieta dentro.

GIUDA. Tu presumi di vedere in me, dove io stesso non vedo.

MARIA. Di qua non c'è caligine e si vede. (Accennando il proprio petto.)

GIUDA. Troppo: dimenticanza e nuovi amori...

MARIA. Non fermarti a mezzo: dopo che tu avrai apposto altrui quante colpe hanno le Sodome illustri, da Roma a Gerusalemme, potrai trovare ancora un fatto, un pensiero, che superi, – solo, – la malizia del mondo.

GIUDA. Sarà un pensiero di genio.

MARIA. Innanzi al quale il Nazareno è un vile. Chi sarà l'eroe? (*Giuda guarda a terra.*) Ora ti dirò di me. Non ho dimenticato il mio passato; ma non abbasso la fronte. Egli ha misurato il suo perdono più alla mia fede che ai miei deliri. E molta ho fede, perchè molto amo.

GIUDA. Lui?

MARIA. Lui. Egli mi ha inalzata sino a Lui. Prima mi apparve grande e lo venerai; poi mi parve una vittima immensa di un destino imminente ed ebbi di lui pietà come di figlio naufrago; mi parve poi vestito di luce in secoli non venuti... e quasi mi uscì dalla vista; poi non so che di altamente umano e mi rientrò nell'anima, come un Dio non diverso da me, somigliante a ciò che in me, attraverso la mia caduta, è rimasto d'incorrotto.

GIUDA. L'uomo o il Dio, chi ami in Lui?

MARIA. Non tentarmi!... Del Dio insegnatomi dal Tempio ebbi paura, nè conosco creatura che lo ami. A questo giovane Id-dio mi mena un amore che non ha nulla del mio passato. Egli non mi respinse come fanno i farisei che delinquono e condannano; e mi accolse come donna che, amando, ha più intelletto dei discepoli e più coraggio del sinedrio. L'ami tu?

GIUDA... Lo ammiro!...

MARIA. Ei legge in te.

GIUDA. Nessuno.

MARIA. Ei sì.

GIUDA. Neppure io stesso.

MARIA. Vedi Egli come... Jeri, verso il tramonto, a questa casetta Egli venne, dopo lunga disputa nel tempio, stanco e pensoso. Si assise a terra qui, sul veroncello, e, posato il capo al muro, guardava con quei grandi occhi profondi, – due specchi ustori da' quali balenano l'idea ed il sacrificio, – verso le stelle che sorgevano. Pareva ricominciare coi mondi ignoti un dialogo allora troncato in terra. Attraverso la fronte pallida passavano visioni, trionfi e sgomenti. Il labbro immoto... Noi tacevamo. – *Abi!*... disse, *non mandarmi questo calice... La vita è bella, e la carne non è così pronta come lo spirito!*... Maestro!... gridammo noi, levàti, su... Ed Egli: *Si affretti: sudo sangue!* E poi: *In che ti ho contristato, o popolo? Rispondi...* E levato su tutta la persona, era giudice.

GIUDA... *E non abbandonarmi*, gridò egli che ha abbandonato un popolo. Tormento a noi ed a sè, lo vidi io talvolta impallidire innanzi all'oscurità della morte.

MARIA. Egli sa quale vita lascia e quale giovinezza. Chi non sa di morire, il disperato o lo stolto, non trema innanzi alla morte. Senza terrore, sarebbe sacrificio?

GIUDA. Disse allora: *Qualcuno tradisce?*

MARIA. Disse: *Perdona quelli che non sanno ciò che fanno*. Con queste parole si rifece dolce e sereno, e disse a noi che aveva ragionato col Padre. Osai domandargli se i discepoli lo intendessero sempre. Si rifece mesto e degli altri tacque.

GIUDA. E di me?

MARIA. Voltosi a Giacomo di Zebedeo...

GIUDA. Di me, di me, di me... Lascia costui.

MARIA. Di te, ecco. — Giuda venne a me per tirarmi, non per seguirmi, ed è il più lontano dalla mia via.

GIUDA. Forse è vero.

MARIA. È vero. — Giuda, disse Egli, non è ne la fede di Filippo, di Bartolomeo e degli altri semplici, nè il pensiero del filosofo di Stagira: è la mezza mente che, posta tra i due mondi, oscilla tra due fini e rasenta il tradimento...

GIUDA. Non osò affermare!

MARIA. Rasenta, perchè egli non sa dire nè *Amen*, nè *Penso*. Corre a me e vuole un Messia, un uomo nuovo; corre ai

farisei e crede che sia *nuovo* una necropoli che egli chiama patria, una formola che egli chiama nazione. Gli risposi: *Lascia ai morti seppellire i loro morti*; e non m'intese.

GIUDA. Lo intesi e gli dissi: A questi morti che sono pure un popolo dal quale io e tu siamo nati, componiamo un sepolcro onorato, e cadiamovi sopra con la faccia volta contro Roma.

MARIA. Ed Egli ti rispose: Sono il figliuolo dell'uomo. La Verità che io porto non è nè ebrea, nè romana. Chi non è con me è contro me.

GIUDA. Tu sei uno, gli dissi.

MARIA. Una è la verità, ti rispose.

GIUDA. Ti abbandoneranno i discepoli.

MARIA. Ti appartengono i secoli.

GIUDA. Dammi, gli dissi, un qualche segno de' tempi.

MARIA. Lo porti nella metà dell'anima che hai migliore. Nell'altra porti il sinedrio.

GIUDA. Parli come se tu fossi lui.

MARIA. È in me, come è in te, nell'istante in cui tu pensi il pensiero di tutti. Ed a me soggiunse: Parla di patria Giuda di Kerioth. Se egli si uccide, somiglia a quel tumido Uticense che stimò di non sopravvivere a repubblica morta da gran tempo; se mi uccide, somiglia a quel Cassio iracondo che tentò rifare una repubblica disfatta sopra un uomo ucciso.

Anime vuote che tengono le parole per cose, e in difetto di fede e di pensiero trattano il pugnale.

GIUDA. Parole le nostre! La patria, l'indipendenza di un popolo, l'oppressione, parole! Che è la Verità? gli domandai. Mi disse: Le anime vuote non si riempiono con le definizioni. Va nel deserto, e ripensala solo. – Poteva dirla da prima: maestro è il deserto.

MARIA. Tutto è frivolo agl'intelletti incerti. – *Ripensala*, Egli disse; e poichè a ripensarla ti mancano i secoli, Egli ti dava lo spazio: il deserto.

GIUDA. Io la ho ripensata in un deserto più grande che è l'anima, mia; e vo' dirtela, giacchè la catastrofe batte le ali. Egli predica suprema legge delle anime l'Amore, che trova compimento nel cielo. Santo maestro e santa dottrina, che ha il peccato della santità: di appannarsi al primo alito. Pel cielo i semplici lasceranno la terra, e que' che si chiameranno successori di Lui la occuperanno. Allora, dopo il suo vaticinato millennio, io vorrei che veramente Egli si ripresentasse, nella sua povera tunica bianca di esseniano, alle case dorate de' successori suoi. Quelli gli griderebbero: – *Chi sei tu?* – *Gesù di Nazaret.* – *Via di qua, pezzente! Il nostro regno è di questo mondo!* – Vorrei allora leggere nel suo cuore.

MARIA. Busserà al tugurio di un operajo, alla capanna di un agricoltore, gli sarà aperto, ed Egli, in mezzo agli afflitti, sederà consolatore.

GIUDA. Se all'operajo sarà stata uccisa una figlia. Egli dirà...

MARIA. Puoi rivederla!...

GIUDA. Se all'agricoltore sarà stata portata via la messe da un oppressore...

MARIA. Ei gli dirà: Ti sarà restituito mille per uno.

GIUDA. Dove?...

MARIA. Lassù!

GIUDA (*con grido*). Ah!... qua il solco, qua il seme, qua la spiga, qua il diritto! Di là c'è frode. Chi tra il diritto e il destino dell'uomo pone in mezzo la morte è un santo che c'inganna.

MARIA. Qua il solco, e, dentro il solco, scritto tutto il destino tuo! Anche l'odio tuo è così corto?

GIUDA. E immenso!...

MARIA. O gente moribonda, che non sai nè amare nè odiare! Egli che inalza il servo sino al padrone, la donna sino all'uomo, il giudeo sino al romano e tutti sino a Lui! Egli che ama un fanciullo come un mondo, Egli odia implacabile: odia nel fariseo l'ipocrisia, nel ricco l'avarizia, ne' soprastanti l'ineguaglianza, e, pari all'ira infinita, decreta eternità di tormenti. L'amore che in te è te stesso, in Lui è universo; l'odio

che in te è ribellione, in Lui è rivoluzione. Scoppia dall'amor suo l'odio: distruggono e creano.

GIUDA. Creano il di là, o donna; il di qua sarà distrutto per noi.

Se lo terranno i trafficatori del nome suo. Il venditore di Cristo non sono io: verrà!

MARIA. È detto che egli tornerà a giudicarli.

GIUDA. È detto: ma se il suo giudizio venturo restituirà la terra a chi la lavora, e l'eguaglianza dal cielo discenderà sulla terra lavorata; se richiamerà la donna dalla solitudine angelica alla dignità di persona; allora sarà mutato il Verbo, altro mondo, altro destino saranno, ed Egli sarà passato nella fila degl'Iddii...

MARIA. Dopo di Lui non verranno profeti!...

GIUDA. Profeti, numi, messia, demoni, l'uomo troverà nel suo passato; nel presente troverà sè e i suoi disinganni; nell'avvenire troverà sè e la sua mente.

MARIA. E il figliuolo dell'uomo chi sarà?

GIUDA. Tu domandi più di quello che io mi sappia.

MARIA. Egli no?

GIUDA. Egli... no.

MARIA. Chi è Lui per te?

GIUDA. Non è il Messia che aspettiamo.

MARIA. È il Messia del mondo?

GIUDA. Non mi riguarda.

MARIA. E lo cerchi?

GIUDA. Cercavo l'uomo d'Israello, non l'uomo universale, nè un Dio, di cui ha già troppo questa irriduttibile creta semita.

MARIA. Da quest'ora...

GIUDA. Siamo divisi.

MARIA. Molto perdi!

GIUDA. Ne piango dentro. Non conosco creatura più elevata, più nobile, più invadente; senza avvedermene parlo le parole sue, quando voglio dire le mie; trovo, mio malgrado, la sua lingua strana e povera più bella della lingua de' Greci ; il suo dire corto mi suona più profondo di un libro aristotelico; se alcuno lo accusa, gli corro addosso con la voce e con le mani; la memoria di Lui porterò in me sino alla morte... Io sono diviso... da Lui!...

MARIA. Tu rientri nel passato. Va e cerca il tuo Messia tra uomini che, senza Dio, dicono di credere; senza popolo, tentano insorgere; senza fede, vogliono vincere. Di là sono il Pontefice, il Sanhedrin, Pilato, le legioni – la vecchia Gerusalemme e la vecchia Roma – ; di qua c'è un solo: Gesù. Mai intorno ad un uomo fu tanta solitudine, nè un uomo la empì mai tanto! La solitudine gli è sgomento e potenza. Se il tuo redentore è nel numero, la tua redenzione non è destinata. Va e cerca nel numero il tuo Messia che non sa liberare se dalla turba. Addio.

(Giuda si move per andare.)

MARIA. Perchè ti fermi? Or va, mezz'anima d'uomo: nell'apostolato tu ebreo non rappresenterai nessuna delle dodici tribù d'Israello; ed il posto che tu diserti meglio conviensi a Mattia, anima intera. Perchè ti fermi ancora?

GIUDA. Tu hai segnato in terra questa croce?

MARIA. L'ha segnata Gesù, e, guardandola, disse: – *È consumato!*
Possa all'ombra tua coprire tutti, anche Giuda!

GIUDA. Me!!... Non so passare sopra questo segno. Cancellalo!

MARIA. L'ha segnato Egli, col suo dito, la prima volta, innanzi alla povera casa di Maria di Magdala, e ha detto che Tiberio Cesare non potrebbe cancellarlo, nè più da quest'ora farlo segno d'infamia. Passa, e cancellalo col tuo piede...

GIUDA *(guardando il segno in terra)*. O terra!... Cristo!... popolo di Giuda!...

VOCI DI DENTRO. Oh!... la sola etèra difende l'adultera!...

ETÈRA *(di dentro)*. Un solo che grida giustizia è un mondo!...

MARIA. Questa voce è l'eco del tuo core che ti rimena a quel solo!...

ETÈRA *(venendo fuori)*. Chi portò il codice senza numerare gli spasimi di quella donna, fu un legislatore che visse fuori del popolo. Ecco laggiù il solo diviso dalla festa... il Rabbi. Chiedete il giudizio di quel solo!... *(esce.)*

VOCI ALTE DI DENTRO. Adultera!

FARISEI (entrano innanzi). Lapidatela!

(Entra l'adultera squallida, tremante, tirata di qua e di là da farisei, sadducei e scribi.)

PRIMO POPOLANO. Abbandonata dal marito... senza lavoro...

La fame... A due anni un figliuolo... Cadde!...

FARISEI. La legge!

SADDUCEI. Le pietre!...

SECONDO POPOLANO. A due anni... un... figliuolo!...

CENTURIONE (*commosso*). Legge senza cuore!

FARISEO. Centurione, è stabilito che Roma rispetti i costumi, le leggi e la religione de' popoli vinti.

(Il Centurione si trae in disparte.)

MARIA (*a Giuda*). A quell'abbandonata dal marito chi daresti giudice tu, il pontefice o Cristo ? Risolviti!...

GIUDA. Cristo.

MARIA. Questa è voce dell'anima. Gridala!

GIUDA (*a gran voce*). Interrogate il Maestro di Nazaret, che è là, solo, poco dopo il pozzo di Salomone, se adultera sia una donna senza marito.

URLO DI FARISEI. È confessa.

GIUDA (*forte*). Interrogatelo. Una donna a cui il marito ha volto le spalle, non ha talamo!

FARISEO. Qualcuno tradisce noi!...

GIUDA. Ah!!... Così disse anche Lui!... Maria!... (*Accennando a Maria i farisei.*)

MARIA. Da' sussulti del cuore non esce tradimento. Il caso di questa donna è dubbio. Voi dovete interrogare il Rabbi.

FARISEO. S'interroghi, e si chiarisca, a giudizio di popolo, quanto in quel maestro sia l'ossequio alla legge.

(Popolo e farisei traggono l'adultera verso la parte dov'è in fondo il pozzo di Salomone, e lo circondano in modo sino in mezzo alla scena che Cristo non si veda. Maria, seguita da Giuda, risale sul veroncello e guarda dalla finestra verso le parte dov'è il Messia.)

MANASSE. Maestro, questa donna è adultera.

PRIMO POPOLANO. Abbandonata dal marito.

MANASSE. Colta in crimine, è confessa, e non ha facoltà di respingere l'accusa col giuramento pubblico di purgazione...

MOAB. Nè con la prova dell'acqua amara.

MANASSE. Non resta che la legge.

PRIMO POPOLANO. Maestro, questo Manasse scriba, che più grida ed accusa, questo Manasse tresca nella casa di Gamaliele e giustifica la fornicazione di Antipas Erode, condannata da Giovanni Battista!

MOAB. Non è vero...

PRIMO POPOLANO. E questi che lo difende è Moab il pubblicano che tentò, primo, di sedurre questa donna e fu da lei respinto...

VOCI. Oh!...

PRIMO POPOLANO. È l'onesta gente che invoca la legge!...

GRIDO DI FARISEI. La legge, la legge...

VOCE DI CRISTO (*come prima*). E che dice la legge?

GRIDO DI FARISEI. Lapidazione!

PRIMO POPOLANO (*all'adultera*). Non starti muta qua in mezzo:
difenditi: ti ascolta un giudice insolito.

ADULTERA. Nell'anima fui lapidata e morta.

SECONDO POPOLANO. Anima nata non c'è che muoja sotto
quello sguardo! Il giudizio è fatto. Maestro, quella donna che
già mette mano alle pietre, quella le sedusse il marito da due
anni!

MOAB. Costui che accusa gli altri è Abihail, fratello di Giacomo,
figlio di Alfeo, il rinnegato; e nega che colui il quale recava la
legge si era accostato scalzo e tremante al rovetto
dell'Horeb!...

VOCE DI CRISTO. E che dice la legge?

GRIDO DI FARISEI. Pietre, abbiamo detto!

VOCE GRANDE DI CRISTO. E pietre sieno. Chi di voi è
senza peccato scagli la prima pietra! (*Silenzio.*)

CENTURIONE. Ecco un responso-miracolo! Le pietre cadono!...
(*Ad un legionario*) Restituisci a Roma questo mio bastone di
vite, e dille che una parola è nata più equa dell'editto del pre-
tore! Io passo di là... (*Consegna il bastone di vite al legionario e*

sparisce verso la parte donde è venuta la voce di Cristo. Gli ebrei intanto escono muti e lenti.)

MARIA (*che guarda dalla finestra*). Parole di un'altra vita!... (*Volgendosi a Giuda*) Dammi il tuo manto: vo' buttarlo sul cammino del Grande che passa!... Gloria o te, o figliuolo dell'uomo!... (*Rivolgendosi indietro a Giuda...*) Giuda, tu piangi!

GIUDA. Non è lui, non è lui il Messia che abbiamo aspettato!... Egli è così personificato con la sua Idea ch'io temo altri – a distanza di secoli – venga a dubitare se Egli sia stato mai... poichè pel popolo di Dio, Egli non è stato.

MARIA. Innanzi a te Egli è già un mito; e tu innanzi a Lui sei già la posterità incredula che simula adorazione. Ei viene a noi!... Ignoro qual Dio Egli sia, nè se un Dio venga sino ad una donna caduta; ma quando avrà messo il piede su questa Croce segnata col suo dito, Io, la caduta di Magdala, Io, men sangue umano di Barabba ladrone, l'ultima, Io, mi rialzerò, – pari ai primi, – all'ombra del figliuolo dell'uomo!

(Entra il Centurione.)

CENTURIONE. Egli! Cercato dal sanhedrin, ti dirà l'ultimo saluto...

GIUDA. Ecco la voce che presso le isole dell'Egeo gridò a Tamo: *Il gran Pane muore!*

MARIA (risoluta). Cada Egli pure questo Iddio accanto agli altri Iddi sepolti, qui venuti dall'Egitto e dall'Assiria. Il figliuolo

dell'uomo all'alba del terzo giorno balzerà dal fondo e riprenderà il cammino a cui nessun profeta ha misurato il termine. *(Maria guarda con altera gioja verso la parte significata dal Centurione dalla quale viene Cristo. Giuda china il capo.)*

Ripeto la nota posta in fine di altri miei libri. «Note illustrative non occorrono al lettore che io mi auguro.»

FINE.

SAN PAOLO

*In qual tempo e tra quale gente
Egli passò seminando una
parola che fu raccolta dopo!*

PREFAZIONE

Si può rappresentare un dialogo filosofico?

Io scrivo come sento e se c'è chi vuol rappresentare e chi vuol udire, nessuno ha diritto di preporre l'opera sua alla mia. Resta la quistione di gusto e possiamo discuterla.

Il puro pensiero intorno ad una tesi può esser dialogato coll'arte incomparabile di Platone e di Galileo, ma non può essere rappresentato. Se quel pensiero sorpassa la tesi e arriva ad individuarsi nei principali personaggi di una grande epoca storica, esso si è già rappresentato a sè stesso e, qualunque forma assuma, si può rappresentare agli altri. Non è più dialettica, è dramma. Non monta che le scene non siano disposte così e così, e manchi la solita partizione degli atti, e manchino le scaltre industrie degli episodî, degl'intermezzi e di non so che altro: il dramma c'è. E se il pensiero è forte, e, facendosi carattere e passione, parla negl'interlocutori secondo l'azione che si svolge dal proprio fondo, il dramma *s'impone*.

S'impone (uso la parola corrente) se sente di bastare a sè stesso e rifiuta anche i mezzi che più piacciono all'uditorio comune, più traendo l'uditore a sè che concedendo.

Non piace? gli è mancata la fiducia in sè o l'uditorio gli è da meno. In questo caso finirà col vincerlo.

Non è possibile che ai tempi nostri il pubblico passi indifferente innanzi ad un pensiero di cui può cogliere a volo le intenzioni e la forma. Esaminare, investigare le origini di ciò che più importa, vederle animate da un soffio che lascia scorgere le somiglianze e le differenze tra una grande rivoluzione risoluta e l'età presente, fiutare in certi ideali di un tempo antico le aspirazioni odierne, nella fede di eroi caduti la costanza di nuovi lot-tatori, è un bisogno che rompe i limiti delle scuole e delle convenzioni, sicchè colui che non può attingere ai libri ciò ch'ei cerca, tende l'orecchio dovunque se ne parli, e se ne appassiona, e va via, rifacendo in sè il dramma. Egli non ci domanda quale scuola sia la nostra, se il naturalismo, se il simbolismo, od altro; egli è costretto a interrogare l'anima propria prima che le scuole.

Se questo effetto c'è, se da questo effetto nasce immancabile una larga discussione, se la critica è tirata ad uscire dai luoghi comuni, per esaminare o per lacerare, l'opera non può essere stata perduta.

Tu, diranno, sei venuto meno a questo punto della storia e della cronologia, a quest'altro della tradizione, a questo e a quello della fede, del dogma, de' testi; altri diranno che l'arte poteva; altri no. Poi, sino a che punto può l'arte, e se arte veramente sia questa; se convenga rinfrescare ideali antichi con sottintesi moderni; e quale differenza corra tra questo modo

d'intendere Paolo e quello della scuola tedesca e della francese. È poco forse? Se il *Cristo* non avesse fatto altro che, tra mille articoli ed opuscoli, dettare quelle pagine sentite ed oneste a Ferruccio Quintavalle, non chiederei altro.

Tutto questo segue al pensiero. L'autore può essere maledetto, ma resta chi malleava per lui.

Due obiezioni mi fermano: Puoi ancora parlare d'ideale? Puoi affermare durato sino alla morte il dissidio tra Pietro e Paolo?

Posso parlare d'*ideale* e se ne parlerà sempre. Quando sento lodare lo Zola per avere, dicon loro, sostituito il fatto all'ideale, vedo la confusione cerebrale di coloro che per troppo correre dietro al fatto perdono la lena e se lo lasciano fuggire. Il primo fatto è che la vita è contrasto, nel quale il fatto prende colore dall'ideale, senza cui il fatto sarebbe insignificante e la storia sarebbe muta, perchè il fatto è il punto di partenza, l'ideale è la meta. Può essere ideale del bene e del male, Cristo e Tiberio; della fede e della follia, Paolo e Nerone; della gloria e della distruzione, Alessandro ed Erostrato; della saviezza e del sofisma, Socrate e Protagora; della libertà e della servitù, Garibaldi e il Borbone. Dal contrasto nasce la storia che è la successione degli ideali; gli uomini grandi ne sono l'individuazione; l'ipocrita è un ideale a rovescio; lo sciocco è la negazione dell'ideale.

E senza volere, vedo aver già indicato i caratteri di San Paolo e di Nerone, e la ragione di non far Nerone interlocutore in questo dialogo. Mi occorre ricorrere a Seneca ed a Lucano, cioè alla civiltà greco-latina contro la fede nuova.

E in questo, la storia non può oppormisi. Seneca, a parte le lettere apocrife, inventate da tradizioni fallaci, non poteva portare sull'idea cristiana un giudizio diverso da quello di Tacito e di Svetonio; ed a me pare che anche sant'Agostino nel VI *De Civitate*, a proposito di Seneca, consenta in questo giudizio. Può essere che Cristo sia passato in Paolo; Maria di Magdala in Epicari; la mezz'anima di Giuda nella mezz'anima di Lucano; ma la presenza di Seneca dice che è mutato l'ambiente e siamo in un altro periodo. E con le parole di Seneca ho chiuso per aprirmi la via al millennio.

Epicari poi io non la ho introdotta per servire al pregiudizio che la donna nel dialogo ci ha da essere. Sì e no, io dico, secondo l'argomento. A me, la dà la congiura di Pisone, mirabilmente narrata da Tacito, il quale, severo alle femine politicanti, fa onore a questa *libertina mulier*. Onde trasse, domanda lo storico, questa ignota tanta forza, sì da avanzare *exemplo clarior*e i cavalieri e i senatori? Egli non lo sa. L'arte, interprete dello spirito di quel tempo, può farla cristiana.

Che la Chiesa non la santifichi, mancandole i documenti, è naturale; ma che i manuali di storia le neghino sin la menzione onorevole, questo men che negligenza è peggio.

Quanto poi al dissidio tra Pietro e Paolo, io ho ragione di credere che fu composto dallo spirito cristiano assai tempo dopo la loro morte. Non era possibile conciliare, loro viventi, il cristianesimo giudaico di Pietro, troppo conservatore, coll'ellenismo di Paolo, rivoluzionario. La Chiesa cristiana potè essere una risultante di questo contrasto tra' due maggiori apostoli, ma appunto perciò la conciliazione dovette essere postuma.

Chi ha occhio al modo onde si fa la storia ed all'indole dei tipi storici mi darà ragione.

Circa il pontificato e il martirio di san Pietro in Roma, gl'Italiani ne dubitano da gran tempo, assai prima che la critica moderna fosse nata; e come Lorenzo Valla si comportò verso la donazione di Costantino a papa Silvestro e il simbolo degli apostoli, così lo Scaligero verso il pontificato di san Pietro, notando le interpolazioni di san Girolamo nel passo di Eusebio. Dopo fu possibile all'istesso Renan dubitare se il martirio di san Pietro fosse stato in Roma. Io, intorno a ciò, mi sono vantaggiato di quella discreta libertà che può essere consentita dalla critica.

Solo in nome della cronologia mi si potrebbe muovere qualche rimprovero, se io avessi voluto scrivere opera di storia piut-

tosto che di arte, e mi si potrebbe notare che tra l'incendio di Roma e la svelata congiura di Pisone non ci fu coincidenza. Se non fu coincidenza assolutamente, assai breve potè essere la distanza, tanto che alcuni segnano la morte di Paolo e di Seneca sotto la data del medesimo anno. Del resto, quanto alla cronologia della congiura, io mi accosto più a Tacito che la narra con evidenza terribile e pietosa, specialmente dove scolpisce la ferezza generosa di Epicari, che a Svetonio, il quale ne tocca, di passata. Nè ignoro che, a rigore cronologico, non l'epistola ai Galati io avrei dovuto qui mettere in bocca a Paolo, bensì qualcuna delle posteriori che più mostrano l'uomo maturo; ma conveniva all'arte, meglio quella ai Galati.

Quelli, in ultimo, che me la passeranno rispetto ai caratteri ed alla storia, metteranno fuori i loro scrupoli quanto allo stile ed allo scopo di questo Paolo.

Ma dov'è, diranno, che si parli o scriva oggi in questo modo? – Ma io non ritraggo i tempi nostri o i personaggi de' salotti e de' tribunali. Questa gente io non la conosco. Ho conversato più con gli antichi, e non poteva far parlare a Paolo e a Seneca la lingua delle gazzette e della curia, nè la lingua corrente di questo po' di prefazione. Serbino dunque gli scrupoli per peccati più grossi.

Lo scopo poi si parrà chiaro e tutto in fine della trilogia.

Or bene, a che mena questo discorsetto? Poniamo che fatti e stile stiano a posto; che lo scopo sia giusto e, se mai, utile; ma e l'arte?

Lo so: avrò potuto imbroccar nove punti e sbagliare il decimo, l'arte. Allora i nove non contano. Ma, prima che ciò passi in diffinitiva, conviene che la critica altrui e la mia difesa aspettino un giudice superiore.

Il quale, equo, vedrà subito che delle parti della trilogia, questo Paolo, anello mediano, perciò appunto doveva riuscire la meno facile e meno artistica. Mi sarebbe stato possibile punger l'azione con episodî qua e là indicati da' classici; ma ne ho voluta quanta ne usciva dal pensiero e non più. *La voce ignota* che ho fatto udire una volta sola, dev'essere, considerate le credenze di allora, come un fenomeno autosuggestivo.

E non mi bisognano altre parole. Attraverso le insinuazioni e le sfuriate de' meno competenti e la boria di alcuni che saccheggiano i miei scritti dandosi aria di onesti, resta qualche cosa agl'ingegni liberi da' pregiudizi e dalle combriccole. Se i miei avversarî non avessero pigri il cervello e il sangue, farebbero meno critica e meno rumore, che torna a loro danno, e a me frutta quella specie di fama che meno cerco.

La critica più sincera l'ho fatta già io a me stesso. Se io mi fossi sentito artista, non avrei aspettato quest'anno a farne saggio. Io intesi volgere la filosofia, sotto altra forma, ad uno sco-

po più universalmente chiaro che non sia ne' libri, ed elessi per ciò quella che fu stimata sempre forma media tra la filosofia e l'arte. Se altri vuol rappresentare un fenomeno raro della psiche umana, osi; ma sarà condannato dalla rarità del fenomeno istesso, fatto piuttosto per una esposizione che per una rappresentazione. Se altri vuol fare dell'arte scientifica, rappresentando un fenomeno ereditario, passato per la trafilatura di tutte le regole filogenetiche, osi pure; ma io sento di dover preferire la scienza. E se c'è chi ama al proscenio tutte le forme flessuose di Frine, io non invidio la beatitudine di lui; ma più beato egli può farsi altrove. C'è posto per tutti, ed io, senza permesso altrui, prendo quello che mi conviene, ed a chi osserva che nè anco in questo ho raggiunto il tipo che mi propongo, rispondo: *Fa meglio.*

Renan chiude l'introduzione all'Anticristo con queste parole: *Toutes les grandes protestations de la conscience humaine contre les excès du christianisme sont venues autrefois de cette terre (l'Italia); de là encore elles viendront dans l'avenir.*

Avanti dunque.

G. BOVIO.

INTERLOCUTORI

PAOLO

SENECA

LUCANO

EPICARI

ELEAZER

DUE TORMENTATORI

VOCI DI CRISTIANI

VOCE IGNOTA.

Carcere Mamertino. – Anno di Cristo 64.

SAN PAOLO

Un covo del carcere mamertino, in fondo al quale un tavolo. Ad un estremo del lato superiore del tavolo è confissa una gran croce nera. Paolo scrive a luce poca e dice forte le parole che, scrivendo, più sente. Sul sommo della porta è scritto:

HUMANI GENERIS INIMICUS.

PAOLO. Paolo apostolo fatto non da uomini nè per mezzo di uomo, ma per Cristo e per il padre che lo risuscitò da morte, vi dice o Galati: Mi stupisco come così subito passiate da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo ad un altro vangelo.

EPICARI (*entra*). Nerone mi chiama, o Paolo...

PAOLO. Ti sommergerà ai tormenti.

EPICARI. Non trarrà dalla mia lingua, un nome di congiurato.

PAOLO. E se fosse nome di accusatore, risponderesti?

EPICARI. Nessuno.

PAOLO. Nessuno. Va: la carne cristiana cresce sotto il ferro!
(*Tornando a scrivere.*) Ma quando anche noi o un angelo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato sia anatema!

EPICARI. Benedicimi...

PAOLO. In Lui. (*Accennando la croce.*) Io Paolo (*tornando a scrivere*)
ecco io vi dico che se vi circoncidete, Cristo vi gioverà niente...

EPICARI (*riavvicinandosi e quasi timida*). Paolo, te accusano incendiatore di Roma.

PAOLO. La vecchia Roma io l'arsi, non Nerone.

EPICARI. E ti è dovuta la morte...

PAOLO. Anche a Lui fu dovuta.

EPICARI. Vorrei di vita quanto basta a raccogliere il tuo viso su questo sudario.

PAOLO. Contrasti lunghi, fede, morir solo..., questo è mio.

EPICARI. C'è una lacrima nella parola...

PAOLO. Non piansi mai (*levandosi*).

EPICARI. E non amasti?

PAOLO (*la guarda con dolcezza*) Va e... muori... Cristo (*tornando a scrivere*) ci ha redenti dalla maledizione della legge, facendo sè per noi maledetto, perchè sta scritto: *Maledetto chiunque pende dal legno!*...

EPICARI. È questa...

PAOLO. Chiunque pende dal legno!... affinchè in Lui pervenisse alle genti la benedizione di Abramo, e noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mezzo della fede.

EPICARI. È questa l'ultima parola tua ad Epicari?

PAOLO. Sulla terra il nostro colloquio sarà interrotto in questo giorno.

EPICARI. E poi?

PAOLO. Ei viene a giudicare il secolo. (*Levano gli occhi; Epicari esce; Paolo torna a scrivere.*) Non v'ha Giudeo nè Greco, nè servo nè libero, non v'ha maschio nè donna... (*interrompendosi e guardando la croce*)... Quella donna va a morire... Anche tu lamentasti di avere la carne men forte dello spirito!... Nè donna, perchè tutti voi siete uno solo in Cristo... (*Entra Seneca, e Lucano lo trattiene sulla soglia, correndogli dietro.*)

LUCANO (*sottovoce*). Odi voce de' nostri: Viva Lucano!

SENECA. *Viva*, in Roma, ad altri che a Nerone?

LUCANO. A me, non a lui fu aggiudicato il premio al teatro di Pompeo. Egli rappresentò Niobe; io improvvisai Orfeo, e dove il mio esametro disse che di questo si allegrano i Mani:

Di Euridice respinta dalla luce
Giù sperando il ritorno di Orfeo;

ivi, a un grido, la corona quinquennale fu aggiudicata a me, quella, quella occhieggiata da Nerone, o avuncolo mio...

SENECA. O corona funereal... Sotto questo alloro che ti danno gl'invidi, alla vigilia del tuo consolato con Plauzio Laterano, si apre il sepolcro della casa nostra, e Nerone sfronderà il ramo, egli non contento delle milleottocento corone raccolte

nei giuochi pubblici!... Meglio era per te, garrulo civettatore di numeri, sfidar Cesare che vincere Nerone. Di' a Mela che non se ne rallegri per te, nè per Polla Argentaria, nè per Atil-la infelicissima!... Ed oggi non so che presentimento mi vela l'intelletto. Quella Epicari...

LUCANO. L'ignota?...

SENECA. Quella fu fatta chiamare da Nerone...

LUCANO. Per notizia della congiura?...

SENECA. Quella non è tornata...

LUCANO. E avrà parlato?...

SENECA. Quella no... parlano le cose.

LUCANO. Ah!... e tu?

SENECA. Ed io?... So aspettare il destino con animo non minore di questo fanatico illustre.

PAOLO (*leggendo lo scritto*). Non Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero, non v'ha maschio nè... donna, perchè...

SENECA (*facendosi innanzi a Paolo*). Perchè?

PAOLO. Tutti sono uno solo in Cristo.

SENECA. Non Giudeo nè Greco. Io torno a te, o Paolo, per concludere tra noi un discorso interrotto jeri dalle grida di alcuni cristiani arsi nel bitume. Non Giudeo nè Greco, hai detto. Tu dunque sei nella città stoica, di cui soltanto il Sole misura i termini.

PAOLO. C'è, senza termini, di là dal Sole la città di Dio.

SENECA. Non sovrapporre i panni purpurei della fantasia alla casta nudità della ragione. Tu entri nella città stoica dove non trovi nè Giudeo nè Greco, e sotto la stoica legge che livella libero e servo. Se questo si può fare di qua, e si deve adempiere nel mondo, il di là che tu porti è soverchio e dobbiamo restituirlo al vecchio Platone trapiantato in Gerusalemme. Vuoi udirlo? Una rosa dell'Ellade caduta tra le spine della Galilea, ecco il cristianesimo! Un fiore senza profumo sotto il cielo latino.

PAOLO (*lento*). Una rosa dell'Ellade tra le spine della Galilea! Non altro? E perchè in Atene non m'intesero, e in Roma mi temono, là deriso, qui condannato? Pensa, se altro non vi sia.

SENECA. Ho speso di questi ultimi anni più tempo a conoscere di voi che non forse di Zenone ne' miei anni migliori, ed ho veduto che non una sillaba tu aggiungi al pensiero di Roma.

PAOLO. Non una, ed è vero. Il pensiero è morto e niente gli è da aggiungere.

SENECA. E venisti?

PAOLO. A distruggervi.

LUCANO. A Roma!...

PAOLO. A distruggervi. Sulla rovina si erge la carità. A distruggervi. Sulle macerie aleggia la fede. La scienza ha dato gli ultimi bagliori, senza luce; la natura ha svelato gli ultimi ingan-

ni, senza felicità; l'arte ha tentato le ultime ribellioni, senza redimervi: resta la Grazia. A distruggervi!... Sì, o Galati, (*tornando a scrivere*) guardate che lettera vi ho scritto di mano mia. In Cristo Gesù non fa nulla l'essere circonciso o l'essere incirconciso, ma la nuova creazione. Amen. A distruggervi!... Questa creazione nuova non è fatta per voi.

SENECA. Linguaggio più da incantatore che da savio. Che è questa creazione nuova?

PAOLO. Quella appunto onde emerge il Dio.

SENECA. Così intesi: questo faticoso enigma della creazione delle cose voi costruite per crearvi un Dio. Ma, usciti dall'enigma, che più egli ha fatto il Cristo tuo che un grande uomo non possa aver fatto? Tu devi aver conosciuto Cesare di nome.

PAOLO. E Cesare e il cesareo servaggio che chiamate Impero.

SENECA. E bene; tu puoi maledir Cesare, ed a me è facile costruirgli un vangelo intorno.

PAOLO. Prova.

SENECA. Ecco. Buttare giù una repubblica aristocratica, parlare al mondo la parola livellatrice di Roma, questa fu la mente universale di Cesare, che tentò dirsi re de' Romani, come il tuo Cristo, oppugnando un'oligarchia sacerdotale, si disse re de' Giudei... Un traditore tu lo chiami Giuda, io Bruto. Un martirio che tu chiami croce io lo chiamo pugnale. Il tuo

eroe riapparve ai discepoli presso il mare di Tiberiade, il mio a Filippi innanzi e dentro agli stessi uccisori. E il terzo giorno risorse in Augusto, ascese sul Campidoglio, domina il mondo, si chiama cesarismo. Spiriti tanto alti per voi sono Dei, per noi restano uomini. Ma se la plebe deifica Cesare, io Seneca questo errore plebeo io chiamerò vangelo?

LUCANO. O arido stoico, tu' rasenti l'arte questa volta.

PAOLO. La supera e perde il Vero: gli sfugge il punto in cui l'uomo comincia veramente a farsi Dio.

SENECA. Questo punto c'è prima che il pensiero sia nato.

PAOLO. E quando tramonta. Non dir no, non dir no; guarda: dove un uomo inerme si sente armato e le sue parole sono spade; dove un uomo solo si sente popolo e parla come popolo; si sente mondo e...

SENECA. Sogna.

PAOLO... e rinnova il mondo; dove ci vien dall'ignoto, e siede in mezzo ai dottori, e li confonde, e oltre di quelli fonda la dottrina sua... Le legioni dove sono? Dove dietro di lui l'autorità del Senato e de' tribuni?... Quell'uomo è solo ancora... Se egli vince, non è un uomo che parla, è una parola che si è fatta uomo...

SENECA. Ma...

PAOLO. Non interrompermi; nol soffro... Quell'uomo non si lascia sorprendere dalla morte, le va incontro, la saluta libera-

trice dello spirito immenso dalla carne inferma. È consumato, ci grida, quando la parola è compiuta. È più di Cesare, è più... Ah!... il vostro silenzio... Voi temete che egli sia Dio...

LUCANO. Eh!... se egli fosse più di... Cesare...

SENECA. Chi fu il padre e che gli trasmise di lui?

LUCANO. Com'ebbe la persona... quale lingua parlò per vincervi tanto? Chi fu quell'ignoto che disse in Roma: *Io sono il successore; ma il mio dominio sarà più vasto?*

SENECA. E le turbe come poterono abbandonare l'antico e correr gli dietro?

LUCANO. Dov'è? chi fu? Rispondi: chi è lui?

SENECA. Non rispondi!... Com'è penetrato sin dove non vogliamo noi?

LUCANO. Non lo vogliamo. Rispondi. Che dici di questo silenzio? (*a Seneca*).

SENECA. Dice che abbiamo risposto senza saperlo.

LUCANO. Mi pare. E poniamo che il tuo santo sia più che uomo. Perché, dico, tu parli coll'invisibile e a me che più cerco questa forza ignota, non si mostra?

SENECA. La cerco io da quarant'anni, eri nato tu? (*a Paolo*) la cerco affannoso questa forza ignota nelle indagini de' savi, nel demonio de' poeti, nel responso de' prudenti... ed ah!... eccomi fanciullo rientro io nell'ignoto!... E tu sai?...

PAOLO. Nulla! La mia scienza è pari alla tua.

LUCANO. Il dubbio dunque...

PAOLO. La fede, la fede. Il dubbio si estinse col pensiero. La fede alza me all'invisibile e, dove manca, fa voi invisibili a voi stessi. Tu sei Lucio Anneo Seneca...

SENECA. Come tu sei Paolo detto l'apostolo...

PAOLO. Delle genti. Lucio Anneo, gran dottrina, gran pensiero, maestro di Cesarismo ai Cesari, di stoicismo agli altri, dell'*Arte di amare* ad Atte, e di non so che a te stesso, che levi, incurante, la mano al pomo dell'albero altrui, e non l'abbassi a cogliere la rosa dell'Ellade tra le spine della Galilea...

LUCANO. A che miri?

PAOLO. E tu, insidioso torrente di ritmi, esploratore di fasci e di corone, tu sei Marco Anneo Lucano il Farsalo. Smanie di libertà, adulazioni venali, livore di tribuno, e lingua di cortigiano, tu pur sei sempre uno, Lucano il Farsalo. Mi stanno innanzi il pensiero e l'arte di Roma, la mente e il cuore dell'impero, e voi siete – intrecciate le mani – tutta la civiltà greco-latina. Io vi sto innanzi giudice.

SENECA. Chi vi ti elesse?

PAOLO. Io.

SENECA (*a Lucano*). Grande parrebbe se non fosse folle.

LUCANO. Da un solo moto di vertigine nascono la follia e la grandezza!

PAOLO. Io. Voi siete la civiltà greco latina, io la barbarie. Qual potere è il vostro? Convocate il popolo, vi chiederà circensi; eleggetevi un giudice, si chiamerà Domizio Nerone; chiamato un sacerdote, verrà l'augure che sacrifica e ride. Che vi resta?

LUCANO. Le armi.

SENECA. Le armi e le leggi.

PAOLO. Armi, leggi, impero, sì... L'uomo manca. Tutti qui dicono leggi e siete men forti di una femminetta che dice *GESÙ*. Ora ecco viene quel circonciso che ha Cristo sulla lingua e le usure in fronte!

ELEAZAR (*entra*). Consenti, o Seneca, che io adempia verso Paolo un mandato di Pietro. Il custode di questo carcere, convertito da te, o Paolo, m'ha detto che da jeri qui dentro arde pericoloso dissidio tra la ragione e la fede. Pietro in questa lettera da Antiochia dice che ragione e fede combaciano.

PAOLO. Mai.

SENECA. O pensare o credere.

PAOLO. La fede s'ispira, non si dimostra.

ELEAZAR. Pensando, io credo.

PAOLO. E non credi.

SENECA. E non pensi.

PAOLO. Lo spirito dice...

ELEAZAR. Che è lo spirito?

SENECA. È la mente.

LUCANO. È il genio.

PAOLO. È la grazia.

LUCANO. La grazia è greca.

SENECA. È umana.

PAOLO. È divina.

SENECA. Il divino è il sapiente che pensa.

LUCANO. È l'artista che crea.

PAOLO. È la virtù che salva...

SENECA, PAOLO, LUCANO (*insieme*). È...

ELEAZAR. Chi delira?

SENECA e LUCANO (*a Paolo*). Tu...

PAOLO. Voi.

ELEAZAR. Deliriamo tutti?

EPICARI (*di dentro*). Nessuno...

PAOLO. È vero... Sono le due parole di due mondi. Ciascuna è la saviezza a suo modo. Possono solo incontrarsi in un delirio...

LUCANO (*a Seneca*). Mi parve la voce di Epicari...

SENECA. È sbigottimento del tuo pensiero.

PAOLO (*ad Eleazar*). Or via, tu che non sei stato nè arso nel bittume nè condannato, e fai qui a Roma il pubblicano come a Gerusalemme, hai altro a fare tu, messo de' miei nemici?

ELEAZAR. Ho a recarti il comandamento di Pietro.

PAOLO. Egli a me!... Questa lettera egli non l'ha segnata del sangue suo!... A Roma nol vidi... Su questa pietra, su questa, dove l'apostolato si fa martirio, egli, Simon Pietro, non pose il piede... A me parla egli di Cristo Gesù...

ELEAZAR. Tu lo perseguitasti...

PAOLO. Egli lo negò.

ELEAZAR. Su quella pietra il Maestro fondò la Chiesa...

PAOLO. Quella che lo nega. La migliore è fondata nei cuori.

ELEAZAR. Ed ecco, tu, il vaso di elezione, apri nella Chiesa una il primo scisma!

PAOLO. Via, Giudeo!... La tua conversione fu ipocrita, e la pietra che tu porti da Antiochia a fondare la Chiesa non fu mai di Cristo. Tu speculi sulla nuova legge dopo aver consumato a tuo uso l'antico documento. Ora ti dico che se gli altri di tua nazione somigliano a te di Betsaida, come Cefa, della tribù di Neftali, voi sarete nel mondo spersi, e nè la Galilea nè la terra vi saranno patria, e vivrete d'insidie, pagati di odio, quasi il sangue della redenzione per voi non sia stato sparso. Via! ed erra senza asilo, sino al giorno in cui il Figliuolo dell'uomo avrà cancellato tra le genti le ultime differenze.
(Eleazar esce sgomento lasciando cadere di mano due monete d'oro.)

LUCANO. Ira di buona lega fu questa.

PAOLO (*raccogliendo la moneta caduta, dice a Lucano*). Vedi su questa moneta d'oro, caduta di mano all'ebreo fuggitivo, l'effigie romana d'un pazzo padrone del mondo? Questa è la vostra realtà!

LUCANO. Non il nostro ideale.

PAOLO. L'ideale è al sommo di quella porta dove è scritto il nome di una legge terribile senza fede. Una follia che non ride, una legge che non salva... il reale, l'ideale!... La legge, la moneta... l'ideale, il reale! (*Lento*) L'uomo perde il suo nome, si chiama moneta o legge, la coscienza diventa una sillaba scritta, che in Gerusalemme è il fariseo, in Roma il patrizio!... E se qui lo stoico non sa esser uomo senza questa (*butta la moneta a Seneca*) se qui il poeta non ha estro fuori di quella (*indicando la legge*)... stoico, poeta... il reale, l'ideale!... (*Esplodendo*) A distruggervi!... Un uragano che crea, ecco l'ideale!...

LUCANO. Costui rinasce dai suoi disastri. Il suo Cristo non è quello di Pietro, ed egli dice che è Cristo, la parola di Antiochia lo sconfessa, ed ei dice che la parola è la sua; il grido de' suoi di Tessalonica e di Berea lo accusa, ed ei lo condanna. Che più? Porta, inerme, la fede, armato di tutte le malizie della dialettica. Nega il pensiero, ma crede, e non somiglia al sofista; afferma, e non somiglia allo scettico... A chi somiglia

lui? Strano del tutto è quest'uomo, e non so per che verso tu presuma di prenderlo. Lasciamolo...

SENECA. Ei sa morire; ecco ciò che lo scusa. Conviene che il pensiero s'impadronisca di lui e lo incateni suo malgrado, nel posto che gli è destinato. Riprendiamo il discorso, se non lo temi.

PAOLO. Ti gioverebbe cominciarlo con te stesso.

SENECA. Or che pensi tu? Osi tu conficcare i tuoi occhi ne' miei, in modo che il tuo pensiero e il mio si compenetrino ed io ti raggiunga dietro me stesso?

PAOLO. Gli animi si compenetrano in Colui che tu ignori.

SENECA. Non mi bisogna. La tua redenzione si fa in Lui, la mia in me. Ti raggiungo!... Il tuo pensiero oltrepassa la tua fede, o apostolo, che discuti con Pietro, coi Galati, con Seneca, discuti in Atene e in Roma, e a nessuno dici il vero... Nella tua profonda ampia pupilla, che guarda dentro se stessa, arde un lampo d'intelletto che tu non consegni alle tue epistole.

LUCANO. Lampo maligno no, o Seneca... In quell'occhio rientrante a me pare di vedere noi stessi in forme nuove!

SENECA. Non fidarti. Quell'uomo, simulando odio al pensiero, ha pensato. Quell'uomo vuole.

LUCANO. È forte, tu dici?

SENECA. A Roma non lo vorrei mezz'anno, neanche nel Marmertino.

LUCANO. Ei sorride.

SENECA. Ei pensa.

LUCANO. A Cristo?

SENECA. Allo Stato. Nella parola ch'ei porta, il suono è Cristo, lo spirito è la vendetta ebrea contro l'Impero latino. Ei simula una follia pericolosa ai Cesari più che la follia di Bruto ai re.

LUCANO. Ah! stoico, a te non è lecito lasciarti trarre indietro dalle memorie di Livio. E quali mezzi avrebbe egli?

SENECA. Due. Sminuire in Roma la religione dello Stato, propria del genio latino, per introdurvi un Dio inerme che non è nato da noi; e seminare nella città una setta di uomini ai quali è voluttà la morte.

LUCANO. Ma dov'è più un Romano che creda negli Dei?

SENECA. Poco monta. L'abitudine vale la natura. Un altro Dio distruggerebbe lo Stato. Se vuoi salvare l'Impero devi espellere Cristo...

(Voci lontane di Cristiani.)

PAOLO. Vanno alle croci e lo chiamano. Ei viene.

SENECA. No, finchè Seneca potrà dire ad un Romano: *Sii uomo.*

PAOLO. E quel romano accoglierà il figliuolo dell'uomo. Tu credi ch'ei sia nato in un tugurio di Nazaret, ed egli è nato in tutti i tuguri della terra; tu credi ch'io lo conduca a Roma, ed ei mi vi mena; credi di perseguitarlo in me e non riesci a

trartelo di dentro; credi oh!... che Tiberio lo abbia morto, mentre Nerone è costretto a perseguitarlo. Che sai tu, se non sai questo? e che valgono i sistemi se innanzi a loro va il sentimento di un fabbro? Tentavi incatenarmi nella tua tela di ragno!

SENECA. Queste parole parli tu a Roma che fulse d'una storia redentrice prima che vagisse il redentore tuo! C'era da pareggiare il plebiscito al Senatoconsulto e apparve Pablio Volerone...

LUCANO. E apparve Dentato...

SENECA. Sì, quando si doveva partire l'agro pubblico, per frangere i capite-censi da' ricchi.

LUCANO. Ricorda il nome di chi redense i debitori slacciandoli dall'Albero infelice...

SENECA. Petilio. Restavano gli Dei. Lucrezio guardò in alto, e l'ultima redenzione, l'ultima, quella dell'uomo dag'iddii, fu fatta.

PAOLO. La servitù! Vi eleggeste, tra ridicolo e immane, Dio Nerone, cui sacrificate la vita e l'onore prima, poi l'impero. Siete già in quel punto del tempo, dove non che estendere vi è arduo mantenere il dominio... Dal nord verranno le armi; io porto la parola.

LUCANO. Oh mala cosa, mala cosa, assai mala davvero!

SENECA. Che è?

LUCANO. Questo barbaro dice tante parole che somigliano alla Verità!...

SENECA. A te, a te, o Lucano, che nelle mezze anime pescano questi ammaliatori e non le fanno buone nè a Cristo semita nè a Giove latino. Fra voi due non mi sorprende, – ondeggia qualcosa d'impalpabile. L'influsso è scongiurato da un fil di paglia (*raccoglie e gitta una pagliuca*) di cui il mago non sospende la caduta.

PAOLO. Oooh!.. Chiede il miracolo e non lo vede!

SENECA. Quale?

PAOLO. EGLI entra in Roma e nessuno gli resiste; entra in voi e vi trae innanzi a me. Qui c'è qualcuno!

SENECA. C'è Seneca.

PAOLO. C'era.

(Le voci dei cristiani che vanno a morire cominciano a distinguersi in queste parole):

VOCI. A... giudicare... il secolo!...

PAOLO. Muojono e rinascono. Ecco il miracolo. C'è qualcuno.

LUCANO. C'è nel Foro e nelle case di Roma, c'è per le vie...
Tanto chiamano che... qualcuno viene!

SENECA. Piàntati lì su quel limitare, càcciati tra la turba e lui, guardalo in faccia, e il Dio sviene o corre a ricoversi nelle selve germaniche.

VOCI (*ancora più chiare*). A giudicare il secolo!

LUCANO. Non è uomo, è popolo!

SENECA. Io sono il popolo. Là c'è turba...

LUCANO. Che ti esecra e dice che sotto le tue forme declamate
non palpita nè la preghiera nè la virtù. Da quelle forme
emerse commediante Nerone.

SENECA. Transfuga!... Il mondo che tu diserti si chiama
Roma!...

LUCANO (*con sforzo*). Mi ricovero nell'arte... Via, larve affamate,
religione e filosofia! Due cipressi voi, dove io piantai il mir-
to. O sacri fantasmi dell'arte, dissipate voi queste nebbie! Vo'
dirvi l'inno della mia giovinezza alle Origini.

(*Le voci de' cristiani si odono chiaramente.*)

VOCE DI UN UOMO. Figliuolo dell'uomo, noi al sorriso degli
Dei di Atene e di Roma preponemmo la tua Croce, e cac-
ciammo i Lari dalle case nostre.

VOCI DI UOMINI E DONNE. Vieni a giudicare il secolo!

PAOLO. Avete udito una voce che ha detto: VENGO!

SENECA (*sdegnoso*). No.

LUCANO. Io sì... Così ha detto...

SENECA. Lui.

LUCANO. E pareva un altro.

VOCI LONTANE. A giudicare il secolo!...

VOCE IGNOTA (*come bisbigliata nell'aria*). VENGO!

LUCANO. È un bisbiglio e par voce del mondo!

SENECA. Meritano morire. Canta.

LUCANO.

I.

In vasta plaga erano arene immote e acque pigre e monti lontani in colore di nubi. Tra due monti tremolava un fiore di cui i favonii si diceano il nome. In quel punto dello spazio era l'essere e in là era l'ombra.

II.

Dalle caverne uomini vellosi mettean voci senza parole, acuendo prima la pietra, poi il bronzo e il ferro. Più acuti scesero i fulmini e parvero una minace industria d'Iddii. Ai costoro divieti illiberali un uomo si ribellò, e tutti, il padre anche lui, lo abbandonarono. Una donna volle seguirlo, la solitudine dell'esule alleggrò d'un bacio, e gli fece patria la terra. In quel punto del tempo era l'essere, e prima era l'ombra.

III.

Crebbero, dissero civiltà adorare ed investigare, e il mondo invecchiava. Il più giovine de' nati toccò un'ultima corda dell'anima, e quella tremò, come il core de' giovani che amano de' popoli che insorgono, degli eroi che aspettano. Inno e pre-

sagio erano in quel tremito e la giovinezza reduce. Nell'arte riapparve l'essere; nella religione e nella filosofia era l'ombra.

Nell'arte io credo.

PAOLO. Sbadigli fescennini in ritmi leziosi, entro i quali la voce ti trema e l'anima fredda geme fatue visioni! Tu sudi metri, egli aforismi, e lo Spirito è lontano da voi, e non credete e non vi credono. Io credo, io Paolo credo in ciò che è eterno e in ciò che per volere eterno soprastra. Credo nel Dio uno che protegge il virgulto, e, alla parola della fede, trasporta i monti; nel coeterno Verbo, fattosi carne per la creazione nuova, che è redenzione universale; e nel procedente Spirito che manda i suoi *carismi* agli eletti. Credo nell'ira ventura, irruente subitana contro i tradimenti e i misfatti che passano venerati innanzi ai vostri codici ed ai vostri giureconsulti. In una Roma imminente credo, non avida di pane e circensi, consacrata al magistero della parola fraterna. Chi è primo e si reputa più dell'ultimo; chi ha censo e nol reca in mezzo; chi ha anima e respinge la parola nuova andranno in favilla. E nella fusione de' popoli in un popolo, degli uomini nel Figliuolo dell'Uomo, io Paolo di Tarso, IO CREDO.

LUCANO. Queste parole potrebbero aggiungersi al Carme Secolare. (*Prende una tavoletta e segna.*)

SENECA. Che hai scritto?

LUCANO. Credo!...

SENECA. Cancella...

PAOLO. È tardi. È la parola che apparsa involontaria su tavola romana segna l'anno primo dell'età nuova.

LUCANO. Se il dialogo non ci avesse menato di qua e di là, io questo ti avrei domandato fin da principio: per quale via sei tu riuscito a questo tuo Credo? Qui molto si dice di te e si fa un parlare discorde intorno alla tua conversione. Animo facile non sei, e la causa che ti guidò dall'una all'altra credenza mi par degna di essere narrata. Non eri tu il gran persecutore?...

PAOLO. Io era. Gli ebioniti mi calunniarono, insinuando che passai per ira contro Gamaliele. Mi diffamarono gli ebrei, apponendomi, come Seneca, fini di Stato, a Berea, a Tessalonica, a Filippi. Altro che Stato, altro bisogna a innovare una età putrida. La parola nuova doveva, innanzi tutto, innovare l'uomo intimo, ed io da prima non la intesi, fui persecutore... ma intesa ch'io l'ebbi, non fui uomo di mezz'anima, la ruppi con tutto il passato, e spezzai tutti i legami della carne e del sangue. Sparito era l'ebreo, fui Paolo. Per essere Paolo io era nato. Feroce persecutore sì, ma la persecuzione non era odio.

LUCANO. Era?...

PAOLO. Inquieta diffidenza di me. Meno io credeva alla vecchia legge e più perseguitavo la nuova.

LUCANO. A te infatti, accade, avunculo, di più mostrarti zelatore di stoicismo quando meno sei stoico.

PAOLO. A lui manca la buona inquietezza che me urgeva.

SENECA. Per dissimulare nell'impeto del persecutore l'infedeltà dell'ebreo.

PAOLO. Forse. Fui certamente sopra a discepoli, a seguaci, ad amici loro, ad ospiti. Me li cacciai innanzi come lupi, come jene!... Li piagavo... poi un certo rimorso... poi ira e dispetto del rimorso... ed un'altra piaga ed un'altra!... E cadevano l'uno sull'altro... guardavano... perdonavano... Viene lui dopo, il più aitante della persona, il più bello e più dolce, Stefano di nome...

SENECA. Guarda; tu parli a noi...

LUCANO. Lascia che parli così.

PAOLO. Mite, ei non aveva mai fatta offesa; amava operando... Muojal..

LUCANO. Chi gridò?

PAOLO. Muojal... è di Cristo... No – supplicavano i più miti – è tanto giovine!... Qua le pietre!...

LUCANO. Tu non tirasti...

PAOLO. Ogni parola di quel martire primo cercavami qualche fibra, ed in lui volevo punir me in cui c'era di lui. Il giovine diceva: *Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Vero come i padri vostri, così voi!*

SENECA. E dove mai il vero fu per le turbe?...

PAOLO. *Qual de' profeti non perseguitavano i padri vostri? E ucciser coloro che predicavano la venuta del Giusto, di cui voi siete stati adesso i traditori e gli omicidi!... Purificatevi nel sangue di lui!* I circoncisi, alzando le grida, si turarono le orecchie, fecero impeto in lui, lo cacciarono fuori, fuori, fuori della città, e... e... Mentre lo lapidavano, ei gridò alto: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato!...* e, piegate le ginocchia, si addormentò in Cristo.

LUCANO. Preferisco Spartaco, caduto in ginocchio sì, fulminato fulminando, cercando Crasso con l'occhio e col grido...

PAOLO. Fu vinto. Stefano inerme mi vinse. Io non colpìi: peggio, custodii ai miei piedi le vesti dei testimoni.

SENECA. Tu obbedisti alle leggi del tuo paese...

PAOLO. Non ho chiesto la tua difesa: io non mi scuso. Io restituendo la veste ad uno de' lapidatori, mi trovai questa mano stillar sangue tiepido del morente. Stefano! chiamai... Volevo ridarglielo. Aprì gli occhi e dentro la sua pupilla rividi la mesta figura di Cristo!...

LUCANO. T'era dentro.

PAOLO. Non tutta. Fermi tirarmela, dimenticandomi nel furore contro questi uomini nuovi! Chiesi al principe de' sacerdoti armi e lettere per andare sopra Damasco a mietere i conciliaboli... le sante adunanze che aspettavano i *carismi* dello spirito. A mezza via ghermivo, col desiderio, un Simon

Pietro, un Tommaso, un bestemmiatore della legge! Mi pareva già dar loro ne' fianchi, e che un ferito, piegandosi sulle ginocchia, dicesse: *Non imputargli questa cosa a peccato!*... e che nella pupilla errante avesse Cristo... Torsi subito l'occhio da lui, lo alzai, ed ecco dall'Oriente saettarmi un raggio vasto, e Cristo dentrovi maestoso e mite... *Saulo, perchè mi perseguiti!*... Lo vidi... Non far *no*... Lo vidi!

LUCANO. La natura non ha abbozzato in fretta quest'uomo e gli ha costruito un cuore che vigila quando il Senato dorme.

PAOLO. Quel giorno mi elesse a testimoniare di lui a Gerusalemme come a Roma.

SENECA. Dove perderai ad un punto la parola e la vita.

PAOLO. La parola è già detta, già corre più luminosa delle leggi, più rapida delle legioni.

SENECA. E già il pensiero l'avanza.

PAOLO. Ah! (*Con scoppio di sdegno*) Vanitosi che respingete la mia parola redentrice, voi sentite di essere tanto caduti che cercate la redenzione non ad una secessione come usò la plebe, non ad una battaglia come pure osarono i gladiatori e i servi, ma al più insensato e vile de' mezzi, ad una congiura di cortigiani.

LUCANO (*recedendo spaventato*). Tu, tu sai dunque?...

SENECA. Ti dissi che ei guarda allo Stato!...

PAOLO. Sì, la civiltà vostra, eccola: tra una servitù muta, ed una congiura che parla.

LUCANO. Tu parli. Qualcuno de' cristiani ci ha traditi...

EPICARI (*di dentro*), Nessuno!

LUCANO (*a Seneca*). La voce di Epicari... veramente!...

PAOLO. La voce di una sentenza che ci coinvolge.

SENECA. Pur se il nostro sangue cadrà sopra una medesima pietra, scenderà giù per due rivi opposti.

PAOLO. Non da ambo le parti sarà fecondo!

EPICARI (*entra. Porta bende sulle ferite aperte dai tormenti*).

PAOLO (*ad Epicari*). Che dicono queste grida?

EPICARI. Sono di cristiani arsi e di citaredi acclamanti Nerone salvo dalla congiura.

LUCANO. Salvo... salvo Nerone! e per chi? Ah libertina, tu nelle braccia di Volusio Proculo eruttavi baci e i nomi nostri, che furono da Proculo venduti a Epafrodito, il liberto di Nerone... o femina!...

PAOLO. Ella espia l'errore di aver fidato per un giorno la redenzione ad una congiura di morti. Il lezzo era in voi; ella era di Cristo.

EPICARI (*conserta le braccia, e guarda alteramente Lucano*).

LUCANO. Ella era di Proculo. Onde sei venuta, quale patria è la tua? Entravi al fianco di questo stoico e parlavi di Sesto stoico, al fianco di Pisone parlavi di Quinto Scevola giurecon-

sulto, a me parlavi di Ennio, a tutti di congiura e dicevi parole strane somiglianti alle parole di Paolo... Venivi da Pozzuoli, e noi ti credemmo ispirata da Cuma, e dimenticammo che ti era stato ignoto ogni sentimento di onore. Da Cuma, da Cuma costei... e veniva da Proculo e forse nella istessa ora e all'istesso prezzo tu accusavi Paolo persuasore ad Elvia di respingere l'amplesso di Nerone.

EPICARI. Ei parla com'è da lui. E tu... Paolo, e tu (*con grido*) Paolo! (*Ricoverandosi sotto la croce*) Me accoglie uno più santo di te. (*Volgendosi alla croce*) Maestro, amico, fratello, Dio, qual che tu voglia mostrarmi, a te giunge prima la fede mia che il giudizio loro. E nel giudizio tuo, che è migliore, i miei tormenti valgono le tue ferite.

PAOLO. E di costà avrai a parlare. Le tue parole (*a Lucano*) volano contro costei; ma il tuo pensiero, carico di tedio, ricade sopra se stesso. Un uomo che cerca fuori di sè le colpe sue, non cerchi in sè la virtù. Dalla persecuzione io traggio aumento. Che Impero è questo se pende da una congiura e che impresa è la vostra, se una parola di costei può averla così dispersa?

EPICARI. E non la dissi io. Non amai Proculo. Troppo avevo di Cristo nell'anima per avere di lui. A lui non un bacio, non un nome da me. Bello e vile, ebbe i baci dalle matrone, i nomi da Milico. I nomi vendè a Nerone per trarne un prezzo

maggiore che non dalla pugnata ad Agrippina. Tra i nomi patteggiati fu primo il mio, e fui prima ai tormenti.

LUCANO. E donde traesti la nuova fede?

EPICARI. Dal fondo della mia rovina. C'è un abisso che sforza a guardare in alto. Dalla disperazione allora emerge un *messia*. Lo cercai nel passato, in Bruto e Cassio... ombre. Lo cercai in Trasea Peto... l'eroe del silenzio!... Lo cercai in una congiura...

LUCANO. Oh! fummo incauti...

EPICARI. Entrai. Guardai ne' vostri occhî, quali smorti per lussuria, quali luccicanti di vendetta e di ambizione. Chi sarà tra questi il redentore? Mai mi sentii così sola come in mezzo a voi cinquecento. Sommessa domandai: Che farete della patria? La governeremo noi, rispose Antonio Natale. E per la libertà? Uccideremo Nerone ne' ludi di Cerere, rispose Lucano. E per la plebe? Pessimo argomento è la turba, rispose Seneca. E tutti insieme: *Servirà!*

SENECA. È nata a servire.

EPICARI. Ecco la redenzione dello stoico! Nella casa di Elvia, nata serva, che negò l'amplesso a Nerone, udii Paolo che diceva: *per tutti è la redenzione, anche per la plebe; è opera di coscienza nuova, non di congiura; guai a chi torce un capello all'ultimo degli nomi; a chi abbandona un fanciullo e disprezza la lacrima segreta di una femminetta; guai a chi rifiuta la mano al caduto che tenta rialzarsi.*

E tu, Elvia, serva incinta, non invidierai da oggi il seno della donna libera. Chi di te nascerà, non cittadino romano, sarà figliuolo dell'uomo. Così ha detto il Messia. Ah!... questa parola è umana, è umana. Io l'ho trovata. Io fui di Paolo, io mi astenni dai vostri misteri!

LUCANO. E piegasti così di leggieri ad un Nume che distrugge Venere Euplea?

EPICARI. No: io incontrai quel che portavo in me. Non piegai; io mi compresi. Il resto io vidi come attraverso un lampo.

LUCANO. Cioè?

EPICARI. Loquacità di congiurati, ira di principe, servitù ribadita, ed il silenzio d'una sola... Parlò Antonio Natale.

LUCANO. Udisti tu la voce di Natale?

EPICARI. Io, sì.

LUCANO. E dopo?

SENECA. Domanda se alcuno tacque.

EPICARI (*con insistenza*). Parlò Quinziano...

LUCANO. Quinziano Afranio, il taciturno!..

EPICARI. Guardò il sopracciglio di Nerone e col dito indicò Senecione...

PAOLO (*tra sè*). A distruggervi!...

LUCANO. E Senecione avrà coll'occhio indicato...

EPICARI. Sì. L'uno indicò Glicio Gallo; l'altro, Asinio Pollione, i loro più cari...

LUCANO. Qualche matrona...

EPICARI. Accusò il marito.

SENECA. Quello dell'anno vecchio, e salvò il nuovo.

PAOLO (*tra se*). Regno della viltà!...

EPICARI. Altri accusò...

SENECA. Previdi: i simulacri hanno parlato.

EPICARI. Accusò il fratello.

PAOLO (c. s.). Venga il regno tuo!

LUCANO. Qualche madre avrà nominato il figlio...

EPICARI. No: un figlio accuserà la madre.

LUCANO. Non mi è madre Atilla!...

PAOLO (*forte*). Tal è l'ultima parola vostra (*silenzio*). Qui comincia il regno di Dio. Nerone uccise la madre non la negò. E tu volevi liberare Roma?

SENECA. Si è sciolto, come te, da' vincoli della carne e del sangue.

PAOLO. E si è legato ad una congiura! Tutti qui accusatori ed accusati. Il giudice dunque è fuori di voi. Maestro di Nazaret, si fa giudizio del secolo. E l'ora del regno tuo.

EPICARI. Lo sento (*entrano i due tormentatori*). Sotto i secondi tormenti... io... potrei parlare... Maestro, abbandono a costoro le carni arse;... a te l'anima mia che ti crede... Io vengo!... (*Trae una benda dal petto, se la incalappa forte alla gola e cade.*)

LUCANO (*lento*). Il fatto è più della parola. Violento fu il consiglio... pur sulla faccia di questa donna è una pace, che su la tua fronte, o stoico, nessuno vide mai.

SENECA. Strana lotta comincia, ignota ai maggiori nostri. Se udirai che un uomo è morto, cercando in sè la redenzione sua, dirai che in quell'ora è morto Seneca.

PAOLO. Noi sappiamo rivivere... Epicari! (*chiamando forte*) di a questo stoico la parola in cui rivivi.

EPICARI (*levandosi sopra un gomito*). Cristo! (*Ricade.*)

LUCANO. Ah quel nome!... Il terrore che in me leggi ti dice quello che io vedo... Piangere sulla rovina di un mondo... questo io non credevo!

SENECA. Non cade un mondo che trasmette al nuovo Dio la lingua in cui il mio pensiero rinasce.

PAOLO (*ai due tormentatori che vogliono portar via il cadavere di Epicari*). Lasciatela lì su quel limitare dov'è caduta, al confine di due Rome... Chi la farà sua vien dopo di voi. E comportate che io Le posi sul petto questa memoria. (*Scrive sopra una tavoletta le parole seguenti, ch'ei ripete una per una, e la depone sul petto di Epicari*): ROMA ASPETTAVA LA REDENZIONE DA UNA CONGIURA. CAVALIERI, SENATORI, MATRONE PARLARONO. QUESTA CRISTIANA TACQUE, E INNANZI A QUESTO PRIMO MARTIRIO GLI DEI LAZIALI EMIGRARONO.

PRIMO TORMENTATORE (*mostra paura di toccare Epicari e dice al compagno*). A te! (*Via.*)

SECONDO TORMENTATORE. Io no. (*Guardando verso la porta*). La chiama quell'uomo che vidi jeri sulla via Appia... verso Roma. (*Via.*)

PAOLO (*voltandosi*). La mia missione è compiuta... Tu ti chiami Gesù!

LUCANO (*a Seneca*). Una rivoluzione?

SENECA. Un turbine! Io resto.

(Paolo tende le braccia; Lucano guarda incerto; Seneca resta fermo).

Cade la tela.

IL MILLENNIO

AGL'ITALIANI

IL XX SETTEMBRE

PREFAZIONE

Se non fu arte, fu lotta, e le due prime parti della trilogia passarono intese dagli uni e dagli altri, dagli animi liberi che corsero a plaudire, e da' retrivi, che, sfogate le invettive, ripararono dietro le prefetture. Quest'ultima parte, il *Millennio*, accenderà più ire. Io la scrivevo, leggendo contro il *Cristo* e il *Paolo* il *veto* de' prefetti, che nell'istesso tempo comandavano ai sindaci celebrare il XX settembre. Ipocrisia rara! Non so dove sia stata più miserevole pusillanimità, se in coloro che, impotenti con la critica, ricorrevano alle prefetture, o in queste dove i prefetti dovevano mostrarsi nel medesimo tempo liberi pensatori e bigotti!

Nel *Millennio* mi sarebbe stato facile vendicarmi con allusioni amare: la china de' tempi, la doppiezza e il fiacco costume me ne davano pretesto; ma a pretesto prima che la dignità dell'arte ripugnava quella dello scrittore. Non è già che il flagello qui non appaja, ma percuote più alto ed a fine più generoso.

Qui io doveva compiere il mio disegno e non indugiarmi a raccogliere tutte le pietre buttate sul cammino.

È filosofia o arte? Il protagonista è Dante, che fu filosofo e poeta; e se è filosofia che commuove, deve almeno rasentar l'arte.

Ma è arte questa che a noi non piace, dicono i critici. E a me non piace la vostra, o allegri signori, perchè le manca la nota più essenziale all'uomo e all'artista: la sincerità. Gli artisti veri furono vati, in quanto presentirono qualche cosa, e in questa fede furono sinceri. Sincerissimo fu Dante, e ai tempi nostri, Tolstoi deve il largo successo soprattutto alla sincerità: l'uno e l'altro hanno fede. Apro, poi, tanti altri libri e vedo finezza e scaltrezza, spesso eleganza e intagliatura; ma il minio non arriva a nascondersi, e basta: è il segno che manca l'anima, cioè la sincerità. Il libro non arriva mai oltre il salotto e la stagione. Che sincerità ci può essere nelle vecchie classi sociali?

Ma perchè – ripetono – sei andato dietro al dramma, quando il vivo e moderno è il romanzo?

Non lo credo. Ho detto e ripeto anch'io che l'avvenire dell'arte è il teatro, che, sotto nuove forme e senza disegno pre-stabilito, tornerà ad assumere uffizio educatore e civile; e credo che il romanzo con le sue indagini psicologiche e sociali sia una preparazione al vero dramma. I più grandi romanzieri del nostro tempo sono, in fatti, quelli che mostrano più spiccate ten-

denze drammatiche. Il male è quando alcuni vogliono tradurre in dramma il proprio romanzo: indicio che hanno sbagliato l'uno e l'altro. Giova, intanto, che anche nel teatro si cominci a pensare.

– Godere, vogliamo nel teatro, godere e non altro.

– Spassatevela come vi aggrada. Tra noi non siamo fatti per intenderci. A voi dà noja il mio pensiero; a me le vostre chiacchiere.

C'è un'altra critica che non va così per le generali e chiede conto più stretto di ciò che si dice e si scrive.

Questa critica vuol sapere se i fatti, le date, i tipi, l'ambiente siano stati esattamente riprodotti.

Quanto ai tipi ed all'ambiente è proprio virtù dell'arte riprodurli; ed in ciò, io dico, l'intuito dell'artista vince quello del narratore: ma quanto ai fatti e alle date, l'arte si arroga quelle discrete licenze che, senza alterare la sostanza delle cose, valgono a lumeggiare lo scopo.

Si vede, per esempio, che a me giova accogliere dalla tradizione più comune la morte di G. Cavalcanti sotto la data del 1302; accogliere per autentica la cronaca del Compagni, sino a quando il contrario non sia chiaramente provato; far parlare Compagni secondo la cronaca, Cavalcanti secondo le dottrine sue, ciascuno dei due secondo il carattere spiegato nella propria azione; e dare al cardinale del Poggetto quell'aria e quelle parole

che gli sono date da' contemporanei. Giova aver piegato la lingua e lo stile a un fare se non tutto del trecento, più a noi vicino, sino al punto di avere in un medesimo dialogo adoperato il voi e il tu, secondo la passione portava: nè ho dubitato di preporre talvolta il modo più efficace al più elegante, a dispetto della pedanteria.

E quanto alla tradizione, mi giova averla negletta, dove dal carattere e dalle dottrine di un uomo discorda. Si disse che Dante al Monastero del Corvo cercasse pace, ed io non credo: cercò sempre libertà, e volle esser libero da' tiranni come dalle parti, libero come uomo che ha da dire ciò che nessun altro può dire.

Si vede già che io ritorno sul mio concetto dantesco. Dante è uomo allogato tra due evi, e chi vuol chiuderlo nel medioevo, non conosce addentro la storia del pensiero e non penetra nel linguaggio esatto delle date. Qui voglio provare in parte la mia affermazione, ed a coloro che a me parlano di padri e di dottori della Chiesa darò la prova intera nella prefazione alla seconda edizione, esponendo il moto intellettuale della patristica e della scolastica dalle origini sino a Dante.

Qui ricordo, dunque, che l'anno in cui Tommaso d'Aquino morì, nacque Giovanni Duns Scoto, che fu contemporaneo di Dante. L'anno in cui il discepolo di Scoto, Guglielmo Occam, lanciò fuori il *Centiloquium theologicum*, Dante morì, dopo aver

veduto a Parigi la reazione filosofica contro Toma, ed in Germania ed in Francia la reazione politica contro Bonifacio. Tale la generazione di Dante. E fu egli un retrivo, un tomista, cioè l'ultimo uomo del medioevo?

La psicologia dice no, perchè Dante fu un uomo di genio, e la storia del pensiero attesta che nel medioevo, in mezzo alla scolastica, il genio non apparve, e non poteva apparire.

Dice no la storia delle dottrine politiche, perchè Tommaso chiama *omnes reges populosque christianos subditos papæ*, e Dante chiama il Cesare tedesco a compiere l'opera del Cesare romano.

E dice no la storia delle dottrine giuridiche, perchè in Tommaso la definizione e distinzione della legge sono ancora scolastiche e sommesse alle virtù teologali, e nella definizione del diritto in Dante appare tutto il principio del risorgimento. In lui l'intuizione giuridica e la dottrina politica procedono parallele.

Tutto il contenuto etico di Dante non è più quello di Tommaso, ed uno sguardo alle due dottrine basta ad avvisare che si è passato da una generazione all'altra, dall'ecclerismo di Tommaso al criticismo di Occam. La scolastica potè avere una dottrina politica, e l'ebbe nel *De regimine principum*, perchè nasce una dottrina politica a rincalzare una istituzione, quando questa dechini; ma una dottrina del diritto, nel senso umano del giure, non ebbe, perchè o gli uomini erano considerati come sudditi o le virtù teologali assorbivano le energie etiche della persona.

Or, dove nasce una intellesione giuridica che porga del diritto una definizione chiaramente umana, svegliatrice della nostra missione terrena? Ecco la domanda che doveva farsi Erdmann prima di chiuder Dante in una generazione non sua; che doveva farsi Prantl prima di retrospingere Occam; e che doveva farsi anche Ferrari, il quale, per avere avuto l'occhio soltanto alla politica e non al nascimento filosofico del diritto, non riuscì a cogliere nel transito dall'una all'altra generazione quel che era passaggio dal medio-evo al rinascimento. E sì che quella definizione del diritto data da Dante leggesi in quel libro della *Monarchia* più commentato dal Ferrari, ed è principio di molte conclusioni politiche.

Infatti, da quella tutto classica e non teologale definizione del diritto nella quale si tratta di proporzione e non di eguaglianza, Dante deriva l'impossibilità di attribuire la sovranità al volgo: concetto che egli viene lusingando nel *Convivio* e nelle epistole. E da quel punto, non di più alto, comincia l'evoluzione razionale del diritto in Italia e in Europa, che dall'Italia ebbe l'impulso e le norme al rinascimento intellettuale. Sicchè, evolvendosi sempre più *umanamente* il concetto giuridico, pervenne in Grozio, sistematore del diritto naturale, a sciogliersi sin dalla necessità dell'esistenza di Dio.

Quando si sente Valla negare la giustificazione giuridica al potere temporale de' papi, si sente adulta la rinascenza classica

del diritto romano; e, quando Bruno cava il diritto da un calcolo di prudenza fatto sull'ordine morale, si avverte l'evoluzione del concetto dantesco.

Nella *Divina Commedia*, che psicologicamente è la più umana delle commedie, riappare intero il carattere di quelle dottrine politiche e giuridiche, onde la generazione di Dante si separò da quella di Tommaso, e c'è di più; c'è appunto la psiche nuova, che congenita con quella politica e con quel diritto, e che palpita nella lingua nuova, e rompe le forme vecchie; c'è la psiche nuova, che riprende tutte le facoltà, per asseguire le rivendicazioni intellettuali e giuridiche, e tutte le passioni, per affrontare la lotta. Quella nuova psiche è il nuovo uomo, l'uomo destinato a compiere una missione terrena con quella energia che è virtù affatto umana, che entra innanzi alle virtù teologali, e forma il nuovo principe, il nuovo capitano, il nuovo popolo, elementi del nuovo Stato.

Di questa psiche Dante spiega la genesi naturale *in natural vasso*, e, quando vede

Anima fatta la virtute attiva,

le spira

Spirito nuovo di virtù repleto

perchè

Secol si rinnova,

Torna giustizia e il primo tempo umano.

Come, infatti, Dante si comporta verso i dogmi? Non li discute, e non li vuole discutibili. La *fede* che è

....sustanzia di cose sperate

Ed argomento delle non parventi,

gli deriva dalla grazia, *la larga ploja*

Dello Spirito Santo, ch'è diffusa

In su le vecchie e in su le nuove cuoja.

La fede, dunque, gli è sillogismo per se stessa, *sì che io verso d'ella*

Ogni dimostrazion gli pare ottusa,

San Pietro gli osserva: Se tieni la fede per 'Testamento, chi poi ti malleva la veridicità di questo?

Perchè l'hai tu per divina favella?

Le *opere seguite*, i miracoli, risponde Dante. Ma qui, riprende san Pietro, raddoppi la petizione di principio: i miracoli te li narra l'istesso Testamento, *quel medesimo*

Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

E qui Dante, vedendo che san Pietro è loico non meno del demonio che chiuse la bocca a san Francesco, ricorre ad un argomento affatto mondano e storico, preso, si badi, dalla patristica, e propriamente da Agostino, e non dalla scolastica, cioè alla conversione del mondo al cristianesimo, e dice:

Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesimo.

E va bene: *ma se la buona pianta*

Che fu già vite ed ora è fatta pruno,
si guasta in tal modo, il mondo non si rivolge e non potrebbe
rivolgersi a qualcosaltro di nuovo?

— Orsù, basta... io credo, credo.

Ed io rispondo: Credo in uno Dio
Solo ed eterno.

Ma gli credi *per prove fisiche e metafisiche*

E credo in tre persone eterne e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che sofferà congiunto *sunt et este*.

Della profonda congiunzion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio, quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma più vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Ed, oltre questo principio di pura fede, nessuna ragione?
Nessuna: anzi

Matto è chi spera che con sua ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sostanza in tre persone.

È vero che qui Dante, piuttosto che all'essenza della Mono-
triade, si riferisce all'operare,

Che, come fa, non vuol che a noi si sveli;

ma qui stesso, ammonendo l'umana gente di star contenta al
quia, dice chiaro che la dimostrazione a priori, quella cioè del
propter quod, ci è negata nelle cose di fede, che restano sempre
superiori alla ragione.

E per questa sommissione della ragione san Pietro cinge tre
volte Dante, come il padrone abbraccia il servo, quando il ser-
vo dice ciò che al padrone piace.

Or, se Dante non è un Vittorino, non è un mistico, un che risale i tempi sino a Bernardo, per negare la ragione, e mette da una parte i dogmi, dall'altra la ragione, come due parallele, vuol dire ch'egli è contemporaneo di Duns Scoto, che ammoniva di non premere troppo coll'intelletto, non si potendo provare nè l'onnipotenza di Dio ne la creazione dal nulla, nè l'immortalità dell'anima, ed è contemporaneo di Occam, che affermava non potersi fare queste prove senza rompere contro il principio di contraddizione. L'ecclletismo di Tommaso si scinde nel parallelismo della generazione posteriore, che, allogando da una parte la fede, dall'altra l'intelletto, indica tra questi due termini tutta la consapevolezza di una contraddizione dichiarata.

E, come Dante si comporta verso il dogma trinitario, così verso gli altri dogmi che derivano da quello, in modo che, fatta contingente l'opera, della creazione, secondo il placito della Chiesa latina, non si viene in guisa veruna a spiegare il processo della causalità dallo spirito alla natura.

Altro non appare tra questi due termini se non la contraddizione notata da Occam, e non risolta nè superata dagli scolastici sopravvissuti alla scolastica, mentre da quella contraddizione il risorgimento prende le mosse per restituire alla natura la causalità trasportata nello spirito.

Non è qui il mio compito di entrare nel Risorgimento, ma quel che ho detto bastami per concludere che coloro che fan-

no Dante un tomista puro e semplice, un uomo del medioevo, mostrano d'ignorare il carattere della patristica e della scolastica, la generazione di Tommaso e quella di Dante, il moto largamente dissolvente di Scoto e di Occam, la successione delle dottrine politiche e filosofiche dentro la successione degli avvenimenti politici nella Chiesa, nell'impero e nel regno di Francia, e, soprattutto, il risorgimento della filosofia giuridica. Non dico io che Dante sia un contemporaneo di Pomponazzi, ma nessuno dee farlo contemporaneo di Tommaso. Egli chiude una età e comincia un'altra sulla quale chiariremo l'influenza della dottrina e dell'arte sua.

E qui, dopo tanti attacchi, non mi si disconviene una parola in causa propria. Gli assalti davvero in opuscoli e articoli contro le due prime parti della trilogia e contro l'autore sono stati tanti e tanto pieni di fiele, che parrà strano come io possa scrivere con qualche po' di serenità la prefazione a quest'ultima parte.

Ecco: io apriva una lotta e mi aspettavo *lo contrappasso*, massime da gente che non perdona, verso uomo che rifiuta perdono; e poi pareva arrogante quel mio contegno ispirato nelle parole che faccio dire a Cavalcanti: *L'avversario me lo eleggo io e dev'essere un vivo*. Il venirmi innanzi il tale e tal altro, che era un nome senza persona, non mi obbligava a perder tempo.

Molte cose scritte erano invettive e non mi toccavano. Una volta mossi querela contro un prete, che subito si disdisse, ed io aprii la finestra e mandai fuori quella nottola. E che possono dire? Tra me e il Governo c'è quel po' di spazio che trae il Governo a proibire il mio pensiero, non potendolo sommettere a un tribunale di teologi come sommise il pensiero degli altri ai tribunali militari. Tra me e i chierici non ci sono mai state quelle transazioni che poi ho veduto tra chierici e massoni e radicali, a nessun fine pubblico e con molta prostrazione della coscienza umana. E ne' partiti ho fatto intendere che i miei studi e la vita mi davano il diritto di avere una opinione mia e il dovere di tenerla alta in faccia ad avversari e a vicini. Chi teme in qualche occasione di restar solo non sarà mai, politicamente, un galantuomo.

E questa mia opinione io non la rimoderno secondo le stagioni, ma la svolgo secondo le scoperte della scienza e le aspirazioni della civiltà. Ne farà fede il *Naturalismo* che vengo meditando da molti anni ed or chiede luce. Non patirà altra intermittenza che un dramma sociale, che dovrà testimoniare che io vivo la vita de' miei contemporanei, e che i bisogni, i costumi, la fede, la lingua, gli uomini e le classi del mio tempo non mi sono ignoti: una specie di arte destinata a provare che la filosofia naturale oltrepassa i simboli e le astrazioni.

C'è da ribattere? Io sono stato partecipe per mesi di commissioni nelle quali ho potuto sperimentare che nessuna viltà, nessun maleficio grande o piccolo può rimanere occulto. Sento aver potuto scrivere il *Millennio*, dopo *Cristo* e *Paolo*.

Non era facile ai tempi nostri, così pregni di modernità, evocare tante cose morte, col proposito di farle vive o almeno di non stancare la gente. Mi tardava l'uscirne come a rivedere le stelle. Dalla Città di Dio alla Città Terrena era tutto un ciclo, un millennio, che pur bisogna delineare per vedere a che mena questa Città Terrena, che alcuni fanno cominciare da Petrarca, e qui si fa cominciare da Dante. Questo famoso *regnum hominis*, di cui costruttore è l'uomo, a che mena? Ci farà più infelici con più ardenti e più sterili illusioni o ci guiderà a rivendicazioni che in parte acquetino le tendenze e i sentimenti dell'uomo moderno? Tal è il significato di un dramma sociale, senza cui mancherebbe la conclusione. Non mancano già molti saggi, de' quali alcuni assai fortunati; ma ora conviene affasciare ed ordinare tutte le linee di un problema tanto complesso e multiforme. Può l'arte antivenire la scienza e rappresentare tante questioni non ancora risolte? Questo è stato sempre il processo del pensiero: l'arte intuisce; la scienza conchiude. Ci vuole l'artista; ed io cerco istigarlo. Non mi arrogo altro merito.

XX Settembre.

Opere drammatiche

Giovanni Bovio

G. BOVIO.

PARTE PRIMA

LA LIBERAZIONE

Gli attori di questa prima parte sono:

LAPO E TOLOSATTO fratelli, l'uno della parte de' Bianchi l'altro
de' Neri

MONNA ELETTA FALCONIERI loro madre

GUIDO CAVALCANTI

DINO COMPAGNI

DANTE ALIGHIERI

VOCI DI POPOLANI da una osteria.

IL MILLENNIO

SCENA UNICA.

Una campagna poco lontana da Firenze. In fondo un'osteria

LAPO. Tu sei di Messer Corso Donati.

TOLOSATTO. E tu di Messer Vieri de' Cerchi (*armati e irati l'uno contro l'altro*).

ELETTA. Voi siete di me che vi produssi a un parto e del padre vostro, morto il giorno che vi seppe divisi.

LAPO. Si divise egli il giorno che passò ai Neri con messer traditore Betto Brunelleschi...

CAVALCANTI (*avanzandosi*). E accusò il fratello a Cante Gabriellini. Io ti vidi, ben mi ricordo, tra le arche di San Giovanni nella brigata di messer Betto, e ti dissi morto sin da quel giorno.

TOLOSATTO. E da quel giorno tu mi hai da saldare il conto, ghibellino senza Dio!

CAVALCANTI. Mi chiamo Guido Cavalcanti: l'avversario me lo eleggo io e dev'essere un vivo. Tu non hai persona per la mia lama. (*Esce la spada di sotto la veste e la butta.*)

COMPAGNI. E che è quì!... Un avventuriere della casa di Francia spoglia la vostra terra; il papa gliela dà come fontana d'oro; e voi trattate le armi, lontani dal nemico!

ELETTA. Nessuno in Firenze parlò più onesto di te. Come avvenne, Dino, che le madri fiorentine non t'intesero? C'erano madri quando parlavi?

COMPAGNI. Molti ornamenti io vidi talvolta, monna Eletta, non vidi la madre; e mi parve, mancata la donna, non durevole la repubblica. Ma... altro vuol essere il mio parlare a quest'ora. Tu, Tolosatto, torna a Firenze, dove avrai premio – chi sa – i beni tolti a Dante, e consenti a costei seguire il tuo fratello esule. La madre non può rimanersi col più fortunato de' figli.

TOLOSATTO. Io la voglio donna della casa mia.

ELETTA. L'altro non ha casa... (*Prende per mano Lapo e vanno insieme.*)

COMPAGNI. Vi accompagna Cristo, che non può aver disdetto la causa migliore.

CAVALCANTI. Eh!... (*Con atto d'impazienza.*)

(*Eletta e Lapo vanno da una parte. Tolosatto torna triste verso Firenze. Restano Cavalcanti e Compagni.*)

COMPAGNI (*dopo aver guardato Cavalcanti*). Messer Guido Cavalcanti, voi avete detto *Eh!*... un rumore che io non tollero. *Eh!* a chi? Quell'*Eh!* mi offende più del discorso onde

m'ingannava Noffo Guidi, che si finse messaggiero di pace quando io teneva lo Stato. *Eh!* Forse voi, messer Guido, non l'avrete detto.

CAVALCANTI. L'ho detto.

COMPAGNI. A chi?

CAVALCANTI. Voi non potete dire che io abbia costume di disdirmi.

COMPAGNI. A chi?

CAVALCANTI. A chi parlava.

COMPAGNI. Parlavo io.

CAVALCANTI. A voi, dunque.

COMPAGNI. E parlavo di Cristo...

CAVALCANTI. Eh!...

COMPAGNI. Due volte!...

CAVALCANTI. Due, avete parlato voi la stessa parola.

COMPAGNI. Chinando il capo.

CAVALCANTI. Io no... (*Pausa.*)

COMPAGNI. È grave ciò che voi fate: l'offesa va assai sopra di me.

CAVALCANTI. E se sopra c'è vuoto, ricade sopra qualcuno.

COMPAGNI. Su voi stesso, che San Giovanni vi scampi.

CAVALCANTI. Ecco, le stesse parole con le quali avete perduto la repubblica, lo stesso uomo.

COMPAGNI. Io!...

CAVALCANTI. A chi l'avete data? Che avete fatto di noi?

COMPAGNI. Io!... Di me, di voi stessi che avete fatto voi, cittadini maligni...

CAVALCANTI. Lo stato lo avevate voi.

COMPAGNI. E voi avevate corrotto il costume e l'animo disperante della libertà. Cercavate un padrone.

CAVALCANTI. E ce lo conduceste voi per mano, e gli deste il seggio e gli averi della città, e la fortuna e... l'onore. Vi è scusa il non vedere e il non sapere.

COMPAGNI. Così cominciano la storia i partigiani che hanno a santificare i tradimenti: la cominciano contro uno. La narrerò io Dino, e dentro metterò tutta l'anima mia, pura come la più santa stilla di sangue caduta sul Calvario. E il mio grido solcherà più secoli che non le tue canzoni e i tuoi sillogismi. Traditore e fazioso no... io ebbi fede.

CAVALCANTI. Questa fu la rovina.

COMPAGNI. La fede?... Ah, messer Guido, e che ti resta? Non sarebbe possibile che tu senta come parli, se l'opera tua non si mostrasse più trista della parola. Nelle arche di San Giovanni, dentro il favoloso circolo della vita e della morte, tu cercavi se Dio non fosse. Tu allora costruivi il cittadino senza patria, la donna senza candore, il Comune senza costume. Tu, tra quelle arche morte, toglievi alle armi il polso, al carroccio la venerazione, al gonfalone la giustizia. Firenze chie-

deva affannosa al filosofo e poeta suo la mente e l'ispirazione, e tu le davi il sofisma attraverso il quale ella ha trovato il padrone. Buoso da Dovara, Ugolino che sono a tuo confronto? Un gran debito tu hai da pagare: da quelle arche dis-sacrate devi ricondurre Dio a Firenze!

CAVALCANTI. Lo chiedi a me, poichè in te lo hai cercato invano. Questo è il punto o messer Dino: che tu non lo hai, ed io non posso darlo. Se io potessi rifare l'ingenua età de' fantasmi, con più facilità rifarei libera Firenze; e cercai tra le tombe se Egli non fosse, poichè nella città non c'era. Ma, stiamo al fatto: tu raunasti la gente, sì che non paresse tanto divisa a Carlo senza terra, nella chiesa di S. Giovanni. E che dicesti, o Dino, alla gente?

COMPAGNI. Io la condussi a giurare buona e perfetta pace sopra quel sacro fonte onde trassero il santo battesimo; e dissi: Signori, perchè volete confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro ai vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che di pianto.

CAVALCANTI. E giurarono?

COMPAGNI. Tutti giurarono. I malvagi cittadini che di tenerezza mostravano lacrime, e baciavano il libro, furono i principali alla distruzione della città.

CAVALCANTI. I principali. E quando il pericolo più soprastava da ogni parte, quale rimedio t'inspirò frate Benedetto?

COMPAGNI. Fate fare processioni e del pericolo cesserà gran parte. E fu fatta la processione, e molti mi schernirono.

CAVALCANTI. Dissero che meglio era arrotare i ferri.

COMPAGNI. Proprio così. Niente, in fatti, valse l'umiltà contro la grande malizia. E sopra tutto mi offese che molte lingue si cambiarono in pochi giorni.

CAVALCANTI. Hai parlato. Ora scrivi così la tua istoria e consegna ai cercatori della vecchia Firenze questo documento della tua non breve puerizia.

COMPAGNI. E della mala fede altrui nata dalla dottrina tua.

CAVALCANTI. L'ira ti vela l'intelletto del vero, o Dino. Mala fede! Sai dire che peste è? Mala fede è simulare una fede che manca. Ed io nulla, per cosa che tu dica, nulla io simulai nella vita o nella parola. Non mi ascrissi a nessuna delle arti, non avendo nulla a chiedere ad una repubblica di mercanti; e non prego, perchè penso. Io, come tu vedi, son presso a finire, ma vissi da buon cavaliere ed ebbi leale la lingua come la mano. Ed or ti ricorda il commiato d'una vecchia canzone:

Che così bene come quel dannato

Non tutti veramente

Finirò i santi che in custodia t'hanno.

E in custodia loro rimanti, candido Dino, discendente del frate umbro e germano di Pietro Morone. Ben sa Bonifazio papa in qual solco buttare la vostra semenza!

COMPAGNI. Così vanno gridando i Bianchi e i Neri e maledizione cada su loro. Anche tu, Cavalcanti!... Ma resta Dante che qui attendo, ed alla sentenza di quel giusto vo' commettere me e il nome mio.

CAVALCANTI. Non lo aspettare. Tu dei fuggire la faccia di Dante più che Jacopone non fuggisse la faccia di Cristo giudice.

COMPAGNI. E come a Cristo giudice parlerò a lui. Gli dirò che quando Noffo Guidi venne a propormi che io facessi nell'ufficio la parte nera maggiore che l'altra, risposi che innanzi io facessi tanto tradimento, darei i miei figliuoli a mangiare ai cani. E questo io Dino avrei fatto, o Dante terribilmente buono, sentendomi io Dino più di Firenze che della casa mia.

CAVALCANTI. Così tu. Ed egli?

COMPAGNI. Egli è padre, ed ora che udirà da me l'esilio, più sentirà i figli suoi.

CAVALCANTI. Compatirà: il peggio che possa toccare ad un uomo della signoria.

COMPAGNI. Egli viene. Spetta a me parlar prima. (*Gridando verso la parte onde viene Dante*) I soli fornai, l'avevo preveduto io, si

mostrarono uomini, dicendo che colui – Carlo di Valois –
nè ricevuto nè onorato fosse...

DANTE (*di dentro*). Così acceso... che parole, o Dino?

COMPAGNI (*continuando come sopra*). L'avevo preveduto... i soli
fornai, quando io voleva che tu non andassi a Roma, e tu di-
cesti: Chi va?

DANTE (*di dentro ancora*). E tu: chi resta?

COMPAGNI. E costui, Cavalcanti: va, va, va, va!..

Dante *sulla scena, e detti.*

DANTE. Che è, Dino, così tutto diverso da te?

COMPAGNI. Va, va, costui; ed era facile, e il tornare no. Va, e fu
male, fu gran male, per la città, per noi... e assai per te!

DANTE. C'è modo ancora, se ho bene inteso, di parlare a qual-
cuno degli ordini della città.

CAVALCANTI. Dino ebbe fretta di dire, o Dante...

DANTE. E ben fece. L'indugio può...

CAVALCANTI. Dino parlò prima che convenisse...

DANTE. No... mentre il papa c'inganna, bisogna che questo
Carlo straniero esca dalla città. Io parlerò...

COMPAGNI. Firenze ti ha scacciato.

DANTE. Parlerò io di Bonifazio a... Come hai tu detto, Dino...
Firenze?...

CAVALCANTI (*presto*). Ma non te solo.

DANTE. Firenze!... Chi di voi due ha potuto dirlo? (*Silenzio.*)

Perchè?... Io non la offesi!...

CAVALCANTI. Così a mio suocero Farinata, che la difese ad Empoli; così a te che la difendevi a Roma... così vile ogni dì!...

DANTE. No... Firenze!... (*A Cavalcanti*) Non è sincera questa tua collera: tua scettica gentilezza ti nega i santi sdegni... Dino... sono un uomo... io piango.

COMPAGNI. Che altri nol veda...

DANTE. E vuoi che io vergogni di queste lacrime umane innanzi a gente che non nasconde superbia, invidia e avarizia!... Oh... se queste mie lacrime potessero ingrossar l'Arno!... Ma... non lasciavi in tua mano lo Stato?...

COMPAGNI. Sì.

DANTE. E che hai tu fatto di Firenze?

COMPAGNI. Se guardi così... non parlo.

DANTE. Ti è forza fuggir l'occhio di qualcuno?

COMPAGNI. Quello di Dio no. Ma io non so donde cominciar-mi.

CAVALCANTI. Comincia dalla consegna delle chiavi.

DANTE. Di quali porte?

CAVALCANTI. Delle porte di oltrarno.

DANTE. A chi consegnate?

CAVALCANTI. A Carlo di Francia.

DANTE. E il traditore che le diede... chi?

COMPAGNI. Io!...

(Dante alza ambo le braccia e guarda.)

COMPAGNI *(con impeto e sgomento)*. E potevo credere che nel sangue d'un soldato c'era l'assassino? Traditore no, per quanto è vero che i figli tuoi non tradiscono te!... *(Voltando la faccia da Dante)* O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della real casa di Francia, caduta pel mal consiglio non temendo vergogna?...

DANTE. Che fare, che fare, che fare!... L'innocenza di quest'uomo è il più gran reato di questa età!... Le chiavi d'oltrarno?... Pur la tua mano è onesta!... Si direbbe il destino, Cavalcanti? Come si direbbe?...

CAVALCANTI. Ci sono uomini dei quali il destino si serve!

DANTE. Non lo condannare: Dino è onesto. Pur questo è l'oscuro: un tradimento immenso guidato dall'innocenza!... Si direbbe che qualche cosa finisce.

CAVALCANTI *(tra sé)*. E qualche cosa comincia.

DANTE. Addio, Dino!...

COMPAGNI *(partendo)*. Dino è onesto!... Un'assoluzione più amara d'una condanna! *(Si volge indietro a un tratto)* Dino è onesto! E che mi serve? Non è questa onestà che io possa lasciare in retaggio ai figli miei. Io voglio la mia. Ne tu puoi

levarmi un capello che non senta di esser nato sopra un capo onorato.

DANTE. No: ma tu non puoi mutare il fatto.

COMPAGNI. Io posso domandare che tu mi solva questo punto, o Dante Alighieri. Io non sono un loico come costui che sogghigna sulla mia disgrazia, che è anche quella della città sua; ma porto anch'io sulla fronte il lume di Dio. Se tu che sei il maggiore degli uomini nostri e che dicesti "se io resto, chi va?" tu andasti a papa Bonifazio e tornasti ingannato, perchè parrà strano che io tanto minore di te sia stato ingannato da un predone sotto sembianze regali? Se a te non fu peccato essere stato onesto e generoso negli uffici della signoria, perchè sarà colpa a me compagno tuo? Io fui tradito dentro come tu fuori, negli stessi giorni, con la stessa fede, da una stessa malizia. Dante, domanda a quel loico se la politica non sia la scena civile degli istrioni armati. (*Via.*)

DANTE (*pensoso*). Messer Dino Compagni volle dire?

CAVALCANTI. La sola volta che disse bene.

DANTE. Lo intendesti?

CAVALCANTI. Volle dire che gli onesti e i vinti debbono insegnare il trivio e il quadrivio a casa e non toccare lo Stato.

DANTE. Volle dire altro?

CAVALCANTI. Che i grandi intelletti debbono fare le chiose sul governo de' mediocri, ma non debbono governare.

DANTE. Vi hai tu da aggiungere?

CAVALCANTI. Che tu conosci l'uomo, non il fiorentino.

DANTE. Mente di Dio, e perchè tu mi creasti a Firenze?

CAVALCANTI. E dove? Da ogni comune e da ogni regno tu
saresti stato scacciato. La verità della tua vita è l'esilio.

DANTE. Straniero ad ogni paese?

CAVALCANTI. A nessuno.

DANTE. Il tuo dire è confuso.

CAVALCANTI. Al volgo, non a te.

DANTE. Ah Cavalcanti!... tu mi dai il mondo, il mio cuore è in
Firenze.

CAVALCANTI. Il tuo cuore palpita sotto la fronte. Interrogalo.

DANTE. Ecco ciò che io temo di fare.

CAVALCANTI. O tu, od altri, qualcuno ti sforzerà a farlo.

VOCI DI POPOLANI (dall'osteria). Viva Carlo! Viva Corso Do-
nati!

UNA VOCE. Viva Dante!

MOLTE VOCI. Muoja!

UNA VOCE PIÙ FORTE. Non è de' Bianchi ne de' Neri costui.
Non è di Firenze.

CAVALCANTI. Così avrebber detto a Pisa, a Genova, a Verona.
La tua città devi costruirla tu. L'esilio è la via.

DANTE. E bene, qua la prima pietra, poi la seconda, poi l'altra, ed ecco è venuta su la forma del battistero nel quale fui insieme cristiano e Dante.

CAVALCANTI. E quella forma tu dei disfare. Da capo. Devi cominciare dalla legge, non dalle pietre.

DANTE. Dalla legge, dalla legge. Da quella che mi fece esule o da quella che mi detta Veri inascoltati?

CAVALCANTI. E una.

DANTE. Ecco che Cavalcanti parla come se fosse Dante. E una! Disacerba, a Firenze, il dolore di Dino Compagni e...

CAVALCANTI. T'intendo... il tuo pensiero torna indietro.

DANTE. Salutala...

CAVALCANTI. Chi?

DANTE. ...Salutala...

(Cavalcanti lo bacia in fronte e va).

Dante solo.

"Il tuo cuore palpita sotto la fronte. Interrogalo!" Ahimè!

"Dante non è de' Bianchi, non è de' Neri, non è di Firenze."

E quelle voci ignote sembrava mi avessero interrogato più che io non abbia fatto sinora. Bonifazio in alto, io in fondo... di che? Il mio fondo non è un abisso dove le alture si disperdono? Interrogare questo fondo, ecco il pericolo. Pure, la selva in cui sono caduto mi astringe. *(Chinando il capo dalla*

parte del cuore come per interrogarlo) Dimmi, irrequieto divoratore di te stesso, fui sincero? Ciò solo importa sapere. Quando odiavi fu tutto l'odio, quando amavi fu tutto l'amore? sottrassi alcuna parte di te alla parola quando parlai? No. Possiamo ripeterlo: *No*. E perchè, dovunque nato, sarei stato esule? *(Pausa.)* Perchè dovunque tu metta il piede è terra tua. La tua città è come la tua donna: è quella che tu costruisci a te stesso. Ciò che tu senti è riflesso di te, e le cose che nomini sono lettere del tuo nome. Firenze fu l'esilio; l'esilio è un ritorno a te! *(Pausa.)* Com'è vero! I miei santi, i miei dannati, la mia religione, il mio amore, la città, la lingua me li son fatti io... Ed or conviene che io assegni a ciascuno il posto e a me il mio. Quale? Olà, simoniaci, barattieri, ipocriti, usurai, e voi, egoisti, rispetto ai quali i malfattori sarebbero gloriosi... voi olà! credeste buttar l'esule sopra questa pietra, ed io me la faccio trono, vi chiamo, e dichiaro il seggio romano vacante "nella presenza del figliuol di Dio..." O santa espansione del mio pensiero, soave creatura mia, Beatrice, eccoti già vicina come ogni volta che non posso molto odiare senza molto amare! L'evo è pigro sopra tanta solitudine, e tu, eterna giovinezza della mente, lo rinnovi. E mi conduci alla città ideale, che ti è gemella, e prese forma quando la mia mente in te si piacque. Salir teco è discendere nel mio fondo... E salgo; apri la via, salgo, salgo... apri la via.

PARTE SECONDA

IL GIUDIZIO

Gli attori di questa seconda parte sono:

ILARIO frate

MACARIO frate

IL CARDINALE DEL POGGETTO

VENEDICO CACCIANIMICO

GHISOLA

TOLOSATTO

VERONICA DEGLI ALIDOSI

FORSTNER

DANTE

POPOLO

SCENA UNICA.

Un largo spazio fiancheggiato da alberi innanzi al Monastero del Corvo. In fondo si vede la chiesa, e da un lato la porta del Monastero.

Dante, FRATE **Macario**, *poi* **Ilario**.

DANTE. Mi chiamo Dante. Chiedo breve ricovero.

MACARIO. Cerchi pace?

DANTE. Non puoi darla. Cerco libertà.

MACARIO. Chi te la toglie?

DANTE. Mi liberai dalle parti. Non basta. Nessun uomo è al tutto libero in mezzo ai servi.

MACARIO. Tutti siamo servi di Dio.

DANTE. Non è questo il male. Molti sono servi dell'uomo, e l'uomo è servo dell'oro.

MACARIO. Qui non c'è oro.

DANTE. E argento?

MACARIO. Neppure.

DANTE. Ma se per oro e per argento vendete il perdono di Dio!

MACARIO. Questo lo può dire nel giudizio finale Cristo giudice che dovea venire dopo mille anni. Puoi tu sostituirti a lui?

DANTE. Per questo sono venuto.

MACARIO. Olà, frate Ilario, abbarrate le porte! Qui è arrivato un pazzo e si chiama?

DANTE. Dante.

MACARIO. Dante.

ILARIO (*chiude e guarda da un finestrino*). È Dante Alighieri, lo conosco, un rimatore. (*Scende.*) È un buon rimatore, sebbene non gli abbia potuto persuadere di buttare il volgare e scandire il pensiero in metro latino. Ha studiato qualche cosa in divinità a Bologna, ma il rimatore è sopravvissuto; e uomini cosiffatti, già, non sono mai perfettamente savî.

MACARIO. Possono far del male senza sapere.

ILARIO. *Ergo* non sono maligni *sic et simpliciter*, ma *secundum quid*.

MACARIO. Non ti pare che sarebbe stato meglio se egli fosse andato ospite ad un altro monastero?

ILARIO. Tu non desideri la quiete del prossimo.

MACARIO. Questa tua logica ha tanta sottilità, che, per essa, potrebbe salvarsi anche uno scomunicato come quel re pugliese...

ILARIO. Manfredi?

MACARIO. Non voglio nominarlo.

DANTE (*con lieve ironia*). Potrebbe essere salvo.

MACARIO. *Potrebbe* è la più pericolosa parola che possa dire un cristiano quando qui dentro non è scritta (*indicando il breviario*

che porta sempre seco). A ogni modo contatevela fra voi. L'anima mia non vuole essere indotta in tentazione. (*Rientra.*)

DANTE (*guardando l'andare del frate*). Quando parlo con questi, mi par mirabile come l'uomo possa disfarsi tanto per farsi sterpo, pur serbando faccia e lingua d'uomo.

ILARIO. È la potenza della regola. Ma tu (*con dolce austerità*) hai detto cosa da non si dire innanzi al segno della Croce, e chiedendo ricovero dov'è dato ai cristiani.

DANTE. Me lo negate?

ILARIO. Tu eri della signoria di Firenze, e ancorchè pieno di tanta miseria, serbi sul viso alcuna traccia dell'antica signoria. Se tu non fossi cristiano, io pure ti accoglierei per battezzato. Entra.

DANTE. C'è più Dio nella tua opera che nella tua logica.

ILARIO. La logica è arnese delle nostre officine; l'opera è ispirata dalla regola... Fatti da lato: passa il cardinale da jeri ospite nostro.

(Esce dal chiostro il cardinale del Poggetto. Ilario china il capo. Il cardinale guarda torvo Dante, che non curante guarda il cardinale).

Detti e il CARDINALE **Bertrando del Poggetto**.

CARDINALE. Ricettate l'eresia? (*ad Ilario che vorrebbe rispondere alcuna parola, mentre il cardinale subito volta la faccia verso Dante*). Se

scamperai vivo alla giustizia della chiesa, io avvolgerò le tue ossa e i tuoi libri in una clamide di fuoco.

DANTE (*freddo*). È ufficio vostro.

CARDINALE. Mai corsero tante empie parole per l'Italia quante per la tua bocca.

DANTE. E mai tanti empî fatti quanti pel magistero che meno doveva.

CARDINALE. Nomina.

DANTE. Monsignore, la mia lingua non può dir più di quello che la vostra tace.

ILARIO (*sottovoce*). Ahi... Ahi... che tempesta!... (*Cercando pauroso tirar Dante a sè.*)

CARDINALE. Siamo già dove non si può oltre. Tu vai parlando di due soli, e il sole è uno.

ILARIO. Uno è il sommo sole, monsignore, lo dice anch'egli.

CARDINALE. Sei tanto calmo che dissimuli il tuo pensiero?

DANTE (*dignitoso*). Innanzi a te io sono quello che innanzi a me stesso.

CARDINALE. Dunque?

MACARIO (*mezzo sbigottito*). Disputate? (*Dopo avere ossequiato il cardinale, si volge a Dante*) Io voglio dire umilmente, o rimatore, che non dovete ragionar troppo, se desiderate che vi resti un po' di fede. Ogni volta che io do le ali alla ragione, non

dico devotamente la messa. Voi ragionate? io bacio questo libro. Amen.

DANTE (*con finezza*). Tu sei l'uomo che ci vuole. E che fai tu della ragione?

MACARIO. Quando veglio, la lascio io; quando dormo, mi lascia lei; e quando prego, mi tenta, ed io alzo la voce. Ho detto sempre ai frati: Non insegnate la logica: è moglie del demonio. Dal loro amplesso nasce l'Anticristo!... Ecco, ora ho ragionato, e non posso baciare il mio libro. (*Rientra.*)

DANTE. Monsignore, consentite (*facendo segno sommessamente col dito*). Farete un santo di quell'...uomo?

CARDINALE. Sì. A me tocca pensare; a lui, obbedire.

DANTE. Preciso. Ma... è sempre pericoloso pensare. Il mio pensiero potrebbe vincere... il vostro.

CARDINALE. Uno pensa.

DANTE. Potrei essere io quell'uno.

CARDINALE (*con forza*). È la chiesa.

ILARIO. È la chiesa, o Dante. Non aggiungere parola. Che siamo noi?...

DANTE. Ella potrebbe fuorviare...

ILARIO. E tu pure. Chi giudica?

DANTE. Il Vangelo.

CARDINALE. Chi l'interpreta?

DANTE. Il fatto. Come Pietro condannava Simon mago, io potrei condannare altri...

CARDINALE e ILARIO. Pietro siamo noi.

DANTE. E Simon mago chi è? Non io vendo le cose di Dio.

ILARIO. Nè io che son fatto povero come te.

DANTE. Santo uomo, tu non puoi dire così di costui, figlio di Giovanni XXII, che ornatolo di porpora tolta ai più degni, qui lo manda a recuperare i dominî non suoi. Tu (*al cardinale*) puoi pubblicare una crociata contro Matteo Visconti; ma sul limitare di questa chiesa incontri un umile che ti esamina.

CARDINALE (*livido*). Egli è del potere romano. Dovete restituirlo.

ILARIO. Noi non possiamo. Egli ha chiesto ricovero in nome del Redentore, nè, giudicando l'opera vostra, ha detto eresia.

CARDINALE. Confermi tu il giudizio suo?

ILARIO. Impeccabile è la chiesa, non l'uomo.

CARDINALE. L'esame in un chiostro!...

DANTE. Il pensiero che penetra e vi divide!... Quello che in te è sdegno, o buon frate, in altri si farà ragione, e da' chiostri forse usciranno i più santi ribelli.

ILARIO. Tu vai in là...

CARDINALE. Egli è più risoluto di te, o frate, a cui il chiostro toglie il senso della vita e non sai essere nè con la chiesa nè

col mondo. Per lui sei troppo frate; per me sei poco cristiano.

ILARIO. Monsignore, io vi debbo riverenza. Ma se Cristo fosse in mezzo a noi, io direi che è più vicino a lui.

CARDINALE. Qui ogni parola offende la fede; qui l'autorità è minore dell'audacia e convien l'opera. (*Gridando*) Venite a udire che si dice nel chiostro... i nuovi santi vogliono sconsacrare gli antichi!... (*Esce*).

ILARIO. È grave, è grave assai!... Mi son lasciato trasportare oltre non so che. La tua parola è seducente e mi ha tirato dalla bocca cosa non pensata prima... Che cosa ho detto?... Mi è difficile ridirla... Vorrei non aver parlato, e nè anco aver taciuto... C'è del nuovo e mi turba... Jeri ero tranquillo, ma non tanto che certe cose io le lasciassi passare. Oggi poi... precipizio!... No, Dante, vorrei non trovarmi dove sono arrivato, e non tornare indietro. La gente accorrerà concitata.

DANTE. E tu fuggirai.

ILARIO. No!... e sarà no. Il difficile sarà scolparsi.

DANTE. Scolparsi! Tu devi giudicare.

ILARIO. Come?

DANTE. Il Vero è con noi.

ILARIO. Non si capisce che cosa è... Mi turba e non lo so dire.

DANTE. Se ti turba, ti è dentro. Penetra nel turbamento, e in fondo c'è luce.

Detti e **Macario.**

MACARIO. Un turbine per l'aria! Tu chi sei (*a Dante segnandosi della croce*).

DANTE (*afferrando Ilario per mano*). Lascia quello sterpo, e rifatti uomo. (*Cresce il rumore di popolo.*)

MACARIO. Questo non fu mai veduto. Chi sei?

DANTE (*a Ilario*). Dentro il turbine riposa uno spirito sereno, signore degli eventi, nel quale le anime migliori ravvisano se stesse e si alzano verso la meta. Il turbine passa sotto i nostri piedi.

ILARIO. Non tutti furono sereni i martiri.

DANTE. E chi tremò fu il men santo.

MACARIO. La difesa è niente. Irrompe, irrompe!

DANTE. Com'è bello!... Un popolo che insorge per la sua fede a noi inspira saldezza nella nostra.

ILARIO. Non è una?

DANTE. Si parrà in quest'ora che chiude ed apre più secoli.

(Entra il popolo: uomini e donne, chi armato di mazze o di falce, chi di pietra, e circondano Dante in modo che non sia più veduto.)

POPOLO. Al nemico di Dio!...

ILARIO (*facendosi animoso innanzi*). In questo asilo non si fa piaga sopra carne battezzata!

UN POPOLANO (*a Dante*). Tu hai detto cose che non sono scritte nel libro della vita.

UN ALTRO POPOLANO. E parole che non furon dette nel patto della redenzione.

UNA DONNA. Te offende questo segno! (*levando una croce nera*).

DANTE (*forte*). Ave, o Croce, *spes unica*!

UNA DONNA (*al vicino*). Che ha detto?

UN SAPUTELLO. Ha parlato secondo Luca.

MOLTI (*guardandosi l'un l'altro*). Buon segno!

ILARIO. E conviene, per carità cristiana, ascoltarlo prima di giudicare.

DANTE. Chi percuote me, percuote a un tempo tutti voi, perchè io non sono nessuno di voi, e tutti siete me solo.

IL PRIMO POPOLANO. Parla come Gesù!

IL SECONDO. Linguaggio che si disconviene ad un uomo.

DANTE. Non sono anch'io figliuolo dell'uomo? Ho ossa da restituire alla terra, ed anima che ragiona con Dio. E tu sei verme?

POPOLANO. Uomo come te!

DANTE. Ed io dissi ai più forti che come uomo devi essere trattato e non come verme. Fu peccato?

POPOLO. No...

DANTE. Percuoti adesso!... (*Silenzio*.) E l'uomo io cercai prima che il cittadino, prima che il guelfo o ghibellino, e la giustizia

vollì come natural proporzione tra uomo ed uomo. Se un uomo lavora, e un altro gode, proporzione c'è?

POPOLO. No...

DANTE. E percotendo Dante, percoterai te stesso! Sulle parti io posi il Comune, sopra il Comune la nazione, e c'è oltre la nazione la gran famiglia umana da redimere tutta. Non la senti?

POPOLO. Sì.

DANTE. Lasciatemi dunque veder l'orizzonte.

(Il popolo si divide in due parti e lascia veder in fondo ritta e maestosa la persona di Dante.)

"Mora, Mora" gridasti a Palermo. Ed era ragion tua. Ma se in mezzo a te ci è chi è degno che mora, lo dirò io.

PRIMO POPOLANO. E che potenza hai?

DANTE. Nominare.

ILARIO. Perchè ti agiti più degli altri? *(guardando verso uno)*.

DANTE. Il mio occhio è stato più rapido della sua vergogna. È bolognese, non so perchè qui venuto che governando il Comune, fece privato l'oro pubblico; e, governando la famiglia, menò la sorella a far le voglie del marchese. Egli è di quelli che accusano me avversario a Dio; io cacerò il suo nome nel fondo tra' ruffiani.

LA VOCE DI QUELL'UNO. Mentisce!

UN POPOLANO. Venedico Caccianimico!

GHISOLA. Io sono la sorella.

POPOLO. Parli Ghisola.

GHISOLA (*liberandosi dalla folla*). Me chiamavano bella Ghisola e piacqui al marchese Obizzo II da Este, signor di Ferrara. Io amava Ottorino da Faenza, che avea giurato d'inanellarmi con la sua gemma. Costui a questo unico amore mi strappò, e per danaro e con frode mi menò al marchese, che mi fece femina da conio. O Fiorentino, se narrerai di me, di' che non a questo io fui nata. (*Va via piangendo.*)

DANTE. Ghisola, Obizzo fu morto dal figlio, natogli su talamo deserto; e costui, Venedico Caccianimico, sarà rimosso da qualunque vicino che non venda le sorelle.

POPOLO. Via, cane! (*Venedico fugge.*) Udiamo Dante.

DANTE. E se in mezzo a voi s'agita l'ipocrita, che le opere dannate veste di parole sante, è egli il giudice mio?

POPOLO. Sei tu.

DANTE. Ed or non ti nascondere tu, traendoti il cappuccio sugli occhi, come i frati di Cologna. Tu, accusatore della baratteria di Dante, sei Tolosatto Falconieri, prima seguace di Catalano e di Loderingo, che, con Dio sulle labbra, ardevano le case degli Uberti...

TOLOSATTO. Io...

POPOLO... Dante parla.

DANTE... e poi settatore di Fra Dolcino, parli della comunione dei beni e delle donne, tenendo per te gli averi degli esuli!

TOLOSATTO (*allontanandosi*). E non fui solo!

DANTE. Nè sarai solo alla pena. Di' ai Tosinghi che la nobiltà della casa non basterà a sottrarre neppur le sue donne a questa bilancia; e a Lapo de' Salterelli ricorda che niente gli gioverà la ragna de' codici e il gridarsi di parte mia. Tra' lazzi sorbi non frutta il fico. Chiunque, parlando di patria, la mercanteggi; chiunque, parlando di libertà, calchi l'umile; e predicando carità, tragga il censo dalle usure, prima che io nomini, si allontanano. (*Molti di qua e di là si allontanano.*) Chi nella lotta tra l'arrogante e il giusto si fa indifferente, prima che io nomini, si allontanano. (*Altri da una parte e dall'altra vanno via.*) Ora il mio grido deve come vento più percuotere le più alte cime!

PRIMO POPOLANO. In mezzo a noi?

DANTE. Pochi ed umili siete rimasti, ma in mezzo a voi gli alberi fatidici sparsero le prime radici.

PRIMO POPOLANO. E se hai fulmine, percuoti.

UNA DONNA. Si ferma!

UN'ALTRA. Si trasfigura!...

DANTE. Era vestito del gran manto... Ei passa: re e popoli fanosi da lato. Ei parla: è luce diffusa. Ei tace: è notte! Arbitro del mondo, spande lontano lo stemma d'una casa sostenuta

da due orsi rampanti, e più si fa cupido di avanzare gli orsat-
ti!

SECONDO POPOLANO. Papa Orsini!

PRIMO POPOLANO. Dante, non lo giudicare.

DANTE. Ma se io gli dissi che colei che siede sopra l'acque for-
nica co' re!

SECONDO POPOLANO. Tu trai l'intelletto oltre i termini umani.
Ci sgomenti. Dove lo vedesti?

DANTE. Accanto alla buca, dov'egli, imborsato, aspetta Bonifa-
zio e il pastor della legge.

PRIMO POPOLANO. Dante, non lo giudicare.

DANTE. E condanna, dunque, Veronica degli Alidosi.

PRIMO POPOLANO. Perché?

VERONICA (*nobilmente velata, si scopre e si trae innanzi*). Me, certo,
condannerai. Mi piacque vedere allegre le mie case di danze
e di canti, e me urgeva la voluttà dovunque la vita è rapida,
furtivo il bacio. I vincitori ne' tornei mi piacque vincere, e gli
ebbi. Uno vinse me, il quale ebbe alto il valore e poca la fe-
de. Allora mi accorsi che un solo amore non inganna mai, e,
piangendo, mi volsi a chi volentieri perdona. Il successore
del mal pastore di Feltre m'indicò la via del chiostro, io elessi
quella della carità.

UN VECCHIO. A me salvò i figli...

VERONICA. A me fu disdetto l'eterno amore.

DANTE. Cunizza molto amò e molto beneficò. Ella indulse a sè stessa e Dio a lei.

MACARIO. Il pastore l'ha condannata.

IL VECCHIO. È salva!

MACARIO. Il pastore di Roma...

PRIMO POPOLANO. Dante, non lo giudicare.

DANTE. Chi al Vero si sente tiepido amico, prima che io nomi-
ni, si allontanì. (*Lentamente si allontanano tutti.*)

MACARIO. Bada, Ilario: tu sembri una provincia per la quale è
passata la rivolta. Rientra nella regola. L'età non è di costui.
(*Va.*)

DANTE (*a Ilario*). E tu?

ILARIO. Tu giudichi l'ignoto. Molto è incerta la tua via. Non
puoi camminarla, che solo. (*Entra nel chiostro.*)

DANTE. Solo... ancora!... (*Volge il capo e vede uno, seduto ad un pog-
giuolo, con la testa poggiata alle mani. È Forstner.*) Tu non hai par-
lato.

FORSTNER. Nessuna legge mi consente l'uso della parola.

DANTE. Come? alzati e parla.

FORSTNER. Ti avvicina. Io non ho giudici.

DANTE. Sei straniero; me ne accorgo.

FORSTNER. E ci dovea essere una legge per me.

DANTE. Te la negarono?

FORSTNER. Levai invano le mie braccia sanguinose. Colui che il popolo tuo chiama Barone, Corso Donati, mi disertò le case, e mi offese negli averi e nella persona. Mi presentai, rotto da sei punte, ad un magistrato, ed ei mi disse che non era di ragion sua giudicare di sangue; un altro mi disse che il mio nome non si pronunzia nel paese dove il *sì* suona; un terzo rispose, che mi cercassi un giudice nel vedovo sito settentrionale. Mi volsi al popolo.

DANTE. C'era Cavalcanti?

FORSTNER. Gridò che io era di quelli venuti a progettare l'ombra de' templi gotici sulla gentilezza latina.

DANTE. C'era Dino?

FORSTNER. Dino rispose che il mio nome non appariva tra' battezzati in San Giovanni. Voi avete, io dissi, tante leggi di Roma, di tante signorie straniere sparse nel paese latino, gli statuti de' Comuni liberi, e non avete una legge per me, una città, un giudice!

DANTE. Io non c'era.

FORSTNER. E che avresti detto tu?

DANTE. Che sei come me, senza città.

FORSTNER. Tu le hai tutte, io nessuna.

DANTE. E lo stesso: siamo della Città Comune.

FORSTNER. Io non la vedo.

DANTE. Sorge lontana.

FORSTNER. Posso portare in quella il mio costume, la mia lingua, la mia fede?

DANTE. Puoi.

FORSTNER. E le leggi vi sono veramente per tutti?

DANTE. Sono umane.

FORSTNER. Le fanno dunque i sacerdoti.

DANTE. No.

FORSTNER. Ah!... male!... Tutto è ignoto, o figlio dell'uomo.

Ignota è la legge delle cose, ignoto il fine come l'origine, ignoto il viaggio dell'essere, ignoto il pensiero che sa senza sapersi. Più grande è un uomo, più è ignoto agli altri e più solo. Unica guida luminosa è la parola più oscura, quella del sacerdote. La tua Città non è comune. (*Via.*)

Dante solo.

Tutto è ignoto, ma tutto sale verso la coscienza. C'è uno che di evo in evo la raccoglie, e ne fa lanterna a chi vien dopo. Domani, forse – cammina, o esule! – non sarai solo.

PARTE TERZA

LA CITTÀ TERRENA

Gli attori di questa terza parte sono:

GUIDO NOVELLO, signor di Ravenna

Un CAVALIERE fiorentino

PRETE CARPI

PIETRO GIARDINI

BEATRICE ALIGHIERI

DANTE

Alcuni Popolani e Studenti.

L'azione in Ravenna.

SCENA PRIMA.

Una gran sala del palazzo di Guido.

Guido Novello, Pietro Giardini, PRETE Carpi,

UN CAVALIERE FIORENTINO.

GIARDINI. Due, tre, dieci volte, cavaliere, no. Il rumore delle armi de' guelfi e de' ghibellini si allontana; altra lotta sopravviene; e il pensiero di Dante cresce. A Ravenna egli non si sentì solo.

CAVALIERE. Puoi vietare alla patria che si senta in lui?

GIARDINI. No. Ma nè dove nacque, nè dove muore è la patria. Firenze è una sua memoria.

CAVALIERE. Le memorie son l'uomo; ed un'ultima memoria è la morte. Firenze vuol Dante.

PRETE. Lo vuole la Chiesa, prima ed ultima memoria dell'uomo. Tu (*al cavaliere*) vuoi ridarlo alla cuna, io alla madre.

GUIDO. Signori, la cuna di questo esule è la bara; ed egli fu prole senza madre. Prima di darlo a voi, io darei le case mie ai Traversari.

CAVALIERE. Di grazia, cortese signore, parlate voi o parla Dante?

GUIDO. Egli prima. Egli sentì che Ravenna fu il primo colle, vestito di luce, dopo la selva, qui dove nessuno lo chiamò guelfo o ghibellino, e tutti lo chiamarono Dante; qui dove, compiuto il suo giudizio sul mondo, posa il capo moriente sul poema eterno. Maestro già ai ghibellini, muore in casa guelfa, dove contro lui non si fecero quelle parole che dal basso sono lo sfogo della inferiorità contro il *genio* e dall'alto sono l'allarme de' vecchi poteri contro la Verità.

GIARDINI. Ravenna gli parve come l'ultima tappa verso la città universale.

CAVALIERE. Universale!... E siete voi signor di Ravenna, che maneggiando le cose dello Stato, porgete orecchio a queste fole! Compiuto il mio ufficio, consentite che anch'io vi parli chiaramente la lingua dell'uomo adusato alle faccende pubbliche. Penso che la scienza nostra sia la notizia di pochi fatti ai quali dobbiamo conformare la vita, e che il resto è sogno. Perciò ebbi sempre a noja quelle fatue generazioni di uomini che si chiamano teologi, filosofi e poeti. I primi sotto ambigui sillogismi stordiscono il sentimento del divino: quegli altri poi turbano la prudenza civile con visioni insensate. Mi fu nojoso sopra tutti questo Dante Alighieri, che ad un tempo fu teologo, filosofo e poeta. Nessuna città è sicura

dove fumeggi un tal vulcano. Morto, lo chiedo per Firenze; vivo, lo avrei lasciato a voi.

GIARDINI. Messere, il vostro linguaggio è, certo, degli uomini chiamati savi; ma, forse per troppa saviezza, voi mal provvedete alla dignità della vostra terra.

CAVALIERE. Troppo discepolo di Dante, o giovane, non avverti che t'inseguono già quegli aridi maestri che sono gli anni, i quali t'insegneranno cose amarissime: che il fatto è più forte delle visioni; che non sotto una legge si possono raccogliere le tante nazioni; e che le cose umane furono date al governo non de' più sapienti, ma de' più astuti. Gli onori ai sapienti debbono essere postumi. Ed ecco il mio ufficio. Voi, dunque, mi consentirete che in nome di Firenze io saluti Dante.

GIARDINI. Dante fu dato in custodia a me ed alla figlia Beatrice; e voi, per quanta sincerità possa avere questo saluto di un vecchio mondo, glielo darete. Altrettanto è sincero il governo che voi saviamente fate degli uomini. Firenze è felice tanto che un dì o l'altro verrà a mano di qualche famiglia di mercanti; e il papato pontifica in Avignone, donde un papa comunica l'altro. Ma poichè la prudenza civile non è avara di postume cortesie e di officiosi saluti, voi potrete esercitare – su Dante che muore! – le vostre grazie. E voi insistete? (*al prete*).

PRETE. Il mio ministero è sacro, e non si accomoda alle umane convenienze, perocchè sta scritto...

GIARDINI. Voi insistete?

PRETE. Scritto, io dico, che il verbo della Chiesa...

GIARDINI. Insistete? Si è discusso già troppo con costui.

PRETE. Con me no. Chi oserebbe discutere la mia parola?

GUIDO. Convieni udirla.

PRETE. Convieni obbedirle. La chiesa vuol Dante e gli scritti di Dante.

GIARDINI. Perchè?

PRETE. Vuole.

GUIDO. Avrete le ragioni.

PRETE. Vuole.

GUIDO. Vuol dunque me traditore? Io so chi vi manda; ma nessun cardinale e nessun santo metterà sulla mia fronte tal marchio che nessuna benedizione vostra laverebbe mai.

PRETE. Traditore siete stato quando voi guelfo e figlio carezzato della Chiesa accoglieste tanta eresia che da Ravenna appuzza l'Italia. La Chiesa clemente oggi vi porge modo di correggere il maleficio.

GUIDO. A me, buon prete, si disconviene contendere di parole con voi, e piace restare buon figlio della Chiesa. Ma dovete udirmi. La Chiesa è santa, ma Dio a tutte le cose ha posto una linea oltre la quale la santità diviene dubia anche

agl'intelletti meno indagatori. Per buona pace comune vi prego risparmiare alla Chiesa un diniego, a me più che il giudizio altrui, il mio.

PRETE. Ebbene, anche a queste misere convenienze umane la Chiesa indulge. Vi abbandono l'uomo, datemi gli scritti. Non è piccola clemenza.

GIARDINI. L'uomo non esiste più. Gli scritti esistono.

PRETE. Non debbono esistere.

GIARDINI. Sono già nella memoria.

PRETE. Non debbono essere. La memoria vi fu data per ricordare i sacramenti co' quali la Chiesa governa il mondo.

CAVALIERE. Quegli scritti almeno dovrebbero esser dati a Firenze.

PRETE. A Roma. Ivi il pensiero si giudica.

GIARDINI (*a Guido*). Dateci noi tutti che quel pensiero abbiamo accolto.

PRETE. Ah!... come, Signor di Ravenna, si è propagata la mala pianta!... Tu dunque (*a Giardini*) pensi che il potere del mondo debba esser laico; pensi che lo Stato umano debba nelle cose della terra fronteggiare indipendente la Chiesa; che Niccolò III, Anastasio, Bonifazio, per giudizio umano, siano dannati, e Manfredi, Cunizza, Rifeo, i peggiori, siano santi fuori della Chiesa; che il seggio di Roma possa esser dichiarato vacante da un uomo che si arroga la parola di Pie-

tro, e da quell'uomo si faccia, impossibile a dire, il giudizio su tutte le generazioni in luogo di Cristo! Pensi tu che la ragione di un uomo valga il giudizio di Dio!... E queste cose, Signor di Ravenna, si pensano nella santa casa vostra! Non dovrete voi desiderare che l'Italia sia divorata dai mari prima che questa dottrina si diffonda? Badate, signore: ve lo dico per l'anima vostra: da questo primo esame nascerà il secondo, poi l'altro, e poi? quando accorrerete co' ripari, saranno di fragili canne. La nave di Pietro resterà assisa sulle acque, ma la perdizione delle anime sarà imputabile a questo vostro diniego.

GUIDO. Giardini, questo prete mi tenta assai più del fiorentino.

Vorrei non udirlo e non venir meno all'onore della mia casa.

GIARDINI. Signore, costui è da sermone, ma nulla egli ha detto che possa farvi mutar costume. Egli ha spacciatamente negato il pensiero di Dante, che non da lui aspettava il suggello, bensì da età più umana. Io non penso che tocchi a noi provare se sia santo o reo quel pensiero, mentre Dante muore. Mi volgo a voi, buon prete, e vi domando che cosa vuol fare l'uomo nell'ora della morte.

PRETE. Suole volgersi a Dio e ricoverarsi sotto la madre universale che è la Chiesa.

GIARDINI. Vi è accaduto mai di vedere un uomo che ha detto cosa empia, sostenerla nell'ora della morte?

PRETE. Questo non può accadere, perchè soltanto in quell'ora l'uomo sente di essere chi è.

GIARDINI. Una dottrina, dunque, sostenuta nella vita e confermata nella morte come parrebbe a voi?...

PRETE. Giovine, tu sei più insidioso del tuo maestro. Dove mi vuoi condurre?

GIARDINI. Vicino a Dante.

PRETE. Eehh!!... Tutti i moribondi vorrei visitare, eccetto quest'uno...

GIARDINI (*con aria di trionfo*). Cortese signor di Ravenna, che vi pare di costui?

GUIDO (*in atto di commiato*). Il vostro ministero qui è compiuto.

PRETE. Signore, no. Non è facile che la Chiesa si ritragga. La parola del pentimento che Ella non trae dalla bocca, deduce dagli occhi e dal silenzio. Grande è il nostro potere, fondato sull'ignoto, che ha forma congenita il silenzio. Non recede la Chiesa.

GIARDINI. E dopo?

PRETE. Dopo, voi vi condurrete meco secondo la vostra fede. La Chiesa non si ritrae. Come uomo, io sono, cortese signore, ai vostri ordini. (*Entrano Guido e il prete.*)

GIARDINI (*al cavaliere*). Che prevedete?

CAVALIERE. Non ho veduto mai un uomo resistere in punto di morire. Tentate un'erta più facile al prete che a voi. Dante potrebbe di sua mano consegnare gli scritti suoi.

GIARDINI. Cavaliere, siate accomodabile alle opportunità della vita quanto la vostra sagacia consiglia, voi consentirete meco in questo: io immagino faticose le perplessità dell'intelletto tra la vita che fugge e l'ignoto che invade; ma penso che chi si disdice in qualunque punto della vita, non ha pensato mai quello che ha detto.

CAVALIERE. Tra chi resta e chi passa, l'esito della lotta pende da un lato. Vedremo.

SCENA II.

Una camera dell'istesso palazzo. Una poltrona accanto a un tavolo. Dante seduto. Beatrice Alighieri, in piedi accanto al padre, ha in mano il manoscritto della *Divina Commedia* chiuso, coll'indice in mezzo.

BEATRICE (*ad un servo*). Tu nulla hai da domandare; egli nulla da chiedere. Il poco che gli resta ad altro gli serve. Egli parla dentro, e dopo aver trovato discepoli e seguaci, or torna volentieri a se stesso. (*Il servo va. Beatrice riapre il manoscritto e legge*):

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona
E dichi a lei il ver, s'altro si dice...

(Si presentano alla porta che è in fondo due popolani e due discepoli di Dante.)

UNO DEI POPOLANI (*sommessamente*). Onesta creatura, il popolo di Ravenna e i discepoli di Dante vogliono rivedere il Maestro.

BEATRICE (*coll'indice sulle labbra*). Pochi e... silenziosi.

(Entrano altri popolani e discepoli e si fermano religiosamente sul limitare della medesima porta)

BEATRICE. Per lor maledizioni sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore...

IL PRIMO POPOLANO (*a mezza voce*):

Mentre che la speranza ha fior del verde.

(Dante colpito volta il capo indietro e dopo avere amorosamente guardato il popolano volge l'occhio alla figlia.)

POPOLANO (*sommesso e confuso*). Perché?

BEATRICE. Quando il suo canto – il canto di Manfredi – è arrivato al popolo, Dante non è più solo!...

IL POPOLANO (*scrollando il capo e asciugandosi gli occhi*). Tardi!

UN DISCEPOLO (*animoso*). In tempo per noi.

(Dante prende il manoscritto dalla mano della figlia, lo mette sul tavolo, su vi poggia il braccio destro, e sul braccio la testa, ma senza abbandono).

Vengono **Guido**, il PRETE, il CAVALIERE e **Giardini**.

GIARDINI *(al cavaliere)*. Vi pare ch'ei muoja o che giudichi?

CAVALIERE. In quella posa lo vidi l'ultima volta nella signoria di Firenze, quando con pari disdegno guardava Corso Donati, Vieri de' Cerchi e decretava l'esilio al suo amico Cavalcanti. Sempre così!

PRETE. Sempre superbo! La solitudine e la morte non l'hanno toccato.

GIARDINI. Lo giudichi prima di averlo interrogato?

PRETE. Parla troppo. Ma non ha detto l'ultima parola.

GIARDINI. L'ultima non la dirà lui, ne la udirai tu. La diranno gli eventi che nasceranno da lui.

PRETE. Il maggiore degli eventi sarà il ritorno di questo gran figlio alla Chiesa.

GIARDINI. Grande anche per te?

PRETE. Innanzi al nome di Dante il mio sparisce; innanzi alla Chiesa egli si nomina uomo.

GIARDINI *(tra sè accostandosi alla figlia di Dante)*, Uomo, uomo, ecco: uomo, a patto ch'ei si faccia giumento! Beatrice, questo cavaliere reca una parola di Firenze a Dante.

(Beatrice fa cenno ch'ei parli.)

CAVALIERE. Dante, Firenze ti saluta orgogliosa di sentirsi tua madre, mentre il tuo canto vola da Palermo al Quarnaro,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna!

(Dante lo guarda come per ravvisarlo, si fa sempre più severo in viso, poi abbassa la faccia oscura.)

CAVALIERE. Che ha voluto dire nel suo pensiero?

BEATRICE. Cavaliere, vi sono parole d'una lingua che si può intendere, ma non si deve tradurre.

PRETE *(solenne)*. Dante Alighieri, non è più Firenze che parla al cittadino illustre, è la Chiesa di Roma che, aperte le braccia, parla al moribondo. Pensiero più grande del tuo non apparve in questa età, nè forse nel giro de' secoli. Fu nondimeno pensiero di un uomo e potè scintillare fuori della luce suprema. In te non salvi te solo, ma più generazioni che ti succedono. In nome di quelli che sono nati la Chiesa ti parla.

BEATRICE. Santo prete, egli è assai di là, ma ode. Conviene affrettare le domande, se volete cogliere una sola parola.

PRETE. La faccia di quest'uomo non è di chi muore, nè di chi vuol essere giudicato!... Prima che io valichi lo spazio che divide me da quest'uomo è forza che io raccolga in me solo tutto il potere di Roma. È necessità che io pronunzi anco una volta questo nome: Dante!

BEATRICE. Vi ode.

PRETE. A te, maestro in divinità, io ultimo del mio ordine santo, debbo, per alto mandato, muovere queste tre domande scritte. Mi odi?...

BEATRICE. Sì: potete.

PRETE. Hai tu nulla a disdire di quanto hai posto nei tuoi libri?
(*Silenzio.*) Non una parola, una sillaba?

BEATRICE. Nulla.

PRETE (*con un sospiro*). Nulla!... Chi sarà il Veltro minaccioso alla
Curia romana?

(*Dante lo guarda fulmineo.*)

BEATRICE. Lui!

PRETE. Dante, in nome del tuo esilio e del tuo poema, non consentire che l'ultima parola in tuo nome non sia tua. Qual'è il luogo in cui il Veltro poserà la legge della Città terrena?

DANTE (*con impeto istantaneo*). Roma! (*Muore.*)

(*Cade la tela.*)

LEVIATANO

AVVERTENZA

Questo *Leviatano*, che doveva essere la prima parte di una trilogia sociale – dopo la trilogia sacra che spaziava tra *Cristo* e il *Millennio* – non penetrò immediatamente nel pubblico, ed io lo soppressi, nè consentii che altri lo ripresentasse.

La lirica può restare ai dotti, ma il dramma se non entra nel popolo, non esiste. E c'è questo di giunta, che io intendo ma non sento i miei tempi e non li amo. La generazione in mezzo a cui ho esercitato il mio pensiero, non mi ha ispirato nulla e i grandi problemi che l'affaticano sono in germe. Posso seguirli con la filosofia soltanto.

Un editore di coraggio ha voluto salvare nella stampa questo *Leviatano* soppresso sulla scena. Resti dunque al lettore, il quale si accorgerà quanto a qualunque scrittore sarà malagevole ritenere questo tipo, e portarlo, dallo scorcio in cui l'ho lasciato, al prospetto.

Se mai ai miei anni e sotto le mie cure dovessi ricordarmi che ci è un mondo dell'arte, io sento che un sol tipo potrei adombrare, ma ben lontano da' tempi nostri.

GIOVANNI BOVIO.

INTERLOCUTORI

DUCA MAURETTI

ONDINA, figlia del duca

ARCIVESCOVO FABRIZIO FALCHI

PRINCIPE PAOLO FALCHI, nipote dell'arcivescovo

IL COMMENDATORE MASCUCCI

ANDREA VERNIERI, amico del principe

LUIGI DE SYLVIS, avvocato

IL VECCHIO LANDUCCI, detto il maestro

FRANCO SOLARIANO, detto lo schernitore

MICHELOZZO, detto il demagogo

LABIANO, studente, figlio di Michelozzo

LUPATELLO, popolano, che ha un braccio solo

GRABE VON GRABE, falso straniero

CIPRIONE, pubblicista

ABAR-NERO, etiope

LEVIATANO.

Un SINDACO, un PROFESSORE, un OSTE, il PRESIDENTE di una
società operaja, OPERAI e DONNE appartenenti alla detta
società, NOBILI e ricchi BORGHESI, ELETTORI, EMIGRANTI.

La scena nell'atto primo rappresenta una gran sala nell'Hôtel de' Baroni; nell'atto secondo è la sala della Società operaja, nel centro del collegio; nel terzo è una selva.

L'epoca è recente, contemporanea co' moti della Lunigiana.

ATTO PRIMO

LEVIATANO

La gran sala dell'Hôtel de' Baroni. Un verone in fondo onde si vedono colline e ville. Porte laterali.

Entrano il principe Paolo Falchi e Vernieri in abito da viaggio.

PAOLO. L'ampiezza nulla toglie all'eleganza! questa è dunque la gran sala dell'Hôtel de' Baroni. Perchè la chiamano così?

VERNIERI. Cinque baroni, tra' molti signori sparsi nell'autunno per le ville vicine, la fecero costruire a convenio festivo, a conversazioni gaje. Ma non tutto fu gajo ciò che qui accade. Quello specchio (*indicando uno specchio piuttosto piccolo appeso al muro*) può andare non meno famoso di quello del castello di Ferrara.

PAOLO. Tu pure – influenza dell'ambiente! – cominci a scivolare nella leggenda. Che ci fu?

VERNIERI. In quello specchio un tuo zio, il fiero Gustavo Falchi, buon dilettante di araldica e di rhum, vide la sua donna sorridere – disse egli – a chi non doveva. Era imperiosa quella donna, ma fedele. La disfece, scacciò il figlio naturale

natogli da lei, morì torbido e solo. In quello specchio io non volli mai mirarmi: non porta fortuna.

PAOLO. Pur tu m'insegnavi, quando mio zio l'arcivescovo mi ti diede maestro, a liberarmi, da ogni superstizione.

VERNIERI. Principe, sia detto tra noi: ho veduto io molti liberi pensatori aver paura degli spiriti, altri vocarli col *medium*, o con l'*invasato*; altri aver paura di certi numeri, di certi luoghi, e premunirsi con simboli, contro certe persone; altri, *liberaleggianti*, nascondere sul petto immagini sacre e medagline miracolose... e via! Sono tutti figli o nipoti della Dea Ragione, ma in segreto si accomodano col priore, perchè l'istruzione accorre tardi a far l'uomo, quando l'educazione ha costruito l'imbecille. Avverto l'imbecillità mia e non voglio specchiarmi in quel vetro!

PAOLO. È così fatta, non c'è che dire, è proprio così la folla, anche di quelli che hanno la patente e il ciondolo. Per questo dirai che noi siamo qui venuti in giorno poco fortunato: oggi io vengo a conoscere qui i miei principali elettori, a manifestar loro qualche mio pensiero, ed oggi stesso qui arriverà il candidato avversario.

VERNIERI. Questo poi, se è vero, non mi pare fortuito. Ci sarebbe più del caso.

PAOLO (*tocca un bottone elettrico ed entra l'oste*). Arriverà qui oggi il commendatore Mascucci?

OSTE. Qui ha fermato il convenio col sindaco del capoluogo e con altri signori.

PAOLO. Ma se la sala te l'aveva pagata io...

OSTE. Non per Lei soltanto, Altezza... L'altro ha pagato pure... Io credevo che fosse tutta una brigata... e così mi ha fatto credere qualcuno. Leviatano mi ha dato avviso della venuta del commendatore Mascucci.

PAOLO. E come lo sa egli? e perchè accade ciò?

OSTE (*verso la porta*). Entri.

(Entra Leviatano. La sua faccia butterata è tutta sparsa di un pallore livido, che dà risalto a due occhi scintillanti. Ha scomposta e prolissa la chioma. Ha all'occhio destro un ticchio che cresce nella concitazione. Una figura che sgomenta e attrae.)

PAOLO (*colpito*). Quale figura!... Chi vi fece così...

LEVIATANO. Deforme? Perchè la mia prima faccia spiaccque all'unica cui volevo che piacesse, me ne feci una che mi si addice.

PAOLO. È strano!... (*Sorridendo*) Di dove siete?

LEVIATANO. Di nessuna città e di nessuna casa. Se c'è qualche cosa che crolla, sotto quella dovrò finire; e tu, principe, dovrai proseguire il cammino che a me sarà stato troncato. (*Via*).

PAOLO (*sorridendo ancora*). Mi ha dato il tema di un dramma romantico! Ma non è pazzo.

VERNIERI. Nè volgare.

PAOLO (*all'oste*). Chi è quel tipo?

OSTE. Le mamme chiamano il suo nome quando vogliono tregua dai bimbi; i predicatori dicono che la presenza sua dissecca la fonte de' miracoli, i psichiatri, immaginate! dicono che in lui genio ed epilessia fanno tutt'uno, e che egli, vile per istinto, è eroico per intelletto.

PAOLO. E tu?

OSTE. I ricchi l'odiano, questo so; i poveri talvolta non gli si accostano inutilmente: la polizia lo teme e... lo lascia andare. È il solo che osa guardare in quello specchio...

PAOLO. E tu, ciarliero?

OSTE. Insiste, Altezza?

PAOLO. Io, sì.

OSTE. Lo fugga.

PAOLO (*scattando*). Ehi, rossiccio sbilenco, che prendi due volte il prezzo con la stessa mano, ogni uomo ha un lato falso, e tu sei falso d'un pezzo! Lo fugga!... Che vuoi dire?

OSTE. Permetta... Io sono falso... Non ho più nulla da dire. (*Si ritira.*)

PAOLO. E come spieghi, Vernieri?

VERNIERI. Che quel deforme ti odia.

PAOLO. Egli sino a me! E chi credi che egli sia?

VERNIERI. La voce, l'occhio, il gesto dovevano avertelo detto.

È il figlio di Gustavo Falchi.

PAOLO. Il bastardo?...

VERNIERI. Sono gli odî più profondi. Qui, dietro una lotta tra due candidature politiche, lotta superficiale tra te ed un commendatore, c'è una lotta più intensa, alla quale tu non sei preparato.

PAOLO. Indecorose entrambe, l'una tra me ed un borghese arricchito dalle usure, l'altra tra me ed un bastardo!

VERNIERI. S'intrecciano.

PAOLO. M'irrita la tua perplessità. La medesima mano farà sentire il buon sangue al bastardo e al borghese.

VERNIERI. Ti converrà intanto transigere con la plebe degli elettori.

PAOLO. Per un'ora, Vernieri: questo è duro.

VERNIERI. È un'ora che può decidere di tutte le altre.

PAOLO. Recedere? Il candidato era io; poi venne questo borghese a mettermisi contro; poi il bastardo a rincalzare il borghese. Io debbo stravincere.

VERNIERI. Credo che tu abbia sbagliato l'ordine delle situazioni. Chi ti offrì la candidatura?

PAOLO. Molti popolani ed alcuni signori del capoluogo, dicendomi che volevano un nome al quale nessuno potesse contrastare.

VERNIERI. E chi li mandò?

PAOLO. Questo ignoro.

VERNIERI. Eh!... qua è l'insidia, qua è l'origine. Il bastardo vien prima del borghese. Chi ha chiamato te, chiamò l'altro; e poichè l'altro è comandato a far programma conservatore, tu dovrai farlo ultra democratico. Ti strapperanno parole che non sono nel tuo sangue, nella tua educazione, e che, fossero pur sante quanto le parole della redenzione, sarebbero bugie sulla tua bocca. Ed egli ti coglierà nella menzogna per mostrarti più bastardo di lui innanzi all'arcivescovo Falchi, alla tua fidanzata così alteramente sincera, al padre di lei, uomo tutto chiesa e feudo. Così, divolto dal tronco il più bel ramo dell'albero feudale, egli dirà: Ecco tutta imbastardita la casa di Falchi! Ti ha disorientato.

PAOLO. Ricorda, Vernieri, che nessuna parola si fa bugia sulla bocca di un uomo parato a pagar di persona; e ricorda, Vernieri, che certe situazioni non hanno che una sola soluzione: vincere.

VERNIERI. Dio ti ajuti: lo capisco; ci sei entrato. Il mio dovere era di farti chiaro il contrasto; l'occhio tuo saprà misurare il campo.

(Il principe e Vernieri entrano nelle stanze assegnate loro. Vengono dalla porta opposta lo Schernitore e due operai. Si noti che lo Schernitore non deve essere nè un brillante nè un Mefistofele: il suo sarcasmo è

senza intenzioni comiche e senza fiele: è l'abito d'un temperamento sincero ed arguto.)

SCHERNITORE (*ai due operai*). Lì, lì, la tribuna, prendetela, su quello sgabello vicino al verone, affinché il vento porti via tutte le parole degli oratori.

L'OPERAJO (*eseguendo insieme col compagno*). Tanto è: col vento, o senza, il nostro orecchio, da tempo, è chiuso a tutte le parole o che le dica padre Agostino o Bovio l'impenitente.

SCHERNITORE. Il paradiso e l'inferno sono quei due, voi siete il limbo. Avanti! Spolverate la tribuna.

(Entra Ciprione il pubblicista, seguito dal professore e da cinque altri gentiluomini.)

CIPRIONE. Via, la notizia non può esser falsa: non resta che valutarla. Quel signor principe che viene a presentare un programma da piazza, non fa cosa pulita. Se vuol fare il redentore doveva nascere in una stalla. Si lasci impiccare prima che io gli creda.

PRIMO GENTILUOMO. Se egli ha una parola per la completa emancipazione della donna, io gli perdono il resto.

SECONDO GENTILUOMO. Non basta: un motto sulla pace universale io lo voglio.

TERZO GENTILUOMO. E sulla religione, no? La pace data dall'arrivo di Gesù.

PROFESSORE. E consolatevi coll'idealismo! D'industrie, di mercato, di vendita, non ci parli d'altro.

PRIMO OPERAJO (*allo Schernitore*). Con licenza, chi sono questi signori?

SCHERNITORE. Dubito che avrai imparato qualche cosa dopo averli conosciuti. Il primo è Ciprione il pubblicista. I toni sono sette, ma egli li ha portati a 365, uno al giorno nell'anno. Produce d'un *fiat* un romanzo, una critica ed una diffamazione, e pare aquila ai fringuelli, e fringuello alle aquile. Il secondo è un celibe a cui una mezza diecina di serve allegre tengono pulita la casa e il borsello; ed egli è femminista ultra emancipatore. Il terzo è in guerra con tutti, perchè vuole la pace universale. Il quarto trae la pelle ai debitori, e ne abbellisce la facciata del duomo in restauro. Il quinto è un professore d'etica civile, che insegna essere legittima la frode nell'affare.

PRIMO OPERAJO. E quel sesto che col naso adunco fa punto interrogativo?

SCHERNITORE. Dev'essere un giudice che rende servigi in luogo di sentenze. (*Salutando*) Siate i bene arrivati, o signori. Oggi è la gran festa vostra.

CIPRIONE. Oh!... Solariano... Comincia presto la tua nota morale. E che festa dici?

SCHERNITORE. La più geniale delle feste: "Esercizio della nostra sovranità per eleggere i nostri padroni."

CIPRIONE. Se tu avessi un programma, il nostro voto sarebbe lì per te.

SCHERNITORE. Se questo è l'inciampo, fa conto che sia sparito. A qualunque cervello in qualunque scatola è più facile un programma che una messa. Dirò il mio.

CIPRIONE. Alla buon'ora, spumeggia.

SCHERNITORE. Il programma è un cosmetico per tutte le faccie avariate. Bisogna ch'ei prometta un poco più in là del possibile, e che si lavori il proprio ambiente, stordendo, immiserendo, incretinendo la sovranità elettorale. A stordire manda i filosofi; a immiserire, gli economisti; a incretinire, i teologi. Dopo arriva lui.

CIPRIONE. Lo sfondo è ideato bene.

SCHERNITORE. Arriva e siede. Siede tra il dispotismo e la libertà, tra il dogma e l'esame, tra il diritto nazionale e la conquista, tra l'onnipotenza e la responsabilità, e – che più significa – tra la sovranità popolare e la fame.

CIPRIONE. E da che parte ei si fa?

SCHERNITORE. Da nessuna. Le guarda, le medita, le pondera e... le mescola tutte, perchè in tempi misti debbono essere misti il Governo e le anime.

CIPRIONE. Anche le anime!... E come farà?

SCHERNITORE. La creazione dell'anima mista va di pari passo con la invenzione del psicometro. Si prendono dalla Russia poche stille di misticismo, due o tre di naturalismo dalla Francia, altrettante di positivismo da Londra, un pizzico dell'anima di Kant, e si mescolano nell'acqua sterilizzata dell'indifferentismo italiano. Dal fondo della tazza si vede salire variopinta l'anima mista, l'anima parlamentare, cioè cattolica, atea, liberale, servile, patriottica, egoista, insomma, somigliante a me... a voi no, no, no.

CIPRIONE. Ohe malizia di pittore!... A noi: chi è il tuo candidato?

SCHERNITORE. Io non delego me stesso a nessuno. Voi datemi la mazza di Ghino di Tacco e la lingua di Pietro Aretino, ed io darò il mio voto a me stesso.

(Entra Landucci.)

LANDUCCI. Solariano, vengo a dirti che io non tengo l'invito. Io qui non udrò nessun programma, domani sì, alla festa della bandiera nella Società operaja verrò.

SCHERNITORE. Lo sapevo. Ditemi, maestro, è vero che avete perduto la cattedra?

LANDUCCI. Preferii perderla: volevano impormi un candidato.

SCHERNITORE *(con riverenza)*. Non conoscevano l'uomo.

CIPRIONE. E chi l'ha conosciuto mai? Nessuno sa ancora se egli sia aristocratico o viceversa.

LANDUCCI (*guardandolo fisso*). L'uno e l'altro. Innanzi ad un operaio di cuore, io sento la parità umana, e vado con lui. Tu vendi la parola, e quanto più alta è la parte di te che vendi, tanto più si mostra quella che ti resta. Con te, io sono aristocratico. (*Via.*)

SCHERNITORE. L'hai voluta.

CIPRIONE. Me ne darà ragione.

SCHERNITORE. Vedi se la parte che ti resta sia sufficiente per una riparazione all'onore.

CIPRIONE. Voi siete testimoni se i miei scritti...

SCHERNITORE. Non reclamarne mai i diritti di autore. Viene il principe, e fagli riverenza.

(*Rientra il principe Falchi, seguito da Vernieri, in abiti di signorile eleganza.*)

CIPRIONE. Principe! (Con profondo inchino e con la mano presentando gli altri.)

PAOLO. Vi saluto, o signori, venuti sin qui ad incontrarmi dal capoluogo del collegio. Io vi ringrazio, sebbene mi manchi la fortuna di conoscere uno per uno i nomi vostri.

CIPRIONE. Il commendatore Pasi, dell'ordine mauriziano; il commendatore Salpi, dell'ordine di San Gregorio Magno; il commendatore Rivari, dell'ordine del Salvatore; il cavaliere ufficiale Lokio, professore d'etica civile; l'abate Melsi, commendatore dell'ordine costantiniano. Avanti! Il barone Mez-

zaruga, socio corrispondente dell'accademia *post prandium aut stabis*, ecc.; il cavaliere de Pattinis, presidente onorario delle Sorgenti del Sele...

PAOLO (*con lieve inchino*). Tutti commendatori!...

SCHERNITORE (*all'operajo*). Hanno inquinato sin le sorgenti!...

PAOLO. Mi metto a disposizione vostra circa la visita al collegio e agli usi del luogo. Mi pare udir suoni da lontano...

CIPRIONE. Giunge l'altro candidato, il commendatore Mascucci (*con atto significativo*).

PAOLO. Non vi pare strano?

CIPRIONE. Una sorpresa. Qualcuno ha desiderato l'incontro. Non tocca a noi fuggirlo.

PAOLO. Noi non fuggiamo nessuno.

CIPRIONE. In fine, innanzi a voi ha da misurar lui la distanza tra il ciondolo e il blasone.

SCHERNITORE (*all'operajo*). Non ti pare che altre distanze potrebbe oggi qui cominciarsi a misurare?

PRIMO OPERAJO. O qui, o fuori, in qualche parte.

(*Da una parte entra Mascucci, accompagnato dal sindaco, da assessori, ed entra ultimo Lupatello; dall'altra, Leviatano.*)

MASCUCCI (*movendo difilato verso il principe*). Principe, abbiatemi avversario, non irriverente. Quando mi fu offerta la candidatura, ignoravo che era stata posta la vostra.

PAOLO (*freddo*). Siete a tempo.

MASCUCCI. No: l'uomo è sparito; qui c'è un programma.

PAOLO. Ci sarà, ma senza l'uomo.

MASCUCCI. Principe, anche da solo parla meglio di un uomo senza programma.

PAOLO. Signore, accetto. L'avversario mio è un programma, non siete voi.

MASCUCCI. Come vi piace. Vuol dire che gli elettori hanno inteso che non io, ma ogni parola mia sarà contraddetta da voi.

SINDACO. Pure, non può esser vero. Le vostre parole sono così sante che pajono nate nel cuore di ogni cristiano e scritte intorno allo stemma di casa Falchi. A voi, commendatore, non bisogna altro, per avere il consenso dei buoni, che ridirle.

MASCUCCI. Infatti, che cosa voglio io? Sacra ed inviolabile la proprietà; intangibile l'ordine presente della famiglia; la religione da per tutto, da' tribunali alla scuola, perchè ciò che non comincia da Dio non è cominciato mai; poteri eccezionali al Governo contro i sovvertitori (*alcuni rumori*). Non tocca a voi protestare, o signori; tocca al principe, se crede, respingere questa necessità dell'ordine umano. Voglio alleanze con le potenze di ferro, che hanno Dio e voce di Dio il cannone (*altri rumori*). Volete l'isolamento e l'inerzia? Dio non fu mai co' rassegnati, da che la forza è giovinezza, e la conquista n'è l'adempimento.

ALCUNE VOCI. Bravo!...

SINDACO (*aprendo le braccia*). Questa, Solariano, si chiama almeno sincerità...

SCHERNITORE. Con altro nome la chiama in certi suoi versi il segretario del tuo Comune:

Viver per la platea
A spese dell'Idea,
Sovra muso servil franca parola
Par fierezza allo stolto; al savio pare
Quello ch'è in verità:
L'ipocrisia della sincerità!

SINDACO. Quel segretario fu destituito come grafomane. Il silenzio del principe vuol dire accettazione.

PAOLO. Sindaco, vuol dire, soltanto, che io sto alla parola. Quando mi si offrì la candidatura, il solo nome mi si chiese, e doveva bastare.

CIPRIONE. Il nome, è vero. Pareva naturale che il principe Falchi poi desse ciò che noi non potevamo chiedere.

PAOLO. I fatti dettero quelli di casa mia. Quando voleste le parole, venne altra gente, e con essa vennero gl'inganni.

LUPATELLO. Così, così proprio mi disse quando io ed altri gli presentammo la candidatura. Mi domandò dove perdei il braccio. — Prima di arrivare al Volturmo ne avevo due. — Come vi trattarono? — I pochi centesimi assegnati a me, scivo-

larono, per intrigo burocratico, nelle mani di una dispensiera di grazie. – È qualità, disse egli, è qualità dei tempi in cui i fatti contano meno delle parole. Il mio voto era per lui.

SINDACO. Se non è elettore... Lo feci cancellare dalle liste per manco di censo... Si trova da per tutto costui!

LUPATELLO. Anche al Volturmo! Voi allora vi coricaste spia e vi alzaste cavaliere.

SINDACO. Via, pitocco! Ti faresti ferire da un mulo per far contare la ferita sul bilancio... Mandatelo via!...

PAOLO (*al sindaco*). Signore, oggi questa sala mi appartiene, e come mi onoro aprirla ospitale a voi, così conviene che resti un uomo il quale cessa di essere mio elettore.

LUPATELLO. Ecco, il fatto dice più del programma. Non posso battere le mani e dico: Viva Falchi!...

(Si presenta alla porta di entrata il duca Mauretti, dando il braccio alla figlia. Il principe vorrebbe baciare la mano alla fidanzata, ma il duca fa segno negativo.)

DUCA. Principe (*guardando Lupatello*), non trovo su buon labro il nome vostro. Altra volta era nella bocca degli storici e de' cantori.

PAOLO. Allora non c'era popolo.

DUCA. Non ci sarà mai. C'è la Chiesa, c'è il re nato da re, ci sono i nobili che fanno la carità, c'è la plebe che la chiede. Chi

a Paolo Falchi dice che ci può essere di più, maledice all'opera di Dio.

PAOLO. Cose vere forse, ma che io non dissi a voi quando chiesi la mano di questa bene eletta.

DUCA. Le diceva il nome vostro e il mio; le diceva questa fanciulla in cui le parole degli antenati sono anima. Oggi qui si dice altro. Avrete risposto voi qualche parola?

PAOLO. Nulla.

DUCA. Il peggio. Altra volta innanzi a noi non si poteva dir cosa che non fosse nostra.

PAOLO. Il borghese ha parlato quasi che pareva parola vostra.

DUCA. Già, così parla ciascuno che arriva, e invita i peggiori ad arrivar dopo.

PAOLO (*accostandosi al duca, con voce sommessa e risoluta*). Accogliete nella parte più umana del vostro cuore questa mia parola sincerissima: io non amo chi vien dopo; ma nessuno è peggiore di chi è arrivato prima.

DUCA (*colpito*). Fate che questa parola con la quale avete mortificato me, non arrivi alla casa di Fabrizio Falchi.

PAOLO. Dev'essere già arrivata, io credo (*guardando verso la porta*).

DUCA. Voi aspettate qualcuno che io vorrei non venisse, di cui avete turbato la vecchiezza, come, di questa giovinezza (*indicando la figlia*) che io qui volli testimone d'un'apostasia, avete sfrondata la prima illusione!

PAOLO. Lasciate, duca, che lo dica lei. Non l'ha detto ancora...

Oh!... (*guardando verso la porta*).

(*Entra l'arcivescovo Fabrizio Falchi, alto, quasi novantenne, cieco, a braccio del maggiordomo, dirigendo la persona con tutta l'energia della volontà, marcando sempre la parola. Tutti fanno silenzio in segno di rispetto, e si dividono, aprendogli la via.*)

ARCIVESCOVO (*ritto sulla soglia*). Principe Paolo Falchi – vi saluto, o gentiluomini e nobil dame – principe Paolo Falchi, l'animo mi dice – malgrado le voci torbide che dalla mia sede mi han menato in questo luogo, e in peggior luogo sarei venuto – mi dice l'animo che tu puoi ancora portarlo il nome, che, ispirato da me, ti pose tuo padre; il nome che nel 1571, tieni a mente, fu portato da tale che a Lepanto non tenne il secondo posto nella salvezza della cristianità degli Osmanli, terrore d'Europa. Principe Paolo Falchi, così mi dice l'animo, e credo che non possa avermi mentito.

PAOLO (*baciando la mano all'arcivescovo*). Sì...

ARCIVESCOVO. Sì, come?

PAOLO. Non può aver mentito.

ARCIVESCOVO. E sia benedetto in te un lungo ordine di uomini crociati, che dicevano sì o no, e la sillaba era legge in bronzo. Contro mio desiderio – l'età e il grado mi rattenevano – io venni per sapere (*minaccioso...*) se mai... (*dolce*) se mai... Non

sono cose da immaginare neppure... e per conoscere la tua bene eletta.

(Paolo tenta presentare Ondina, ma il duca lo previene, e pone la mano della figlia in quella del prelato.)

ARCIVESCOVO. La vostra mano, se i segni non fallano dice l'alta gentilezza e l'animo risoluto. Il cieco talvolta vede più che l'occhio comune non veda. Assistetelo, e risparmiate alla mia canizie qualche nube che io non ho meritato, avendo parlato franco la mia parola ai pontefici ed ai re, ai quali dissi: Tra il potere sovrano e le invasioni della demagogia, nessuna conciliazione, mai!

ONDINA. Io dissi, Eminenza, ti voglio uomo intero quale che tu voglia essere *(guardando Paolo)*.

ARCIVESCOVO. Non altri che Falchi.

DUCA. Perciò, Eminenza, voi avete stretta la mano di una donzella devota alla Chiesa, non ancora della fidanzata.

ARCIVESCOVO *(lasciando cadere la mano di Ondina)* Non ancora!... A novantanni l'arcivescovo Fabrizio Falchi avrebbe detto ciò che non si doveva dire!.. *(Sbarrando gli occhi)* Chi mi disse sì?...

PAOLO. ...Io.

ARCIVESCOVO. E fu sì?

PAOLO. Non altro.

ARCIVESCOVO. Ora qualcuno ti respinge.

DUCA. Non qualcuno, Eminenza: il duca Mauretti.

ARCIVESCOVO. Smentitelo prima; ditegli che c'è un Paolo Falchi che ha rubato il nome.

DUCA. Mi turba il vostro dolore...

ARCIVESCOVO. Deve turbarvi l'ingiuria che mi fate. Sì, erasi detto a me, e doveva essere stato sì. Voi, duca, lo diceste prima a lui, quando gli assentiste la mano della vostra unica. Per chi di voi la più gran parola dell'anima val meno dell'onore?

DUCA. L'onore del duca Mauretti è tutto intero.

ARCIVESCOVO (*tremando*). Ho inteso... Paolo Falchi non tornò più da Lepanto (*cercando il braccio del maggiordomo, per andar via*).

PAOLO (*liberandosi da Vernieri*). Or che l'avete ferito, la parola la voglio io...

DUCA. Innanzi a noi ha perduto la credibilità.

ARCIVESCOVO (*volgendosi a un tratto*). Non permetto che lo insultiate dove il mio piede è ancor fermo. I capelli bianchi e la porpora possono essere riparo a chiunque; a me è scudo il nome, illustre già, quando i vostri non avevano castello, non battevano moneta, ed erano predoni di campagna. Due secoli di rapina vi trasformarono in conti e duchi, come due secoli trasformarono Ghino di Tacco in Cesare Borgia!

DUCA. A Borgia i vostri erano venditori di veleni!...

ARCIVESCOVO. Nulla più a voi, o duca, ricordando, tardi forse, la riverenza che io debbo alla donna. A te, – con qual nome posso chiamarti? – a te, Paolo, una parola e chiudila nell'anima. Ti sei dato alla causa plebea per vincere una gara umiliante. L'avversario non è eletto da te, tu non sarai eletto da' tuoi pari. Tu non intenderai la plebe, mai; essa non intenderà te. Ti troverai fuori di tutti. A chi giova il sacrificio di questa creatura? Se un uomo dice, in un momento sfortunato, più di quanto ei pensa, Dio non conta la parola sua. Voi potete restituirla – per me egli è morto – per la sua salvezza.

LEVIATANO (*dal fondo*). Se egli la rivuole, sì.

ARCIVESCOVO. La voce di Gustavo Falchi?

PAOLO. La voce del bastardo. – No.

ARCIVESCOVO. Il no era più desiderabile. Ora sii intero, come ti desiderava quella elettissima che hai perduto. Se vorranno in comune gli averi, tu nel gran fascio butta lo stemma; se in comune la donna, tu trascina in mezzo la tua; e se assaliranno la Chiesa, tu, innanzi all'altare, passa sopra di me. Sii uno dei tuoi antenati con la croce a rovescio, ma sii Falchi. Ora (*al maggiordomo*) riconducimi a casa, e fa sferzare i cavalli per la via de' burroni. (*Via.*)

LEVIATANO (*pensoso*). Ho spezzato una statua di Michelangiolo!... Ma resta ancora la nicchia.

CIPRIONE. È caduto nella toga!

(Gli altri parlando tra loro, quasi in coro.)

PRIMO GENTILUOMO. Potevano risparmiargli questa puntura...

SECONDO GENTILUOMO. Non si poteva... Il duca doveva dichiarare...

TERZO GENTILUOMO. Sì, ma è stato crudo...

PROFESSORE. C'era modo d'intendersi. La voce del bastardo ha guastato.

SINDACO *(a Mascucci)*. Ora la lotta si presenta più aspra di prima.

SCHERNITORE *(uscendo seguito da due operai)*. I commenti della folla dicono che il destino si burla degli uomini, come io di lui. *(Va via.)*

PAOLO *(ai gentiluomini)*. Signori, a me non resta che andare in fondo. Prima che voi mi abbandoniate, io vi sciolgo dalla parola. *(Passando davanti al duca e alla figlia fa un inchino silenzioso ed esce seguito da Vernieri.)*

MASCUCCI *(al sindaco)*. Dopo il disastro di oggi, l'avversario lotterà col coraggio della disperazione.

SINDACO. Non gli giova. Per la prossima infornata al Senato non dimenticate il mio nome.

MASCUCCI. Lo farò condizione del mio voto. *(Escono Mascucci, il sindaco e gli assessori.)*

CIPRIONE *(ai gentiluomini)*. Volgete al nord! Non ci resta che accomodarci coll'altra parte. *(Vanno via. Lupatello li segue.)*

ONDINA (*al padre*). Quanto significato in quel saluto silenzioso!... Un altro Falchi – n'è testimone quello specchio – qui fu ingannato; e qui conviene smagliare un'oscura trama. Quell'uomo lì lo conoscete?

DUCA (*guardando Leviatano*). Amerei non conoscerlo.

ONDINA. Pure egli ha dell'apostolo e del masnadiero. Io posso, io ho bisogno saper da lui il vero.

DUCA. Dal masnadiero guardati; e credi che gli apostoli furono numerati dalla Chiesa.

ONDINA. Pochi minuti. Conosco la vostra fiducia in me. Pochi, pochi.

DUCA. Tornerò presto. (*Il duca si ritrae.*)

ONDINA (*va a sedere vicino allo specchio, mentre Leviatano si avvia per uscire*). Leviatano! (*Leviatano risponde, fermandosi, con un inchino signorile.*) Potete prendere qualunque nome e forma, voi siete Leopoldo Falchi di Gustavo.

LEVIATANO. Il bastardo.

ONDINA. Qualche cosa di bastardo c'è al mondo. Io prima di chiamare bastardo voi, avrei forse così chiamata l'età vostra.

LEVIATANO. Dell'età voi vi faceste, creatura mia, e me voleste solo, ed io aggiunsi deforme, e mi posi il nome che a me si addiceva.

ONDINA. Nel nome io presentii il vostro pericoloso disegno.

LEVIATANO. Anche il disastro che mi viene incontro?

ONDINA. E voi incontro ad esso. Ma non vi andate solo.

LEVIATANO. Solo? Io sono offeso nell'anima e nel corpo, e volli che il corpo dicesse tutta l'offesa dell'anima. Una gente, di cui voi più di me conoscete l'inferiorità, mi chiama bastardo; una donna, che poteva essere ancor tenue legame tra il mondo e me, una che io aveva creata in me, prima di adorarla in voi, questa mia creatura si comporta verso me come colui che mi aveva generato senza sentirmisi padre; e quando dalla mia solitudine io traggio un disegno di giustizia, voi vi stringete ad un uomo che può denunciarlo disegno di vendetta. Da voi io sento l'offesa: altri mi aveva generato col sangue; io vi creai coll'anima, e ve la feci culla e tempio. Non si era veduto mai una donna che ardesse il proprio altare.

ONDINA. Io sì, l'arsi. Voi sareste stato un marito non amato; oggi siete un uomo che ha un disegno nella vita.

LEVIATANO. E correte voi a frapporvi, stringendovi sposa a colui, rispetto al quale io non son nato!

ONDINA. Il disegno di un uomo non corre sopra e fuori di un altro?

LEVIATANO. Ma può rovesciare qualcuno per via, e voi lo raccoglieste.

ONDINA. Lo raccolsi, perchè in lui appunto diventava vendetta quella ch'era nata giustizia nell'anima vostra; lo raccolsi pari

a me per farlo pari a voi; e sull'altare che io arsi immolai una vittima sola.

LEVIATANO. Pari a voi! Egli è tale?... E... voi lo amate?

ONDINA. Il pari forse... non lo so... si ama... Voi siete troppo più per entrare nell'anima di una donna. C'è troppa parte di voi, forse il meglio, che spaura il pensiero, abbaglia la fantasia... sorpassa il cuore! Io troppo alzai lo sguardo per ammirarvi e... non vi potei stringere sul petto.

LEVIATANO. E nulla intravedeste?

ONDINA. Intravidi sol questo: che un giorno non avreste trovata altra difesa, fuori della mia.

LEVIATANO. Ciò che io più detesto, la difesa.

ONDINA. Avrete l'ammirazione, ma non cercate l'amore; non tentate soggiogare il cuore della donna come quello delle moltitudini. Il più grande fu quel gran maestro di Galilea, che guardò la donna, l'alzò sino a lui, e non la volle sposa.

LEVIATANO. E fu tanto amato!

ONDINA. Nessuna lo fece suo, ed egli si fece di tutti. I grandi che non lo imitarono, videro la gloria piangere innanzi al talamo.

(Si presenta alla porta il padre di Ondina.)

LEVIATANO. Aver dunque un gran disegno?

ONDINA *(andando verso il padre e volgendosi a Leviatano)*. E amare ed esser solo.

LEVIATANO. "Amare ed esser solo." Un paradosso, che può capire in capo ad una femina. La solitudine non è amare, è potere: cova o l'eremita o il dittatore. Una civiltà crolla; poi irrompe la plebe; poi sen viene l'uno, l'alunno della solitudine, deforme come il sommo potere, bastardo come chi nasce da sè. Là patiboli, qua devastazioni, altrove parlamenti, giù conventicoli, il caos. La plebe ha bisogno di annona: egli passa. I dotti ammirano Cesare: egli sale. Le potenze vogliono la morale armata: egli siede. Tutti aspettano il suo messaggio. È di due parole: La vita è potere!

ATTO SECONDO

Sala della Società operaia nel capoluogo del collegio. Poche sedie, molte corone verdi intorno. Si vedono al muro alcuni dipinti, tra' quali, in fondo, un Cristo, che, spezzata la lapide, mette il capo fuori del sepolcro. A guardia della porta d'entrata c'è il Nero.

Entrano l'avvocato de Silvys e lo Schernitore.

SCHERNITORE. Tutti no, ma sono buoni davvero alcuni di questi dipinti, che hai donato alla Società operaia, per gratificarla, oggi, nella festa della sua bandiera. Mirabile questo Cristo, che spezza la pietra e mette il capo fuori del sepolcro. Linee sicure e virili. Ti frutta bene la curia, eh?

AVVOCATO. Non posso dolermi; ho bisogno di cinquecento lire al giorno, almeno.

SCHERNITORE. Alla salute di que' tali de' tali che si chiamano Vico e Romagnosi, giureconsulti, dicono, anche loro, che non riuscivano a guadagnarne cinque... Ma Vico era figlio di un povero librajolo...

AVVOCATO. Io di un magistrato.

SCHERNITORE. Si vede: il figlio perora, il babbo giudica, il cliente è salvo... Così dice l'invidia.

AVVOCATO. Ed io a farla ingiallire più, voglio aggiungere al ciondolo la medagliina.

SCHERNITORE. Candidato, è vero? Al palio, tutti.

AVVOCATO. Il naturale candidato del luogo: gli altri due sono intrusi.

SCHERNITORE. Ma rappresentano i due programmi possibili.

AVVOCATO. Le parti del collegio sono tre, e l'una diversa dall'altra.

SCHERNITORE. Tre programmi dunque tu solo?

AVVOCATO. No: tre adattamenti di un sol programma. Il centro del collegio, per esempio, è moderato.

SCHERNITORE. E tu smusserai le punte a tutti gli aggettivi.

AVVOCATO. Le acuirò nella seconda parte del collegio, che è democratico-sociale. Nella città di mezzo prevalgono i chierici.

SCHERNITORE. Parlerai latino.

AVVOCATO. Non me ne ricordo una sillaba, da quando presi la licenza liceale, che pur mi costò un occhio.

SCHERNITORE. Non importa: periodo lungo, il verbo in coda, recitazione precipitosa, e niente alla stampa. È mirabile l'effetto dell'incompreso. Dimmi, sei commendatore?

AVVOCATO. Te l'ho detto.

SCHERNITORE. E non dirlo a nessun altro. Sei accademico?

AVVOCATO. Sì.

SCHERNITORE. Puoi dirlo. Membro di qualche Consiglio superiore?

AVVOCATO. No.

SCHERNITORE. Fallo credere. Curatore di fallimenti, indicato da qualche Camera di commercio?

AVVOCATO. Da un anno.

SCHERNITORE. Tasta i mercanti in pericolo. E... volevo domandarti non so che altro...

AVVOCATO. Liberamente. Sai che ti ho in pregio.

SCHERNITORE. Sei soave oggi. Volevo dire: *sei agnus dei?*

AVVOCATO.... Dillo in italiano.

SCHERNITORE. È di difficile traduzione. Approssimativamente vuol dire... affarista, in senso onestissimo.

AVVOCATO. Tu sei il più onesto degli schernitori!

SCHERNITORE. Ed ecco ti tingi di forense pudore, come se tu recitassi un'orazione innanzi al babbo giudice. L'affarista disinteressato è il tessuto connettivo tra lo Stato invisibile e quell'*ecce-homo* che è l'elettore sovrano, è l'anello rappresentativo, il mediatore plastico, carnefice de' ministri e vittima degli elettori... C è poi il catechismo del deputato.

AVVOCATO. L'hai veduto?

SCHERNITORE. Ecco: nessuna lettura dello statuto: quando gli fanno una commemorazione è segno che è morto. Uno. – Due: parlar diffuso e tragico di finanza e di armamenti, spe-

cialmente in tempi tranquilli; poco di politica; niente di religione. Tre: fuggi gli appelli nominali, ed occhio alla porta nelle votazioni compromettenti. Bada, che il dramma si fa sulla scena; la politica nel dietro-scena.

AVVOCATO. Non sei di buon umore. Regole vecchie.

SCHERNITORE. E nè anco questa? Fatti credere *sotto-segretariabile* quando nessuno ti pensa; fattelo annunziare da qualche giornale condiscendente; e, in ultimo, rifiuto reciso di un'offerta che non fu fatta mai.

AVVOCATO. Può darsi, invece, che il tuo scherno si muti in presagio. A chi ha buone gambe la carriera oggi è rapida.

SCHERNITORE. (*mutando tono*). Allora, Eccellenza, guardi: Ella deve tesoreggiare i due fattori eterni della politica: la pubblica pazienza e la pubblica ignoranza.

AVVOCATO. Di accordo.

SCHERNITORE. La prima si estende dalla soppressione di un comizio all'espropriazione della pelle. L'ordine è salvo. – La seconda vuole...

AVVOCATO. Freno alla stampa.

SCHERNITORE. Volgarità, Eccellenza. La seconda vuole che si tenti, quando c'è pericolo in casa, una tale diversione fuori, che tutti ne restino attoniti, come ad esempio la conquista di un paese di cui nessuno conosca la latitudine, il costume e l'alfabeto.

AVVOCATO. Bella sconfitta andrei a pigliarmi...

SCHERNITORE. Ma salutare: avrai livellato la popolazione alla produzione.

AVVOCATO. Sei più lungo de' miei colleghi ne' tribunali: È broda!

SCHERNITORE. (*con simulata umiliazione*). Pure avevo qualche parola a dirti sulla cosa più sciocca in sè e più significativa in mano degli abili.

AVVOCATO. Qual'è?

SCHERNITORE. Lasciamo stare.

AVVOCATO. Mi è nata la curiosità di sapere questa cosa sciocca.

SCHERNITORE. La morale.

AVVOCATO. Così la chiami?

SCHERNITORE. Diavolo! L'hai presa mai per cosa seria? È roba da pulpito o da cattedra; e come il prete verso la religione, e il giudice verso la legge, così tu devi comportarti verso la morale. Le opportunità e le aderenze ne determinano la misura. Una medesima azione, se fatta da un nemico o da un *quidam*, è turpe; se da un amico o da un cliente... carità. Se no, non avrai un cane che ti segua, sarai isolato, e nella politica l'isolamento è un disastro.

AVVOCATO. Tu predichi queste cappuccinate; io quando sono parte civile dico scellerato quel medesimo fatto che chiamo eroico quando sono difensore.

SCHERNITORE. Un bacio! In faccia a te, Machiavelli è un ingenuo. Deputato, poi senatore, ministro, il mondo è tuo; e alla malora quello specchio degli imbecilli, che è la coscienza umana! Possiedi tutta l'enciclopedia della civile malizia; e perchè sei venuto a me?

AVVOCATO. La tua faccia è sparsa di un sarcasmo che non mi turba.

SCHERNITORE. E la tua di una innocenza che non mi illude. Tu sei venuto a chiedere...

AVVOCATO. Sicuro, il tuo voto.

SCHERNITORE. Non solo, e il mio ajuto.

AVVOCATO. L'uno e l'altro. Ne ho il diritto.

SCHERNITORE. Incontestabile.

AVVOCATO. La nostra vecchia amicizia.

SCHERNITORE. Purissima.

AVVOCATO. Il nostro amore al paese.

SCHERNITORE. Disinteressato.

AVVOCATO. Che più?

SCHERNITORE. Oh!...

AVVOCATO. Dunque?

SCHERNITORE. Insisti?

AVVOCATO. Possiedo quella perseveranza che sfonda le montagne.

SCHERNITORE. E si chiama anestesia morale.

AVVOCATO. Poco importa il nome. Il voto val meglio.

SCHERNITORE. Potresti anche averlo, ad un patto. Che ciò che hai a me detto, tu lo dica nel programma.

AVVOCATO. Fossi pazzo io...

SCHERNITORE. Ed io scemo?... (*Allontanandosi*) Tu rappresenterai la società de' banchieri, degli appaltatori, de' mercanti di filantropia, delle dame equivoche. Lo schernitore non può darti che un sorriso.

(*Entra Michelozzo, seguito dal figlio Labiano e da Ciprione.*)

MICHELOZZO. Sta un poco, Solariano. Voglio che tu giudichi qualche cosa di fino. Per la festa della bandiera questo quarto de' miei figliuoli ha scritto una poesia. Non me ne intendo. Egli dice che è della scuola nuova.

SCHERNITORE. (*con senso di sgomento*). Ah!

LABIANO. Perché? La poesia è la voce dell'universo.

SCHERNITORE. I silenzi di una notte stellata dicono più. Mi porti versi?

LABIANO. No.

SCHERNITORE. Prosa?

LABIANO. Nemmeno, davvero.

SCHERNITORE (*asciugandosi la fronte*). Comincia.

LABIANO (*leggendo*). Era, o cittadini, gran giorno, memorante onorate conquiste. Le bandiere lingueggiavano sugli edifizî. Squilli auspicanti e luccichîo di elmi annunziavano l'esultan-

za. Più rapida della luce la gioja si effondeva dall'imo alla reggia, dove i più prestanti incedono a inchinare il re. Lungo il prospetto striscia una figura livida che consuma misteri.

Guardalo ben; ben è, ben è costui (*trecento*)
Mostro orribile e grande, e d'ali presto
E veloce di piè (*cinquecento*) che pur di breve
Lascerà sul patibolo i delitti (*secolo nostro*).

MICHELOZZO (*timido, all'orecchio dello schernitore*) Tutti i secoli!

SCHERNITORE (*a MicheloZZo*). Quaranta, dall'alto delle piramidi;
tutti, nel vuoto.

LABIANO. ...Chi va?... Non montate la guardia nel vestibolo: il re piange.

CIPRIONE. Oh!... e perchè?

SCHERNITORE. La ragione del pianto non si domanda mai alle donne e ai re.

LABIANO. Gallia, Iberia, sino il Sarmato, le potenze quante hanno bandiera mandano ambasciatori costellati di comende. Passa, tra' cortegiani, il pensiero possessore del destino, e lo seconda la grazia di dame gemmate, placanti la politica con tenere astuzie. Una figura insueta striscia lungo il giardino, occhieggiando, orecchiando... Chi va?... Non montate la guardia nel vestibolo...

SCHERNITORE. Il re piange. Continua così....

LABIANO. È finita.

SCHERNITORE. Ha gemelle o compagne?

LABIANO. È sola.

SCHERNITORE. Lasciala com'è. Ciprione, dirai che gran mistero l'avvolge, e serbati il giudizio pel numero venturo. Ho anch'io un po' di roba pel capo.

LABIANO. Scritta?

SCHERNITORE. Non consegua alla carta le prove della mia imbecillità. A memoria.

LABIANO. Scuola vecchia o nuova?

SCHERNITORE. Secolo che muore e trascina alla bara tutti gl'istinti della natura. Un *pater familias* si era riprodotto quattro volte in quattro forme. Si accorse che il primo dei nati abbandonava il capo a mancina, e co' sillogismi sulla vita futura invadeva la presente. Il *pater* gli tosò il comignolo e lo die' all'altare. Il secondo aveva una bocca severa, sconfessata da due occhi furbi; e, convinto mai, aveva su ogni tesi il prò e il contro. Il *pater* lo avvolse di nero e lo die' alla curia. Il terzo aveva lasciato il termine medio in mano alla levatrice e se n'era venuto al mondo mezzo uomo. Il *pater* lo fece critico. Il quarto – qua era il difficile – poetando, era di scuola quando vecchia e quando nuova; vivendo, odiava la scuola.

LABIANO. Il genio è autodidascalo.

SCHERNITORE. Il *pater* non n'era convinto. Lo condusse sopra un campo di mietitori, mietuti dalla malaria, e gli disse: canta sulle falci cadute accanto alle spighe non loro! Nella strozza del poeta cigolarono un po' le due scuole, mentre per l'aria passava non so che potere, che, disfacendo e ricreando tutte le forme, irrideva chi volesse fermarne una.

LABIANO. Ed era riso?

SCHERNITORE. Un riso che piangeva. Era la scuola delle cose, che dal fondo dell'essere sale a un presago, il quale non fa scuola.

LABIANO. Lo sento (*stracciando la carta*): ei resta solo.

SCHERNITORE. Michelozzo, il tuo quarto figliuolo sarà migliore degli altri, e di te.

(Mentre lo schernitore e gli altri si ritirano verso il fondo ragionando, entra Leviatano. Paolo Falchi lo raggiunge e gli mette una mano sulla spalla. Il dialogo dev'essere rapidissimo.)

FALCHI. Signore!...

LEVIATANO. Che!... (*Sgomentato e ricomponendosi subito*) Che chiedete al bastardo?

FALCHI. Non vi feci io tale.

LEVIATANO. Tal mi stimate.

FALCHI. Tal siete.

LEVIATANO. Mutai le parti.

FALCHI. Ve ne mancava il diritto.

LEVIATANO. Me lo presi. Oggi assumerò il comando. Uccidermi o obbedire, non vi resta altro.

FALCHI. Il comando vi sarà strappato. Ve lo prometto.

LEVIATANO. Guai a chi lo tocca; me lo restituirà tremando. (*Lo lascia e va a Michelozzo. Falchi esce. Tutto in un minuto.*)

MICHELOZZO (*staccandosi dal gruppo e accostandosi con deferenza a Leviatano*). Mi è parso alterco tra voi e il principe.

LEVIATANO (*freddo*). Altro che alterco c'è per l'aria, Michelozzo.

MICHELOZZO. E voi soffiate.

LEVIATANO. Vuoi pace tu?

MICHELOZZO. Tempesta. Non se ne può più.

LEVIATANO. A parole.

MICHELOZZO. A fatti. Conducetemi all'abisso... Datemi il mondo in mano mezz'ora, e lascio agli altri il poi. Avrò vissuto la mezz'ora mia.

LEVIATANO. Sei solo.

MICHELOZZO. Cento, dugento, mille. Basta una parola in mezzo a questi operai, oggi, per esempio, all'inaugurazione della bandiera.

LEVIATANO. Ma il presidente è un cavaliere.

MICHELOZZO. Uno de' tanti. La minoranza è con lui. Gli altri, oh!... Se la parola la diceste voi che avete tanto fascino...

LEVIATANO. Parola sospetta la mia.

MICHELOZZO. Restano che potrebbero parlare, Lupatello, io, Solariano e Landucci.

LEVIATANO. Lupatello è una mandola senza corde; tu le hai scordate; Solariano le ha tutte acute; Landucci le ha spezzate.

MICHELOZZO. Nella vostra opinione gli uomini hanno sempre un valore strumentale.

LEVIATANO. Senza questa opinione nulla di grande si può fare.

MICHELOZZO. Ma quando la diceste in pubblico i letterati della città risero.

LEVIATANO. Preziosi imbecilli, che conoscono le parole e ignorano chi le parla. Basta: siamo a tal punto, tra ciò che può accader fuori e ciò che qua dentro, che l'occasione e l'uomo non potranno mancare.

MICHELOZZO (*esaltato*). Mezz'ora, mezz'ora... gli altri! la vivo-no... Io voglio la mezz'ora mia.

(Cominciano ad entrare molti soci operai, de' quali alcuni con loro donne vestite secondo il costume delle varie regioni italiane alle quali appartengono di nascita. Entra Landucci che, solo, va a sedere verso il fondo.)

MICHELOZZO (*turbandosi*). Oh diavolo! entra un uomo che io vorrei più lontano di tutti.

LEVIATANO. Temi qualcuno?

MICHELOZZO. Nessuno, ma quando comincia a parlare quel maestro, prima mi punge la stizza, poi m'invade il torpore, poi il sonno.

LEVIATANO. Egli è infatti il più puro e il più sterile degli uomini. In me l'intelletto vince l'imbecillità dell'istinto, in lui paralizza la volontà. Ma quando, accade di rado, ci si mette, vi entra tutto. Convien utilizzarlo.

(Entrano altri operai con donne, poi Grabe von Grabe.)

GRABE *(vedendo Landucci, e parlando con stento studiato l'italiano)*.

Bene hanno fatto i figliuoli a invitare voi, maestro, alla festa della bandiera. Voi pensate, pensate, vorrei dire, in largo, e voi solo non mi avete chiamato straniero.

LANDUCCI. Io chiamo stranieri i nemici dell'uomo anche se mi nascano in casa; e chiamo bastardi i tristi successori dei buoni.

GRABE *(guardando Leviatano)*. I degenerati sono stranieri e sono bastardi.

LANDUCCI. E che ci può essere di più triste?

SCHERNITORE *(guardando Grabe)*. La spia.

GRABE. Credo che tutti gli uffici siano buoni quando servono allo Stato.

LANDUCCI. Oggi qui è la festa della bandiera, e non è la rassegna della malvagità umana. Mutiamo discorso.

(Entrano altri operai e Lupatello.)

LUPATELLO (*scorgendo Landucci*). Salute al maestro.

LANDUCCI (*senza alzarsi*). Qua la mano che ti resta. Ah, Lupatello, dimmi, se hai memoria di te, doveva essere ufficio tuo, tra un candidato principe e l'altro commendatore, quello di appigionare il tuo voto all'uno piuttosto che all'altro?

LUPATELLO. Appigionare no, maestro. Volli secondare il consiglio di un uomo che ne sa più di me (*indicando Leviatano*).

LANDUCCI. E che gran sapere può essere, Leviatano, che mena a questi consigli?

LEVIATANO. Vidi due che volevano parere avversari ed erano gemelli, e li urtai l'uno contro l'altro. Dal cozzo sarebbe nato il terzo.

LANDUCCI. Troppa chimica. Ma il terzo non è nato: io non lo vedo sulla scena.

LEVIATANO. Non è arrivato.

LANDUCCI. Dubito che arrivi, chiamato in questo modo. Comunque, chi ti avrebbe delegato a parlare per lui?

LEVIATANO. Maestro, e chi aveva delegato voi a parlare per l'Italia futura?

LANDUCCI. Il suo diritto e molti secoli di dolore.

LEVIATANO. Ci sono, maestro, altri dolori ed altri diritti.

LANDUCCI. E c'è un gran delirio, Soppresso che avrai il cittadino, sentirai paura dell'opera tua e del vuoto.

LEVIATANO. Questi (*indicando Lupatello e MicheloZZo*) sono diseredati; io bastardo: ecco i cittadini.

LANDUCCI. Non la sentirono così quelli...

MICHELOZZO. Proprio così.

LANDUCCI (*indispettito*). Vi chiamate popolo sovrano, in patria libera, e non sapete altro che obbedire al peggior dei poteri, all'ignoto, al suggestivo, al fascino, come la folla. Vorrei avere educato per quarant'anni piuttosto uccelli e cani che voi.

SCHERNITORE. Jeri, maestro, ci trovammo di fronte al medioevo, al mitrato Falchi, e passammo; oggi, innanzi ad un pensatore in ritardo, e noi vi veneriamo. Ma voi fatevi una coltre dei quarant'anni che vi sono passati sopra.

LANDUCCI. L'uomo non è passato, o Solariano. Io non chiedo il pedaggio al mondo che passa; ma se vuol menarmi seco, uomo, io voglio sapere dove va. Voi non lo dite.

SCHERNITORE. Uomo, resterai lì, se aspetti chi te lo dica. Noi andiamo dove vanno le cose, e non meniamo nessuno.

LANDUCCI. Lupatello, quando perdevi un braccio tu sapevi dove, sapevi perchè, e c'era un capitano che t'indicava la meta. Ed oggi?

LUPATELLO. Non so dirla, ma sento che non arrivo a nutrire l'altro braccio (*alzandolo*).

LANDUCCI. E meglio che cada dovunque?

LUPATELLO. Sì.

LANDUCCI (*grattandosi la fronte*). Questo monosillabo è lingua di un'altra gente. Io non la intendo.

MICHELOZZO. Permetterete ai discepoli una parola. Io voglio spiegarvela.

LANDUCCI. Io non voglio udirla.

MICHELOZZO. Permettete. Se al braccio che gli resta, manca...

LANDUCCI. Non la voglio udire. Lasciatemi il mio mondo: io non possiedo altro. Lasciatemelo veder cittadino cadere ai confini anche per chi gli è ingrato. Così io l'educai. Vi ho veduto uscire di mano uno ad uno. La cattedra dunque non me l'hanno levata... io la ho perduta. Che mi avete fatto!

SCHERNITORE. Consolatevi di questo, maestro, che il cervello si è fermato, ma il vostro cuore batte.

LANDUCCI. Perchè vi scoprite? (*Si volta e vede entrar la bandiera tricolore e senza stemma, circondata da soci, e seguita dal presidente con ciarpa.*) Siate benedetti (*si scopre il capo*). Quella è la mia... Sotto quella tu perdesti il braccio... E tu, Grabe, perchè non ti scopri?

GRABE. Quella non è la bandiera dello Stato.

LANDUCCI. Lasciatemelo dire, Grabe von Grabe; voi qui siete uno di più.

GRABE. Io ero venuto per parlare a voi.

LANDUCCI. Innanzi a quella non possiamo parlare che a capo scoperto, Grabe.

GRABE. Preferisco parlarvi in altro luogo.

LANDUCCI. In nessun luogo, Grabe. Ogni pietra del mio paese è sotto di quella.

GRABE (*buttando il cappello*). Voglio vedere... Ma se oggi non coprirà qualcuno, io cercherò il mio cappello.

PRESIDENTE (*fa un segno al Nero che custodisce la porta, e il nero dà uno squillo di tromba, che indica il cominciamento della cerimonia*). Signori, compagni, amici, non so come dire oggi, nell'inaugurazione della bandiera nostra io raccomando ordine e compostezza, affinchè le autorità possano continuarci quella protezione, che ha fatto prosperare la società nostra ed entrare nella nostra cassa...

SCHERNITORE. L'irresponsabilità (*a mezza voce*).

PRESIDENTE (*si ferma inquieto*). Il lavoro è la nostra bandiera. Il lavoro ci unisce, la politica ci divide. Tal è il nostro statuto e chi lo dimentica...

SCHERNITORE (*c. s.*). Come dimenticarlo? Si vien facendo coetaneo del duomo!

PRESIDENTE (*fermandosi più inquieto*). Amici e compagni, io scorro oggi nell'assemblea un senso, vorrei dire, non di festa ma d'inquietezza. L'istesso senso ho scorto di fuori, dove i candidati non arrivano a parlare e la forza pubblica invade il posto degli elettori. Se una scintilla di fuori arriva dentro, o di qua vola fuori, faremo la festa a rovescio. C'è malcontento;

le lingue si confondono; e se c'è chi soffia, colui fa opera dannosa. Credete che queste parole me le abbia ispirate qualcuno?

VOCI. Ooh!...

PRESIDENTE (*turbato*). Vengono dal convincimento che l'operaio dev'essere il puntello dell'ordine e della società.

(*Si sente come un tumulto di voci lontane. L'assemblea si scuote, e, senza accorgersi, risponde con un fremito che imita sordamente il suono che viene di fuori.*)

SCHERNITORE. Affrettate, presidente. Salgono nubi.

PRESIDENTE (*con paurosa impazienza, prende la bandiera e la posa diritto in mezzo a terra*). È convenuto che le donne, mogli e figlie, di nostri operai che qui sono di ogni regione italiana, portino, ciascuna, secondo una memoria della propria regione, il saluto alla bandiera, prima degli altri.

MICHELOZZO. Tenete, Leviatano (*dandogli una carta*) e leggete l'ordine delle regioni.

LEVIATANO. Dall'alto in giù: questo è l'ordine. Milano prima, la città industriale, e Torino, asilo delle fortune italiane. Le due città dei Dogi, dopo, assise su' mari rivali, Venezia e Genova. Segue il tempio della rinascita, Firenze; e poi la città dove in mezzo alla gaja ignoranza passa il genio solitario, Napoli. Ultima la città delle squille svegliatrici, Palermo.

VOCI. E Roma?

LEVIATANO. La sapienza veneta non rimosse dalla sala dei Dogi la faccia di Faliero, ma la coprì.

UN OPERAJO ROMANO. Io non condussi donna.

(Ad un segno di Leviatano si avvicina alla bandiera prima la donna milanese, la saluta e si ritrae al suo posto. Così fanno le altre.)

LA MILANESE. Che in giornate decisive pel tuo onore, tu possa sentirti in mano a Cattaneo.

LA TORINESE. O di tale, che nell'altra mano abbia la miccia sotto il ponte.

LA VENEZIANA. Che Manin ti riconosca.

LA GENOVESE. E sin Balilla ti difenda.

LA FIORENTINA. Il pensiero di Dante ti consegni a Roma.

LA NAPOLETANA. Proteggi Masaniello.

LA PALERMITANA. Dove ti disonorino suoni il vespro.

(Applausi. Si sente un contrasto alla porta, sulla quale appariscono emigranti con donne e fanciulli.)

UN EMIGRANTE ALTO E MAGRO. Fateci entrare, per carità. Noi siamo ancora in casa nostra e vogliamo portare il nostro saluto.

PRESIDENTE. Chi sono?

EMIGRANTE. Siamo emigranti.

PRESIDENTE. Non potete entrare. Non siete più soci. Lo statuto parla chiaro: gli emigranti, dopo la dichiarazione fatta, cessano di essere soci.

EMIGRANTE. Ma qui è restato un pezzo di noi, che non emigra.

PRESIDENTE. Lo statuto, lo statuto. Nero, perchè li hai fatti entrare?

NERO (*dalla porta*). Mi parevano uomini.

PRESIDENTE. Non sono soci.

NERO. Noi non li avremmo scacciati, se non invasori.

PRESIDENTE. C'è lo statuto...

EMIGRANTE. E c'è la legge di Cristo. Chi sa se rivedremo quella bandiera? Lasciate che le mie creature la bacino.

PRESIDENTE. Puzzano!... Lo statuto, ho detto. Uscite e portate altrove un lavoro senza intelletto, questo bel segno di noi nel mondo dei miliardari!

(Gli emigranti, guardandosi l'un l'altro, stanno per uscire, quando Leviatano corre in mezzo e si ferma pauroso. Poi, risoluto, strappa la bandiera dalle mani del presidente e la porta, salendo sopra uno sgabello, accanto al Cristo che risorge.)

LEVIATANO. E dovevano passare diciotto secoli, o figliuolo di Nazaret, perchè i figli dell'uomo, innanzi a te, fossero chiamati diseredati!... In quelli e in me bastardo non scorre una stilla del sangue tuo, e al tuo cospetto mi costringi a piangere di vergogna per loro e per me!...

DONNE (*alzando le mani*). Leviatano!...

LEVIATANO. Nel gran giorno che verrai a giudicare il secolo in fiamma, tu non ci chiamerai, perchè sul libro delle genera-

zioni non abbiamo nome. Innominati verremo, e incerto sopra noi oscillerà il tuo sguardo. (*Agli emigranti*) Uscite adesso. Per voi e per me la redenzione non fu fatta. (*Gli emigranti escono muti.*)

GRABE (*raccoglie il cappello, si copre, e passando davanti a Landucci dice*): Quelli non furono coperti! (*Esce.*)

LEVIATANO (*al presidente*). Riprendi questa bandiera. Non è la nostra.

DONNA PALERMITANA (*al presidente*). L'hai disonorata!... (*Escono le donne.*)

MICHELOZZO. Laceriamola.

LEVIATANO. No: resti come a Genova le catene di Pisa, documento di divisioni fraterne.

PRESIDENTE (*prendendo la bandiera*). Io sono il custode dello statuto. Voi lo avete scritto (*a tutti*).

LUPATELLO. Ne faremo un altro.

PRESIDENTE. Nessuno sarà il vero.

LANDUCCI. Il vero sarà quello che conterà di un articolo solo, cancellato dalle lagrime.

(*Voci di tumulto cresciuto, da lontano, e primo squillo di tromba. Molti soci si buttano fuori, l'assemblea si scuote come mare.*)

MICHELOZZO (*al figlio*). Al poeta mancato succeda l'uomo. Vieni al battesimo. (*Escono padre e figlio.*)

PRESIDENTE (*consegnando ad un operajo la bandiera e la ciarpa*). Ciò non è serio. Da quella porta è entrata la politica, ed io n'esco. (*Via*).

CIPRIONE. Bella messe per la cronaca. (*Segue il presidente*.)

(*Il tumulto si allarga. Secondo squillo di tromba. Entra Falchi ferito.*)

FALCHI. Il primo ferito si chiama Falchi. E voi? (*Esce*.)

LEVIATANO (*a Landucci*). Maestro, resterete accanto alla vostra bandiera?

LANDUCCI. Fu oltraggiata, non distrutta. Cadrà con me. (*La prende e segue Leviatano e Lupatello.*)

DE SYLVIS (*sgusciando*). Tra due candidati che si disfanno, nasce il terzo. (*Esce solo.*)

(*Restano il Nero e lo Schernitore.*)

NERO. Io so strisciare tra le batterie ed afferrare una bandiera. Raccoglietemi.

SCHERNITORE. E che hai di comune con noi?

NERO. Il pianto.

SCHERNITORE. Il riso è più umano. (*Terzo squillo.*) Comunque, il mestiere di farsi squartare non fu mai un privilegio di razza. Vieni.

ATTO TERZO

Selva a piè d'un monte. Di quasi al fianco destro del monte un rialto che mena ad altri boschi e tra il monte e il rialto un ponte che per due viottoli ai due estremi mena alla valle. In fondo ad un antro lungo, che attraversando il monte riesce al mare, e dall'altro fianco del monte, a sinistra dello spettatore, un torrentello. Sul piano, a destra dello spettatore, un sasso quadro, sul quale un piccolo trofeo d'armi, e sotto, due spade. Al trofeo sono attaccati i ritratti fotografici di Mazzini e di Marx.

LEVIATANO (*arriva rapido, chiuso nell'usato abito nero con sopravi l'insegna del condottiero, e tenendo in mano un libro ed una spada sguainata*). La civiltà!... (*Buttando il libro nel torrente*) La civiltà!... (*Buttando la spada. Arrivato al trofeo, spicca i ritratti di Mazzini e di Marx, e torna indietro, e li butta nel torrente.*) Bugie!... La civiltà!... (*Via, rapido com'è venuto.*)

(*Entrano armati Michelozzo e lo Schernitore.*)

MICHELOZZO. Capitano, gran capitano, genio di capitano, una volta, dieci, cento, tanto lo avete detto che lo avete creduto, e lo avete fatto credere a lui, già tanto disposto a crederlo! Altri non ve lo crederanno. Costume di paese scaduto, ogni

mattina improvvisare un genio e accopparlo la sera. Oggi l'apoteosi, questa sera, vedrai, giù Leviatano!..

SCHERNITORE. Tu dici più di quel che vuoi e meno di quel che pensi. Questo genio non lo ha sognato nessuno: sappiamo anche noi un po' chi è il genio e quando arriva. Ma tu non puoi negare che Leviatano, risparmiando una strage, ha compiuto la ritirata di un popolo inerme, come se fosse stato un esercito. Ciò era molto difficile e, soprattutto, molto umano.

MICHELOZZO. Colpo d'occhio, sì; accorgimento, ingegno, quanto vuoi; ma paura, e più che paura... non so che altro.

SCHERNITORE. Ce n'è di più?

MICHELOZZO (*con confidenza*). Tu presumi avanzar gli altri in finezza, e – forse fingi – non scorgi in Leviatano alcuni segni che non sfuggono ai meno scaltri di te.

SCHERNITORE. Per esempio?

MICHELOZZO. Dalla sua bocca non è uscita una volta sola la parola *libertà*.

SCHERNITORE. L'hanno detta tanto che si è logorata.

MICHELOZZO. Nelle sue parole a Cristo suonò rimprovero non fede; ma che fede sia la sua non dice mai.

SCHERNITORE. Sapete voi dire la vostra? 'Tu al mercato della tua città vendesti per reliquia di San Brunone l'osso di una cagna portoghese.

MICHELOZZO. E torni al naturale. Non è tempo. Interrogato – bada a questa – sulla forma di Stato, quando la fortuna delle armi ci arridesse, si tacque; poi, mentre si disputava e – chi repubblica, chi anarchia, chi ordinamento collettivo, chi altro – egli proruppe impetuoso: *Uno, uno*: e andò via.

SCHERNITORE. Uno, che?

MICHELOZZO. Uno è uno, ed è re.

SCHERNITORE. Pih! Sdegni obbedire.

MICHELOZZO. Non comandare.

SCHERNITORE. Trascorri troppo con la fantasia.

MICHELOZZO. La sua devi esaminare.

SCHERNITORE. Gli attribuisce insieme tanta paura e tanta ambizione.

MICHELOZZO. È in lui lo squilibrio di cervello, a lampi, a scatti, impulsivo sempre.

SCHERNITORE. Tu parli astuto; non mi sembrano giudizi tuoi.

MICHELOZZO. Pondera se siano veri.

SCHERNITORE. E che vuoi indurne?

MICHELOZZO. Pensa, ti dico.

SCHERNITORE. Ch'ei faccia la causa sua...

MICHELOZZO. Invece della nostra.

SCHERNITORE (*grattandosi il capo*). Non sono segni sufficienti.

MICHELOZZO. No? Quell'uomo fu rejetto dalla società, e dall'anima sua siamo rejetti tu ed io.

SCHERNITORE. E chi vi resterebbe?

MICHELOZZO. Lui solo.

SCHERNITORE. Le cose che fanno di troppo non sono credibili: non le suggerisce la mente, ma la selva che ingrandisce tutte le forme.

MICHELOZZO. Ed io ti aggiungo questa: la convulsione di questa mattina...

SCHERNITORE. La seconda!...

MICHELOZZO. Una convulsione e spuma alla bocca. Prima ha detto: Ho sbagliato l'ora: settantanni prima sarei finito a Waterloo; oggi in una selva come un... voleva dire brigante; ma lo spasimo fu più lesto della parola e lo stramazzo. Rinsensato alquanto, ci chiamò con altri nomi. Fatti, fatti, sono fatti.

SCHERNITORE. Anche veri, conviene tacerli. Noi non siamo più padroni della situazione, e guai se scuotiamo la fede in lui.

MICHELOZZO. Vedi (*guardando nel torrente*), i ritratti di Mazzini e di Marx galleggiano, e il libro che si è fermato contro quello scoglio è il *Contratto Sociale*. Chi li ha buttati?

SCHERNITORE. Questa ingiuria al vecchio Giangiacomo non la volevo io! E Falchi che ne dice?

MICHELOZZO. Quegli sì è degno del potere. Ma, ferito, osserva e freme. Ricorda che a nessuno più che a lui costa questa in-

surrezione: la si può dire fatta a sue spese. L'arcivescovo zio lo ha diseredato; il duca Mauretti, suocero, è morto...

SCHERNITORE. Come?

MICHELOZZO. Trovandosi nella città all'ora della zuffa, si mise a fuggire e cadde. La cavalleria gli passò sopra e così finì come demagogo un uomo che era vissuto sempre duca. La figlia, rimasta sola e, saputo ferito Falchi, gli assentì civilmente la mano. Essa raccolse ciò che di danaro e di valori c'era in casa, ed ora segue il marito.

SCHERNITORE. Sino alla selva?

MICHELOZZO. Ah! è donna da tanto.

SCHERNITORE. E dimmi di tuo figlio Labiano.

MICHELOZZO (*con orgoglio*). Si battè per cinque.

SCHERNITORE. Corresse col fuoco la malvagità dell'inchostro.

MICHELOZZO. Non basterebbe un vulcano a correggere la malvagità della tua lingua.

SCHERNITORE. Parrà un ordigno apprezzabile quando sarà rotto. E Landucci, Landucci, il vecchio, lo perdei di vista, che fece il vecchio con la sua bandiera?

MICHELOZZO. La difese da giovine. Al soldato che voleva afferrarla gridò: Non offendere tua madre, con tal commozione di voce, che l'altro ristette, e, visto il maestro, fe' segno di baciargli la mano, e passò dietro a un altro soldato.

SCHERNITORE. Oh l'uomo!... E l'altro?...

MICHELOZZO. Protesse il vecchio.

SCHERNITORE. E il vecchio?

MICHELOZZO. Fermo al suo posto... finchè oh!... Certe cose neppure io le posso dire. (*Si guardano intendendosi.*)

SCHERNITORE. E... la bandiera?

MICHELOZZO. Non esistono nè la bandiera nè il vecchio... Insieme potevano stare.

SCHERNITORE. Leviatano li vide?

MICHELOZZO. Un'occhiata e via!

SCHERNITORE. Oh felice quel vecchio! Egli è caduto con la gran parola della coscienza umana sulle labbra: Io credo!

MICHELOZZO. Grabe si dice apportatore del testamento di lui al campo.

SCHERNITORE. Grabe!... (*con disprezzo*).

MICHELOZZO. Perchè?

SCHERNITORE. Quanto è vero che Landucci doveva andare sin là, Grabe, impasto di spore e di vermi sarà spia finchè vive.

MICHELOZZO. Non puoi dirlo. Sai che Grabe è la prima lama.

SCHERNITORE. La prima lama e l'ultimo polso. Odia Leviatano, dunque è un eroe. Sai che Leviatano non è un condottiero di danze.

MICHELOZZO. Spial!... Ti par niente?

SCHERNITORE. Sì, sì, sì: io non lo credo straniero, non lo credo italiano, non lo credo uomo.

(Entrano Vernieri e Lupatello.)

LUPATELLO. Il principe Falchi dunque va meglio e dice essere in grado di battersi. È un uomo senza macchia e senza paura, Falchi.

VERNIERI. Paura e macchie altrove.

SCHERNITORE. Si sono dati il santo.

MICHELOZZO. Io dico che in un capitano la paura è più brutta delle macchie.

VERNIERI. Io dico che certe macchie generano la paura.

SCHERNITORE. Ed io ho paura che sia una gran macchia di screditare il capitano alle spalle.

VERNIERI. Discreditare, Solariano!... Noi mettiamo la vita senza sapere per chi...

MICHELOZZO. Noi insorgemmo per noi e per lui.

SCHERNITORE. La spia vi coglie in buon punto.

(Entra Grabe, seguito dal Nero a distanza.)

GRABE. Ehi, Lupatello il moncherino, vuoi spiegarmi tu un *fé-nomenon*?

LUPATELLO *(impaziente)*. Sapessi io...

GRABE. Credi essere stata robusta la fede di San Paolo?

LUPATELLO. Mala domanda in questo punto.

GRABE. Perciò la faccio. Fu robustissima; ma la vostra deve essere stata maggiore, o Leviataniani. Paolo ebbe fede in un maestro che parlava ed in una legge spiegata; voi l'avete in

un uomo che non parla e in un disegno occulto. Paolo con quella fede e con quella legge chiamava una civiltà sopra l'altra; voi ah! ah! qui non so che dire e vorrei che tu parlassi.

LUPATELLO. Io!

GRABE. Tu. Combatti, ci metti la pelle, commuovi la società, e tu devi dirle se il nuovo maestro che le presenti abbia qualche cosa dell'antico.

LUPATELLO. Ah come quello, Grabe, e qual altro è venuto dopo?

GRABE. Ma se parlate di redimere il genere umano...

LUPATELLO. Vennero i precursori prima. Si tenta, si comincia...

GRABE. In un paese malato d'indifferenza, dove sin l'invettiva è falsa; dove gli uomini che si feriscono l'un l'altro nell'onore, si stringono la mano e vanno insieme; dove l'odio è come l'amore delle vostre donne, fatto di eleganza, non di anima; dove insomma...

LUPATELLO (*arrossendo*). Ebbene?

GRABE (*impassibile*). Dove se alcuno alza il flagello a scacciare i mercanti, dovrà colpire la propria faccia!

LUPATELLO. In casa nostra costui!... Solariano, qui la tua lingua ci vuole.

SCHERNITORE (*senza muoversi dal posto e come guardando in aria*). Io conobbi, o signori, un italiano, Ilario Baglivi di nome, che diceva aver camminata tutta la terra, ed il suo viaggio più

lungo era stato dalla Banca Romana a Montecarlo. Diceva quel tocco di santo che i Fiorentini sono giuntatori e quella mattina aveva tentato di mercare più d'un voto per un disegno di legge bancaria, e si chiamava Fur von Fur. Diceva che i Veneti sono molli e in quel meriggio, strisciando attraverso un'alcova a un pelo di lasciarvi la pelle, si chiamava Vafer von Vafer. Diceva mercanti i Genovesi, e quella sera aveva negoziato alla borsa un segreto di Stato, chiamandosi Sigillator von Sigillator.

GRABE (*a Lupatello*). Che vuol dire il ciarlatano?

SCHERNITORE. Ce n'è ancora un po'. Diceva che i Napoletani sono accoltellatori e quella notte aveva aggredito un compare chiedente la divisione del bottino, e si chiamava Culter von Culter. Così aveva diviso le quattro parti del giorno con quattro nomi e un'anima sola.

GRABE. E di Scurra von Scurra, dell'eterno buffone, che ha quattro anime e un nome solo che pensi?

SCHERNITORE. Penso che il suo flagello è la sola misura della ribalderia privilegiata.

GRABE. Come la mia lama è la sola misura della sua scurrilità.

SCHERNITORE. E il prezzo segreto la sola misura della tua lama. E a te dirò il resto della mirabile evoluzione in un giorno solo. Fur che poi divenne von Vafer, Vafer che poi divenne von Sigillator, e Sigillator che poi divenne von Culter, per

cansare la legge dovè divenire nel ministero degli affari segreti qualche altra cosa e qualche altro nome, e si chiamò il dì appresso *Index von Index*. Capite? Questo censore, con la privativa della delinquenza, dispensava uffici ed appalti ai Fiorentini giuntatori, ai Veneti molli, ai Genovesi mercanti, ai Napoletani accoltellatori. Corrotti gl'Italiani – egli diceva – e sana la moneta!

VERNIERI. Non potrebbe finire questa storia?

SCHERNITORE. Una parola, Von Index, cioè... la spia...

GRABE. Sì?

SCHERNITORE. Intangibile e irresponsabile innanzi ai codici, odi, Michelozzo, non fu tale innanzi a colui che egli ha chiamato Scurra, ed io chiamo Franco Solariano, lo Schernitore.

GRABE. Una parola ancora. Qui sono due spade. Conviene che si sappia sino all'ultimo la storia del buffone.

NERO. Per me, il nemico è di là. Chi si batte con questo uomo diserta il posto assegnatogli dal capitano.

GRABE. Nero, il tuo posto è quello del servo.

NERO. Io combatto per la vostra libertà.

GRABE. Cerca la tua. Signori, se costui vi è maestro di cavalleria, anche la ragion della spada è tra noi oziosa. (*Per andar via.*)

SCHERNITORE. Resta. Le due spade sono ineguali. A te la scelta. (*Il Nero esce.*)

GRABE. Mi è indifferente.

SCHERNITORE. Io tengo la più corta. (*Getta la più lunga a Grabe.*)

Compagni, testimoniate al capitano che per me questo esercizio di punta, sul campo, non è un giudizio di Dio ne una questione di onore, ma la prova che la prima lama è l'ultimo polso quando in esso Dio e l'onore non battono sessanta volte al minuto. Italiano d'Islanda, o Islandese d'Italia, qual diavolo tu sii, a te!

GRABE. A te, Scurra! (*Puntano le spade.*)

(*Entrano Leviatano e il Nero.*)

LEVIATANO. Sul campo, eh!...

SCHERNITORE (*abbassando la punta come fa Grabe*). Io sono in regola, capitano: non era un duello, ma una disinfezione.

LEVIATANO. E voi, Grabe?

GRABE. Landucci mi fece preghiera di leggere a voi, sul campo, il suo testamento.

LEVIATANO. Sul campo! (*Pausa.*) Leggete.

GRABE (*leggendo*). I miei pochi libri, non altro ho da dare, lascio alla biblioteca popolare, tranne il Leviatano di Hobbes, rivelazione del pessimo, che voglio dato a Franco Solariano. Il quale dica al condottiero, che male opera a ritrarre il secolo che muore dalla Città verso la selva, mentre ei sale verso la umana, e che l'età dei megalomani tramonta. Restituisca le

armi al potere pubblico, Oliviero Landucci. (*Dà la carta a Leviatano.*)

LEVIATANO. La firma è di Landucci. E il resto?

GRABE. Fu dettato da lui.

LEVIATANO. Non poteva. "Restituisca le armi al potere pubblico" non si dice a chi si batte, o non può insinuarlo che un agente segreto del potere pubblico. Io voglio tutte le vostre carte.

GRABE. Dovete prenderle (*ritraendosi alquanto e mettendosi in guardia*).

LEVIATANO (*andando freddamente a sedere sul sasso*). Fategli fuoco addosso e levategliele.

GRABE. Cedo al numero. (*Trae le carte e le consegna.*)

LEVIATANO (*dopo un'occhiata rapida sulle carte si ferma sopra una*).
Dunque è vero?

GRABE (*con risoluta improntitudine*). È vero.

LEVIATANO. Ilario Baglivi?

GRABE. Io.

LEVIATANO. ...Spia?

GRABE. Mestiere vile una volta; oggi serve alla patria. Io sono un messo dello Stato.

LEVIATANO. Mi riconosce dunque belligerante?

GRABE. Ribelle.

LEVIATANO. Ah! vieni a spiare nel campo. Solariano, faglielo vedere.

GRABE. Non cerco questo.

LEVIATANO. Gli uomini? le munizioni?

GRABE. Il tuo pensiero mi è ignoto.

LEVIATANO. Vernieri, diglielo.

VERNIERI. Capitano, me ne incresce, non lo conosco.

LEVIATANO. Lupatello...

LUPATELLO. Con rammarico, capitano, sono costretto a tacere innanzi a costui.

LEVIATANO. Glielo dirà Solariano.

SCHERNITORE. Dica ei prima il pensiero dello Stato di cui è messo.

GRABE. Lo Stato è una tradizione. Voi, insorti, dovete avere un pensiero da opporgli.

SCHERNITORE. Se lo crede un pensiero pericoloso, lo cerchi nella città prima che nella selva.

GRABE. La società è muta. Domani vi chiamerà eroi se vincerete, e quelli che non furono de' vostri diranno che furono; vi chiamerà ladri se sarete vinti.

SCHERNITORE. E tu?

GRABE. Se lo Stato sarete voi, io vi darò il mio servizio.

VOCI. Oh!...

GRABE. Io sono eterno quanto lo Stato.

VERNIERI. Oh via!...

GRABE. Chi lo dice? Voi siete come una larva di Stato nella selva, e già avete spie nel campo, agli sbocchi, e tu, Vernieri, sei speso a spiare, in servizio altrui, sin le parole del tuo capitano.

VERNIERI. Capitano, o sopprimete quest'uomo o mandatelo via, se volete ch'ei qui non turbi i nostri cervelli.

LEVIATANO. La sua franchezza premeditata dovrebbe solamente spiacervi. Se egli è tutto l'uomo che basta a turbarvi, non è da lui che conviene guardarmi. Grabe, tu sei un'istituzione, sei eterno ed eternamente cieco. Se tu spii nella Chiesa, troverai Cristo abbandonato; se nella scuola, troverai la parola separata dalla vita; se nel popolo, troverai punita la speranza in una parola vuota, che si pronunzia libertà.

GRABE. E se in te, troverò il vuoto.

LEVIATANO. L'hai detto per frugare. Resta cieco, e sia la tua pena, rimenatelo salvo per la via ond'è venuto.

Leviatano solo.

Naufragio completo! sognai un popolo dietro di me. Quattrocento appena!... Cinquanta disertano e gli altri congiurano. Folla!... Il mio tramonto in una tragica mediocrità non è il tramonto del mio sogno, che un giorno potrà scuermi.

Ondina e Leviatano.

ONDINA. Fuori del vostro costume vi siete raccolto all'ombra.

LEVIATANO. Il sole è tramontato.

ONDINA. Capitano, di un'ora è passato il meriggio.

LEVIATANO. Il sole è tramontato, signora.

ONDINA. E il tramonto di un'anima...

LEVIATANO. È poca cosa, se il sogno è all'oriente.

ONDINA. Dovrei vederlo io...

LEVIATANO. Voi vedrete altro, signora: come tramonta un'anima che ebbe quel sogno.

ONDINA. Mi sembrate più strano del solito: la rassegnazione non era nella vostra natura.

LEVIATANO. E non è.

ONDINA. Ma sapete che mormorano di voi...

LEVIATANO. Che verranno ad esautorarmi.

ONDINA. A mettervi fuori del campo...

LEVIATANO. E volete?

ONDINA. Non lo so.

LEVIATANO. Metto l'insegna ai vostri piedi. *(Si leva l'insegna del comando e la depone.)*

ONDINA. Volete che ve la restituisca in presenza del campo?

LEVIATANO. Non quella io voleva... Un popolo alle spalle; ne avrei fatto un esercito; in due giorni avrei guadagnato la capitale; e poi... e poi... ah! (*smanioso*).

ONDINA. E poi?

LEVIATANO. La vita è potere.

VOCI DI DENTRO. Viva Falchi!...

LEVIATANO (*ricomponendosi*). Signora, il capitano è vostro marito. Dategli l'insegna.

ONDINA. Falchi dovrebbe guadagnarla.

(*Entrano da una parte Falchi, Vernieri, Michelozzo, altri ufficiali, dall'altra lo Schernitore e il Nero.*)

LEVIATANO. Venite ad esautorarmi. Non abbassate i cappelli sugli occhi.

VERNIERI. Noi riconosciamo i tuoi meriti; ma in te una certa... paura...

LEVIATANO. Fu men grande dell'animo che la corresse. I miei meriti sono spariti: io non vinsi.

VERNIERI. E il tuo disegno?

LEVIATANO. Sarebbe stato il vostro, se io avessi vinto. Ora... (*con segno di mano come chi dica: non se ne parli*).

VERNIERI. Noi dunque eravamo strumenti tuoi...

LEVIATANO. O di chi verrà dopo di me.

FALCHI. Disarmatelo.

VERNIERI (*avanzandosi e fermandosi a mezzo*). Non ha armi.

FALCHI. L'insegna di capitano, strappatela.

VERNIERI. Non l'ha.

ONDINA (*con ironia*). La depose ai miei piedi, Altezza.

FALCHI. Signora, ciò ch'è arrivato ai vostri piedi non è disceso.

Di qua (*raccolge l'insegna*) il più superbo de' miei antenati l'avrebbe raccolta, non dal petto di costui. La parola di Falchi è adempita. (*a Leviatano*).

ONDINA. Egli non la ebbe da una congiura.

FALCHI. Ne lo fregiò l'astuzia; la paura lo sfregia.

VERNIERI. Dalla sua bocca non uscì mai la parola libertà.

MICHELOZZO. Se non una volta e in una bestemmia.

VERNIERI. Quando chiamò un'istituzione la spia.

UFFIZIALE. E la mandò salva.

FALCHI. Avea già dichiarato vecchio Cristo.

VERNIERI. Ideologo Mazzini.

MICHELOZZO. Subdolo Marx.

UFFIZIALE. Bugiarda la fratellanza umana.

SCHERNITORE. Appresso: è il vostro quarto d'ora.

VERNIERI. Crede solo in una forza che lo trae in alto.

MICHELOZZO. In una nuova età signorile.

UFFIZIALE. E ripete talvolta: Uno, uno!

SCHERNITORE. Tirate!... Ah Lupatello!...

LUPATELLO. Capitano, io non ho detto niente... (*a Leviatano*).

ONDINA. E tu sei il peggiore. Se ti dessero sul labbro più lingue che non si parlino al mondo, nessuna compenserebbe in un secolo questo minuto di silenzio.

(Lupatello alza il braccio per parlare, non può, e si ritrae dietro agli altri.)

FALCHI. Perché voi tanto, Signora, difendete quell'uomo?

ONDINA. È solo.

NERO. La natura non degrada insieme in tutte le razze. Io resto a lui.

SCHERNITORE. Tu leggi lo Zobar.

NERO. E scritto che dov'è tradimento, l'Ensoph si fa annunziare dalle trombe nemiche.

(Si odono squilli lontani. Accorrono uomini armati da ogni parte.)

VERNIERI. Entro le righe! Bisogna camminare questa via, da manca. Sboccheremo di fianco al nemico.

MICHELOZZO. Me ne intendo un po' io. La via è dalla diritta: riusciremo alle spalle della fanteria in luogo impossibile ai cavalli.

FALCHI. Si segua Vernieri.

LUPATELLO. Che fate! no...

UN MILITE. Il condottiero qui chi è?

LEVIATANO *(si alza e fa segno di parlare. Silenzio)*. Tenete a destra. All'inazione i cavalli. Sparsa, breve l'azione vostra come di uomini che si battono pel domani. Dietro ai reduci – molti o

pochi non importa – questo ponte che sta sopra di noi dovrà cadere: il nemico non avrà il tempo di raggiungervi a traverso la caverna che mena al mare. È forza che uno resti sotto il ponte.

IL MILITE. Avete parlato come se non foste voi il capitano.

LEVIATANO. È Paolo Falchi. (*Silenzio.*) Ad alto onore egli mi elesse: io sono l'uno destinato sotto il ponte. Obedisco, capitano!

FALCHI. Confesso... (*in atto di restituirgli l'insegna.*)

LEVIATANO (*opponendo la mano*). È adempiuta la parola del bastardo.

FALCHI (*si avvicina ad Ondina, la bacia in fronte e parte dicendole*):
Cura i primi feriti. (*Gli altri lo seguono.*)

NERO. Mi mandi all'ignoto. Un cane l'avresti tenuto.

LEVIATANO. Se servisse al mio disegno. (*Indicandogli la via. Il Nero parte.*)

Ondina e Leviatano.

ONDINA. Generoso, crudele, astuto, violento, quale enigma ho difeso io?

LEVIATANO. L'espiazione mia dovrebbe bastarvi.

ONDINA. Sono quelli che vanno a morire per voi.

LEVIATANO (*le prende la mano e la guarda*). Pochi!

ONDINA. Un mostro!... (*Ritraendo la mano.*)

LEVIATANO. Perchè? Quando io giaceva in fondo, voi non chiamaste mostro nessuno. Dal fondo tentai la cima, e mi chiamate mostro. Ho perduto: non c'è altro delitto.

ONDINA. Era mostruoso il disegno.

LEVIATANO. Giudicatelo voi sola. Sentite lo scricchiolio di una società che crolla, tra un universal dolore e un fremito universale di giustizia? Non contate allora le vite di pochi uomini, ma una catastrofe imminente.

ONDINA. Volevi affrettarla?

LEVIATANO. No. Alle grandi catastrofi succede inevitabile la grande dittatura. Onore a chi sa afferrarla! (*Esaltandosi.*)

ONDINA. Splendido folle!...

LEVIATANO. L'afferro, è vero?... l'afferro... Una religione è vecchia: gli uomini vogliono essere incatenati dalle fole: devo dargliene un'altra.

ONDINA. Hai l'ispirazione di Gesù?

LEVIATANO. Ciò ch'è impalpabile posso prometterlo sempre. Ai poveri di spirito è sempre aperto il regno delle ombre, e sono primo sacerdote. Svelo, sopprimo l'artificio delle magioranze, e resto potere unico.

ONDINA. Innanzi a cui tutti eguali...

LEVIATANO. L'eguaglianza cercano gli uomini; chi promette la libertà, inganna.

ONDINA. Rinsensa, non distrarti dalle cose!...

LEVIATANO. E il potere unico si crea, tra due continenti, l'unico centro, verso cui gravitano le nazioni.

ONDINA. C'è una gloria più alta, Leviatano: redimere una gente che piange.

LEVIATANO. Davvero no? Segno per l'aria una linea sul vostro capo e la chiamo la mediocrità. Di sotto c'è la gente dominante, quadrantaria e cadente; di sopra non c'è che uno. Io domino, e, se mi spegnete, dominerà il successore.

ONDINA. Landucci ti disse: credi nella spontanea armonia delle energie umane.

LEVIATANO. Nella morale armata io credo.

ONDINA. La morale e l'amore abbracciali come sono, inermi.

LEVIATANO. Via, via, via, via... La vita è potere. Il libro è chiuso.

(entra il Nero ferito al braccio e stillante sangue dalla fronte.)

ONDINA. Ferito? *(per curargli il braccio)*.

NERO. Si battono. Solariano è morto.

ONDINA. Gran peccato!

NERO. Al soldato che gli spaccò il petto, grazie, disse, mi hai salvato dal servire a qualcuno. Respinse il mio ajuto.

ONDINA. Sento come altri passi...

NERO *(coll'indice sulle labbra)*. Solariano!

(Entrano militi che portano muti una rozza bara col cadavere di Solariano coperto da un panno nero. Altri militi circondano e seguono

la bara. Ondina e il Nero s'inclinano. Leviatano resta impassibile seduto, senza volgere il capo. I militi posano la bara in mezzo.)

MILITE. Vogliamo interrarlo lungo l'antro che mena al mare.

ONDINA (*levandosi un velo e dandolo al Nero*). Ponilo sulla faccia onesta.

NERO (*ponendo il velo*). Al posto è finito Franco Solariano, detto lo Schernitore!

(Entrano Falchi, Vernieri, Michelozzo, Lupatello, altri militi e uffiziali.)

FALCHI. Onorate Solariano e via! (*indicando l'antro*).

MICHELOZZO. Lungo sarà l'esodo de' vinti.

NERO (*mettendo la mano sulla bara*). Vinti no. Se nella coscienza vostra fosse un dittatore, noi saremmo vinti. Vengano i militi più umili innanzi ed io domando loro: Questa mia stilla di sangue (*indicando la fronte*) è lagrima de' condannati alla Siberia, è sudore de' destinati alla pellagra, è premuta da' petti armeni, condensa il dolore di tutti?

MILITI. Sì.

NERO. Abbassate le armi: non siete vinti. Tingete con questa stilla una pendice: l'Idea penetrerà la montagna, e gli antri gemeranno dolore umano?

MILITI. Sì.

NERO. Vinti, se la vita è potere; vincitori, se la vita è dovere. Che è la vita?

MILITI (*alzando la bara e avviandosi verso l'antro*). È dovere.

(*Falchi, Vernieri e gli altri si accostano a Leviatano per salutarlo.*)

LEVIATANO. Allontanatevi. Saluterete il mio successore. (*Tutti si allontanano per la via dell'antro, guardando Leviatano con orrore e rispetto. I militi, entrando nella bocca dell'antro, dicono con tono declamato*):

Di spine irta è la via della salita:

È dovere la vita.

NERO (*ad Ondina che gli si accosta*). Altro è il canto del vincitore.

Io voleva darvi un mondo. Vi basti un saluto. (*Ondina gli stringe la mano e va per la via dell'antro.*)

LEVIATANO. Nero, perchè ti sei fermato? mi dai noja.

NERO. Come la caduta di questo ponte ti avvolgerà mentre tu sogni la vita, così il dovere ti avvolge nell'atto in cui tu sogni il potere.

LEVIATANO. Tu piangi o fremiti: sei la folla.

NERO. Essa non più si prostra dinanzi a quelli che la civiltà vostra chiama megalomani. Tu sei l'ultimo.

LEVIATANO. Sai comandare tu?

NERO. Io so trar d'arco.

LEVIATANO. In servizio di chi comanda. Va. (*Il Nero esce per l'antro.*)

(Leviatano mette la dinamite in cartucce legate a distanza qua e là sotto il ponte, e poi con mano tremante accende la miccia.)

LEVIATANO *(guardando la mano)*. Trema ancora, quando la ragione di vivere è finita. M'irrita questa traccia della mia bestialità. *(Si volge e vede la testa del Nero fuori della bocca dell'antro.)* Va via!

NERO. Animo!

LEVIATANO. È sulla punta della miccia. *(Si ode di sopra il passo della fanteria.)*

VOCI LONTANE DI MILITI. È dovere la vita.

LEVIATANO. Io ho paura. È potere.

(Mette la miccia sulla dinamite. Mentre cala la tela si sente uno scoppio terribile.)

FINE.

INDICE

Giovanni Bovio

CRISTO ALLA FESTA DI PURIM

Prefazione alla quarta edizione

Prefazione alla quinta e sesta edizione

Prefazione alla settima edizione

Il Dramma

SAN PAOLO

Prefazione

Il Dramma

IL MILLENNIO

Prefazione

Il Dramma. – Parte prima: La liberazione

– Parte seconda: Il giudizio

– Parte terza: La città terrena

LEVIATANO

Avvertenza

Il Dramma